

STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA
NUOVA SERIE 5

TITO ZANARDELLI RENZO NERATTINI

CENT'ANNI DI DIALETTO E
CULTURA TRADIZIONALE
FRA EMILIA E TOSCANA
il caso di Badi

a cura di Gian Paolo Borghi, Lorenzo Filipponio e Renzo Zagnoni
con un saggio introduttivo di Francesco Guccini

disegni di Giordano Nerattini

Gruppo di studi alta valle del Reno
Porretta Terme

2016

Con il contributo dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali
della Regione Emilia-Romagna, ai sensi della LR 16/2014
“Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna”



Col patrocinio del Comune di Castel di Casio
e la collaborazione della Pro Loco di Badi

Raccolta, selezione e didascalie delle fotografie a cura di Andrea Lorenzelli.

In copertina: gli abitanti delle borgate badesi di Piamori e della Collina, ritratti in gruppo il 27 giugno 1920. Dall'alto a sinistra, in prima fila si riconosce Primo Lorenzelli, ottavo fra i due col cappello. In ultima fila al centro vestita di bianco e con la fascia colorata in vita si riconosce Dina Lorenzelli (foto di proprietà di Marisa Borgia).

Impaginazione e stampa a cura di: AGV Studio, Pioppe di Salvaro (Bo)

© 2016 Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme – Bo)

ISBN 978-88-942246-1-0

Tutti i diritti riservati

Da molti anni Renzo Nerattini, storico maestro di Badi, raccoglie le testimonianze relative al dialetto di questo paese. Circa cento anni fa anche Tito Zanardelli, professore di liceo di Bologna e studioso di dialetti, condusse un'analoga ricerca, che fu pubblicata nell'anno 1910 col titolo *Saggi folklorici in dialetto di Badi*. Due ricerche, condotte a cent'anni di distanza, che hanno avuto lo stesso oggetto, il dialetto e le tradizioni badesi.

La nostra associazione ha da sempre mostrato interesse per i dialetti della montagna e proprio per questo la concomitanza di argomento e la distanza temporale di circa un secolo delle ricerche di Zanardelli e Nerattini hanno subito attirato l'attenzione di Gian Paolo Borghi e Lorenzo Filipponio, studiosi, collaboratori e grandi amici di Nuèter, e del sottoscritto, stimolandoci a studiare queste due ricerche in modo comparativo. Subito però la cerchia dei collaboratori si è allargata, perché immediatamente abbiamo pensato di coinvolgere Francesco Guccini: profondo conoscitore dei dialetti montani, è da sempre amico e collaboratore del nostro Gruppo di studi, tanto che il suo primo articolo, dal titolo *I maggi del nostro Appennino*, risale ai primi tempi della nostra associazione, poiché fu pubblicato nel numero 8 della rivista "Nuèter", del dicembre 1978. Dopo numerosi altri articoli, nel 1998, assieme alla Pro Loco di Pavana, pubblicammo il suo *Dizionario del dialetto di Pavana, una comunità fra Pistoiese e Bolognese*, un volume di fondamentale importanza per chiunque voglia condurre ricerche sui dialetti montani.

Ed ecco messo insieme un gruppo di ricerca coerente, diversificato nelle competenze e molto appassionato. Ed ecco messo insieme un volume che vuole porre l'attenzione sul dialetto di una piccola comunità della montagna bolognese posta al confine con la Toscana, per mezzo dell'analisi di due ricerche condotte, come si diceva una volta, sul campo, cioè rivolgendosi direttamente, in entrambi i casi, ai parlanti il dialetto badese. Da questo punto di vista c'è però un'interessante novità nella ricerca di Renzo Nerattini: mentre Zanardelli era un cittadino del mondo (v. pp. 53-55 di questo volume), il maestro di Badi ha svolto la sua ricerca nella duplice veste di ricercatore e di testimone diretto del dialetto del suo paese.

La ricerca, pur riferendosi ad una situazione particolare di un singolo centro abitato, può però essere considerata esemplare, soprattutto nel quadro dei dialetti appenninici che potremmo definire "alti", che presentano forti analogie in un territorio trasversale della parte alta della montagna toscano-emiliana.

Le nostre intenzioni ed i nostri propositi però non si sarebbero potuti concretizzare se non fosse intervenuto il rifinanziamento della legge sui dialetti della Regione Emilia Romagna, volta alla salvaguardia ed alla valorizzazione dei dialetti regionali. Abbiamo così partecipato al relativo bando, che scadeva nel settembre scorso, e il nostro progetto è stato giudicato meritevole di contributo. Così nell'autunno di quest'anno abbiamo avviato e concluso lo studio sulle ricerche di Tito Zanardelli e Renzo Nerattini, al fine di stendere i previsti saggi e realizzare questo volume che dà conto del complesso lavoro di ricerca.

Il volume comincia con una bellissima testimonianza di Francesco Guccini sul mondo popolare ed il suo dialetto condotta sul doppio filo dei suoi ricordi e dei suoi studi; anch'egli dunque, come Nerattini, testimone interno e studioso di tradizioni e di dialetto. Segue una breve introduzione storico-geografica di Renzo Zagnoni, che nella posizione

di Badi e nella complessità delle vicende storiche di questo territorio tenta di mostrare i motivi che stanno a monte della singolarità dei dialetti appenninici. Il terzo saggio è stato scritto da Gian Paolo Borghi e riguarda le tradizioni popolari documentate dalle due ricerche; infine l'intervento di Lorenzo Filipponio, fondamentale per i fini che questa ricerca si propone, è di carattere più specificamente dialettologico.

Il volume ospita anche alcuni disegni di Giordano Nerattini, che proponiamo come ricerca etnografica "dall'interno" del mondo popolare di Badi e rappresentano alcuni momenti della vita tradizionale.

Anche se siamo ben coscienti delle gravi difficoltà che oggi il dialetto incontra nella sua conservazione, soprattutto fra le giovani generazioni, questa nostra ricerca vuole essere un piccolo viatico per la sua conoscenza e per la sua diffusione.

Renzo Zagnoni
presidente del Gruppo di studi alta valle del Reno

Porretta Terme, sabato 3 dicembre 2016



La fonte del Perio di Badi nel 1951. Amedeo Borgia beve alla fonte, osservato dal collega del Corpo Forestale Colò (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).

TESTIMONIANZE TRA MONDO POPOLARE E DIALETTO

Oggi, tutto è cambiato. Negli anni della mia giovinezza s'intravedevano ancora gli ultimi bagliori della civiltà contadina e potevo raccoglierne anche le testimonianze dai parenti e dalla gente di Pavana. In quegli anni funzionava ancora il mulino dei miei nonni e *di là da l'acqua* (di là dal fiume, dalla Limentra), come si diceva, c'erano ancora i campi coltivati. Molti pavesani avevano i campi *di là*: erano gli ultimi contadini e coltivavano grano, avena e "roba nera", i cereali minori, per le bestie. Sempre *di là*, diversi paesani avevano un po' di vigna e dei campicelli frazionatissimi che consentivano di praticare un'agricoltura di sopravvivenza.

E, quindi, c'era un continuo trasmigrare di qua e di là dal fiume, tutti i giorni. Il nostro mulino era praticamente al centro della situazione.

I pavesani di *qua da l'acqua* non facevano i contadini, tenevano gli orti, però avevano questi piccoli campi di là dal fiume, con le vacche, e portavano il latte alla bottega tutti i giorni per venderlo. Molti avevano il maiale, con la cultura della sua uccisione per farne gli insaccati e con i norcini che erano abilissimi nel mestiere.

In questi ultimi frammenti di cultura contadina persistevano ancora delle tradizioni antiche, ataviche, che però stavano morendo. Alcune non si praticavano più. Nei ricordi degli anziani però emergevano tanti barlumi di tradizioni. Per esempio, durante la settimana di Pasqua, si giocava a *fòra al vérd*e o *fòra al vérd*o, che consisteva nel tenere sempre qualcosa di verde, soprattutto dei ramoscelli di bosso, che qui chiamavano *bùssolo*. Due persone si mettevano d'accordo e se quando si incontravano una intimava: *Fòra al vérd*e!, l'altra doveva rispondere:

*Fòra al vérd*e
dentro al sécco
viva l'óvo benedetto!

La domenica di Pasqua facevano però... l'agguato, perché se il primo vedendo l'avversario diceva *fòra al vérd*e, l'altro era sconfitto e perdeva quello che avevano stabilito di giocarsi. Spesso erano povere cose, come un fazzoletto...

Un altro esempio è quello dei bambini che andavano alla questua per la Befana recitando questi versetti:

Bufàgna Bufàgna
un marò e una castàgna

se ce lo volete fare
non fateci tanto aspettare!

I racconti e le notizie della gente che veniva dalle vallate intorno si raccoglievano invece al mulino. Moltissimi arrivavano con il mulo e con il somaro. A volte portavano il prodotto a spalla, come si faceva un tempo anche con il fieno e le fascine. Mi raccontarono che vennero due fratelli de Le Casette, in alto sopra Pavana, uno con un quintale e l'altro con un quintale e mezzo di castagne! Una volta macinate, le dovettero riportare a casa!

Difficoltà e fatiche sovrumane.

Veniva da Badi un tal *Raflo* che ho sempre paragonato a un *peone* di un film con i messicani: sudato, trafelato, con il suo carico addosso!

Molte volte i miei nonni li invitavano a mangiare un piatto di minestra e loro raccontavano quello che era successo nei dintorni di casa loro.

Mi narrava mia nonna, che è stata una mia grande informatrice, che non facevano nulla di diverso dal lavorare. Invece, ho in seguito scoperto che ballavano quando potevano: si radunavano in una casa e ballavano. Una volta mi disse anche che “ballavano il fiasco”: le donne portavano gli zuccherini (dolce nuziale, tra l'altro) e gli uomini portavano il fiasco. La fidanzata infilava gli zuccherini dentro una bacchetta. Si trattava, quindi, di un evidente simbolo sessuale!

Sempre a proposito di ballo, a un matrimonio nel 1948 vidi un uomo che allora definii un vecchietto (ma che magari era molto più giovane di me, oggi!) che ballò il trescone con un bicchiere di vino in testa. Teneva a dimostrare due cose: che era un bravo ballerino e che non era ubriaco!

Alcuni ricordi legati al cibo. I nonni facevano il burro con il latte che portavano loro i contadini, uno o due fiaschi ogni giorno. Lo mettevano a bollire per fargli produrre una panna enorme che poi mettevano dentro una bottiglia (mi veniva proibito persino di guardarla!) e, dopo averla scossa e *sciaguattata* ripetutamente, ricavano un panetto di burro di piccole dimensioni. Lo rubai una volta, ma non mi piacque perché era un po' amarognolo. Eravamo in territorio di confine, tra le culture del burro e dell'olio, ossia tra Emilia e Toscana; usavamo il burro, ma in genere prevaleva l'olio anche da noi.

Il pane lo facevano in casa ogni settimana, il giovedì. Era alla toscana, senza sale, e usavano il lievito che ottenevano dalla fermentazione di un pezzo di pane conservato. Se rimanevano senza, facevano le *cine*, le focaccine, chiamate anche *crescenti*. I miei nonni le mangiavano con il formaggio, con la salsiccia o con il prosciutto fritto.

I residui delle fascine che bruciavano nel forno venivano raccolti, messi in un recipiente di ferro chiuso ermeticamente per fare combustione e preparare la carbonella per i fornelli. Ovviamente allora non c'era il gas e in casa c'erano il camino, la stufa economica e i fornelli, con la ventola.

La carne si mangiava la domenica e si andava a comperare a Casa Bonaiuti. A pranzo, quel giorno, si facevano sempre le tagliatelline in brodo e il lessò, con la salsa verde, fatta con il prezzemolo.

I tortellini si mangiavano soltanto nelle grandi occasioni, come a Natale, con l'arrosto prima del lessò e, per chiudere, il “latte alla portoghese”, un *crème caramel*, che preparava mia zia.

La vigilia di Natale si mangiava l'anguilla. Andavano anche a comperare il formaggio sardo, che oggi non trovo più come allora.

Conservavano la salsiccia sott'olio, in un vaso, e la facevano durare tutto l'anno. Mangiavano anche molta verdura che coltivavano nell'orto e le uova delle galline allevate in cortile. Qualche volta si uccideva un coniglio o una gallina, ma di carne se ne consumava veramente poca.

Tanti tenevano i conigli, le galline e qualche capra. Le pecore le possedevano invece quelli che abitavano nelle parti alte del territorio.

Il pane era senza sale, *sciòcco*, alla toscana. La cucina si divideva fra bolognese e toscana. I tortellini erano ovviamente emiliani, le lasagne credo che non le facessero. Preparavano invece il castagnaccio, l'inverno, e un dolce che chiamavano "colomba", per Pasqua, che era un impasto con dentro la marmellata e l'uvetta.

Il vino era toscano, il sangiovese della piana pistoiese; avevano anche delle bottiglie di vino bianco, forse trebbiano, che usavano per intingere la *bracciadèlla*, la ciambella.

A proposito di *bracciadèlla*, mi diceva mio prozio Enrico che per la prima comunione lo fecero andare all'altare con una *bracciadèlla* infilata in ogni braccio e una collana di zuccherini: si vergognava come un ladro! Tutti i bambini facevano queste cose; la tradizione credo sia scomparsa dopo la prima guerra mondiale.

Sempre tra i ricordi, mi è rimasto impresso quello del *povréto*: era un mendicante che si fermava vicino alla nostra porta e pregava. Allora il nonno gli dava una pagnotta di pane che lui metteva nella saccoccia. Pregava ancora un po', ringraziava, poi se ne andava a pregare e a chiedere l'elemosina da altri.

Un altro ricordo è legato alle croci. Un tempo mettevano nei campi una croce contro la grandine; era piccola, sottile, di rametti di pioppo, perché si diceva che la croce di Cristo fosse di legno di pioppo, cosa ovviamente improbabile. Ai piedi della croce mettevano una candela, quella della Candelora, e poi un'altra cosa "religiosissima": seppellivano ai piedi della croce un uovo di gallina nera. Un aspetto, questo, molto interessante dal profilo antropologico.

Tra i giorni di festa, oltre Natale e Pasqua, si celebrava quello di Santa Filomena, la patrona, oggi non più sul calendario. Corrispondeva alla cosiddetta Madonna d'Agosto. Allora a Pavana veniva qualche ambulante con il banchetto per vendere i brigidini e altre piccole cose. C'era poi un gioco composto da un'asta di ferro con un peso e con in alto un uccellino, sempre in ferro. Si sparava con la carabina e chi riusciva ad abbattere l'uccellino faceva piombare giù il peso che finiva dentro un contenitore con zolfo e salnitro e provocava uno scoppio. Credo fosse un pavanese a proporre questa attrazione.

Per Carnevale, mi hanno sempre riferito che si invertivano i ruoli: gli uomini si vestivano da donna e le donne da uomo. Questa era la grande trasgressione!

In quei giorni si ballava come e dove si poteva, al suono di un organetto. Le fisarmiche arrivarono molto più tardi.

Allora tutti parlavano in dialetto. Mi sono sempre chiesto che dialetto parlasse mio bisnonno, che veniva da Capugnano, così come altri della mia famiglia. Invece qui ovviamente parlavano in pavanese e lui probabilmente si esprimeva in un dialetto bolognese di montagna, diverso.

In casa si parlava dialetto, però data la facilità di passare al registro italiano molti erano in grado di parlare in italiano. Tant'è vero che una volta che avevo riunito qui a Pavana mio padre con le sue due sorelle per sentire come parlavano in dialetto, tendevano invece a parlare in italiano. La stessa cosa mi è capitata quando ho lavorato al dizionario di toponomastica. In altri territori, come il modenese, era invece molto più complicato passare dal dialetto all'italiano.

C'era una grande rivalità tra i pavesani e i sambucani, cioè gli abitanti di Taviano, Sambuca e Le Casette. Il loro dialetto era diverso: molto più toscaneggiante, il sambucano. Per fare un esempio, ritorno alle croci a protezione dei campi di cui ho riferito prima. Un poveretto, sambucano, aveva un campicello dove coltivava patate e grano e una grandinata gli portò via tutto. Allora, arrabbiatissimo, si avvicinò con il fucile alla croce e disse nel suo dialetto: *Te l'á sommenádo tí el gráne!* E giù una fucilata!!!

Un pavanese avrebbe detto *somená!*

Noi pavesani li chiamavamo *crochioni*, ma loro dicevano che i *crochioni* eravamo noi! Però si sente subito che il loro dialetto è molto più vicino al toscano: già i participi passati, *manghiádo*, *sommenádo*... per noi sono *manghiá* e *somená*. Fra il pavanese e il sambucano ci sono anche alcune differenze di lessico, Per esempio, a Pavana si dice *aldámme*, all'emiliana, da loro si dice *cóncio*, alla toscana. Da noi i dolci di carnevale sono le *sfrappole*, da loro i *cenci*. Per continuare con gli esempi, a Pavana giocano con le carte piacentine, a Taviano con quelle toscane che a Pavana non le vogliono neanche vedere! Nella cultura popolare le carte sono importantissime.

Qualche differenza anche tra pavanese e badese si rileva. In questa occasione, sia chiaro, mi propongo come testimone parlante del dialetto e non come dialettologo

Il dialetto di Badi mantiene il participio passato finale e così pure la differenza si nota per il passato remoto, ma tra i due dialetti ci sono comunque molte affinità. Leggendo, ad esempio, la *Fòla di tre vasi d'oro* raccolta dallo Zanardelli si confermano soprattutto queste discordanze (v. il saggio di Filipponio in questo volume).

Pongo tra parentesi i verbi in dialetto pavanese per dimostrare le evidenti differenze con il badese: *ammalatte* (*ammalò*), *lasciatte* (*lasciò*), *passadi* (*passà*), e così via.

Sempre nell'ottica del testimone-portatore di cultura tradizionale, metto a confronto due esempi dell'espressività orale di Badi con due lezioni pavesane degli stessi documenti. Il primo è pubblicato a pagina 33 della ricerca di Tito Zanardelli e si tratta di un *nonsense*. A mio avviso non necessitano di traduzioni in italiano:

*Lásciame bèn ch'ì t'al digghi:
ch'ì parénti i n'n én amìghi,
ch'ì amìghi i n'n én parént',
che la tèra a n'n è al formént',
c'al forménto a n'n è la tèra,*

*che la paje a n'n è la guèra,
che la guèra a n'n è la paje,
che la stóppa a n'n è bambaje,
che la bambaje a n'n è la stóppa,
c'un fusò a n'n è na rócca,*

*che na rócca a n'n è un fuso,
che na finestra a n'né un bugo,
c'un bugo a n'n è finestra,
è c'al pan a n'n è minestra,
na minestra a n'n è un pan,
un corpétto a n'n è un gaban,*

*un gaban a n'n è un corpétto,
una vacca a n'n è un vidlétto,
un vidlétto a n'n è una vacca,
un badile a n'n è una zappa,
una zappa a n'n è un badile,
al mes(e) d'marzo an'n è quel d'avrile.*

Questa è la lezione pavanese che fa parte dei frammenti di cultura popolare rimasti nella mia memoria:

*L'è pròpria véra quèlla c'as díse,
che i parénti in n'én amíghi,
che i amíghi i n'én parénti
e la téra al n'è al fruménto,
al fruménto al n'è la téra
e la páse al n'è la guèra,
la guèra al n'è la páse
e la stóppa la n'è al bumbáje,
al bumbáje al n'è la stóppa,
al fuso al n'è la rócca,
la rócca la n'è un fuso,
la fnèstra la n'è un bugo,*

*un bugo al n'è la fnèstra,
un pan al n'è la mnèstra,
la mnèstra la n'è un pan,
un fraiól al n'è un gabán,
un gabán al n'è un fraiól
e la vácca la n'è un manzól,
un manzól al n'è na vácca,
un badile al n'è na záppa,
la záppa al n'è un badíle,
al mès d'agósto al n'è quel d'avrile,
al mès d'avrile al n'è quel d'agósto
ma anda' tutti a torla in cal pósto!*

Il secondo testo è una filastrocca, usata anche come ninna nanna. La prima versione lo Zanardelli la pubblica a pagina 37 del suo saggio e questa è la mia versione:

*Dindón, dindón:
el campane 'd Garnaión
tutt'al dì i van sonando:
e pan e vin i m'guadagno,
i m'guadagno un par d'capón
da donare al mè padrón.
Al mè padrón l'è tanto matto
c'a m'da drédo con un bacchio,
è la serva l'è maledétta
c'a m'da dré con la palétta,
è a m'fé passar tré pòrte
dóve a j éra tré cavre mòrte:
con la pèlle i m'vestí,
con la ciccía i m'imbuzzí,*

*col budèlle i fé tante cordèlle
da portare al mé zonzèlle.
El mé zonzèlle i stan in piazza:
una a(l) cuje è l'altra a(l) spazza,
una préga San Donnin,
c'a i réndi al so bambin.
Al so bambin l'è tanto bèllo:
l'a una pénnna int'al cappèllo,
l'a una pénnna d'pavón,
zia, zia, bordigón!
Bordigón l'a fatto un fallo:
lè cascá giò da cavallo,
è s'è rotto la traversina,
zia, zia, sabadina (?).*

La seconda, infine, fa parte del patrimonio dell'oralità pavanese:

*Dandín dandòn,
la campana ad Granaijòn
tutt'al dí la va sònando,
pan e vín l'è al só guadagno,
al só guadagno l'è un par d'capón
per portarli al só padrón.*

*Só padrón l'è mezzo matto
i dà dré con un bacchio
e la sérvà malandrína
i dà dré con una paltína
e la sèrvà sgarlingá
i dà dré con la graná.*



Badi, borgata di Massovrana, anno 1907. Venusta Ciani, Elisa Buttelli, Zaira Ciani (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



I fratelli badesi Romeo e Amedeo Borgia, ritratti nel 1908 nello studio fotografico Fellini (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



La badese Ester Butelli ritratta il 1° ottobre 1910 nello studio fotografico Zaccaria di Firenze. La fotografia reca sul retro la scritta: "Sia conservato per memoria Butelli Ester" (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Da sinistra le badesi Venusta Ciani, Elisa Buttelli, Zaira Ciani ritratte nel 1913 circa nello studio fotografico Fellini di Pistoia (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Il badese Casimiro Borri ritratto nel 1914 circa nello studio fotografico Fellini di Pistoia (foto di proprietà di Marisa Borgia).



La badese Margherita Donati ritratta nel 1916 circa (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

BADI: GEOGRAFIA E STORIA DI UNA COMUNITÀ FRA EMILIA E TOSCANA

Quando si parla dei dialetti e delle differenze che essi propongono, anche su territori e popolazioni che vivono a poca distanza fra di loro, viene spontaneo pensare sia alla condizione orografica dei territori, sia alle vicende storiche, sociali e politiche, che hanno segnato la vita di quei popoli. Le lingue che essi parlano sono diretta conseguenza di questi elementi storico-geografici.

Ecco allora che la descrizione della situazione geografica di Badi è il primo elemento che deve essere tenuto in considerazione. Ci troviamo infatti lungo il contrafforte che separa le valli della Limentra Orientale a est da quelle della Limentra Orientale e del Reno ad ovest, fiumi che segnano per lungo tratto i confini dell'antico comune di Badi, che oggi si può identificare coi confini della parrocchia di San Prospero. Siamo proprio nella posizione in cui la parte più alta e scoscesa delle montagne, caratterizzata geologicamente dalla presenza dell'arenaria-macigno, si apre nelle più ampie e dolci valli, caratterizzate invece dalla presenza delle argille: un luogo di passaggio dalla montagna più alta e dura ad un paesaggio più morbido, dalla zona in cui la coltivazione principale fu quella del castagno ad un'agricoltura cerealicola.

L'altro aspetto orografico di fondamentale importanza è che questo contrafforte, secondario e perpendicolare rispetto allo spartiacque, si stacca dal crinale appenninico nella zona del Poggione, prosegue verso nord innalzandosi nei monti Scalocchio e La Tose, per precipitare poi su Sant'Ilario e su Badi. Le due Limentre si configurano quindi come tipiche vallate appenniniche, parallele fra di loro e a quella del Reno nel quale esse si gettano, rispettivamente al Ponte della Venturina-Pavana quella Occidentale e a Riola quella Orientale. La loro conformazione a pettine le ha rese tipiche valli di penetrazione appenninica, che ebbero, fin dalle epoche più remote, una specifica e fondamentale vocazione viaria. In questa prospettiva entrambe le valli, su cui insistono e insistevano la parrocchia e l'antico comune di Bargi, si configurano come "aree di strada", un concetto, proposto anni fa da Giuseppe Sergi, che delinea un territorio distribuito in senso longitudinale, il quale per un lungo correre di anni (nel nostro caso almeno due millenni e mezzo) fu percorso da itinerari viari (in questo caso di valico appenninico).

Le valli del Reno e della Limentra Occidentale furono infatti percorse dalla strada che a metà del Duecento in ambiente pistoiese fu detta "Francesca della Sambuca" e nel Bolognese "Maestra di Saragozza". Valicava il crinale al passo della Collina, che era presidiato fin dal 1090 dall'ospedale di San Bartolomeo detto del *Pratum Episcopi*, localizzato nel versante nord a poca distanza dal passo. Allo stesso modo la valle della Limentra Orientale era percorsa da un altro itinerario di valico, parallelo al precedente, che valicava l'Appennino nei pressi del monastero vallombrosano di valico di San

Salvatore della Fontana Taona; quest'ultimo presidiava tutta la valle, poiché poco a monte di Badi possedeva la chiesa e l'ospitale di Sant'Ilario, oggi nella località Monte di Badi, e nel centro di Badi, nella zona di Massovrana, una *cella*, cioè una dipendenza abitata da conversi, che aveva la funzione di centro amministrativo dei possessi fondiari dell'abbazia. Più a nord, allo sbocco in Reno della Limentra Orientale nei pressi dell'odierna Riola, l'abbazia controllava anche il ponte che aveva a uno dei suoi capi una casa abitata da un converso. Come avremo modo di sottolineare, quest'antichissima vocazione viaria, che risale al primo millennio avanti Cristo, si è perpetuata nei secoli successivi fino all'Ottocento e al Novecento.

Le stesse valli, nella zona delle loro testate di valle, confinano anche con quelle meridionali che precipitano sulla pianura pistoiese-pratese, in particolare con quelle del Bisenzio, dell'Agna, della Bure e dell'Ombrone, cosicché la distanza di questo territorio da Pistoia e Prato risulta notevolmente inferiore rispetto a quella da Bologna: anche questo elemento risulta importante per comprendere le dinamiche di distribuzione dei dialetti e le loro differenziazioni sia dal bolognese, sia dagli idiomi toscani.

Ma veniamo al secondo fondamentale aspetto, quello storico.

Cominciando dai secoli dell'occupazione romana, per la quale scarsissima è la documentazione, occorre rilevare che, dopo che nel 189 a.C. *Bononia* era divenuta colonia, l'estensione del suo municipio giunse molto probabilmente fino al crinale spartiacque, con propri magistrati urbani e rurali. Quando cominciò a diffondersi il cristianesimo, la direttrice che seguì fu da nord a sud: furono infatti presbiteri appartenenti al vescovado di Bologna a diffondere la nuova religione e a fondare la prima chiesa battesimale, quella dei Santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida, oggi delle Capanne, che presidia dall'alto la confluenza della Limentra Occidentale in Reno e che sorse, probabilmente, fra VI e VII secolo. Tutti i territori delle alte valli, oggi rispettivamente pistoiesi e bolognesi, appartennero dunque, fin dai tempi più remoti, al vescovado di Bologna, la cui estensione si modellò su quella del municipio. Basterebbe ricordare il caso della cappella di Fossato, nell'alta Limentra Orientale, costruita nel 1057 dall'abate della Fontana Taona, il cui presbitero dipese dall'arciprete bolognese di Succida.

Dal punto di vista religioso mai venne messa in discussione la giurisdizione bolognese su tutto questo territorio, fino al 1784, quando il vescovo pistoiese Scipione de' Ricci rivendicò ed ottenne l'aggregazione al proprio vescovado di tutte le parrocchie bolognesi delle alte valli: Treppio, Torri, Fossato, Pavana, Sambuca, San Pellegrino del Cassero e Frassignoni. In questo modo anche dal punto di vista religioso Badi, da parrocchia circondata da altre parrocchie bolognesi, divenne zona di frontiera.

Dal punto di vista politico, dai tempi dei Romani e nel corso dell'alto e del basso Medioevo, il confine, diciamo così, fra il mondo bolognese e quello toscano subì vari spostamenti a cominciare dall'invasione dei Longobardi alla fine del secolo VI. Proprio queste variazioni giurisdizionali sono importanti anche per comprendere le vicende che hanno determinato l'odierna situazione sociale, economica, linguistica, dell'emigrazione di questo territorio. Un confine che, a differenza di quanto si potrebbe pensare, non ha mai rappresentato una cesura netta, ma al contrario è sempre risultato il luogo del passaggio di uomini e di merci, ma anche di idee e di mentalità e

infine di parole, lingue e dialetti.

Il primo periodo, successivo all'occupazione romana, in cui questo territorio vide una divisione al suo interno fu quello dell'invasione longobarda proveniente dal versante meridionale. Infatti dopo l'occupazione della Toscana settentrionale e la fissazione del centro maggiore a Lucca, questo popolo, fra VI e VII secolo, debordò al di qua del crinale appenninico ed occupò le alte valli del versante nord, fino alla linea difensiva bizantina rappresentata dai *castra* descritti da Giorgio di Cipro nella sua fondamentale *Descriptio orbis romani*. Il *limes* si fermò lungo una linea compresa fra Castelnuovo-Montovolo-Lagaro-Castel dell'Alpi e creò una cesura profonda e significativa per tutte le vicende storiche successive di questa parte della montagna, poiché separò le alte e le medie valli appenniniche, che politicamente vissero una vita molto diversa, anche se ecclesiasticamente continuarono ad appartenere allo stesso vescovado bolognese. Questa duplicità di giurisdizione è testimoniata ancora nei secoli XI e XII dal fatto che alcuni centri abitati vennero collocati *iudiciaria pistoriense*, *territorio bononiense*, una locuzione che è stata unanimemente interpretata come attribuibile a territori che dal punto di vista politico si trovavano nell'orbita d'influenza della città di Pistoia (*iudiciaria*), ma che appartenevano al vescovado bolognese (*territorio*).

La presenza dei Longobardi fece sì che l'asse della dominazione passasse da nord a sud, cosicché tutti i signori che governarono queste valli fino al secolo XII appartennero alla sfera di influenza della marca di Tuscia.

Tale situazione non cambiò con la conquista franca, poiché il nuovo popolo si sostituì all'antico, lasciando intatta la dominazione di signori legati a Pistoia o a Prato nelle alte valli, come i Cadolingi prima e gli Alberti in seguito ed anche i signori di Stagno, una signoria che aveva il proprio centro eponimo nel castello di Stagno, dirimpettaio di Badi, e si diffuse su entrambi i versanti.

Occorre attendere la fondazione delle autonomie cittadine e soprattutto le vicende legate alla conquista, o meglio occupazione, del contado da parte del nuovo potere per vedere un nuovo epocale cambiamento ed uno spostamento molto significativo del confine. I due comuni di Bologna e Pistoia dalla prima metà del secolo XII iniziarono nella loro opera di sottomissione di signori territoriali e comunità, quasi sempre con accordi che garantivano ad entrambe le parti reciproci vantaggi.

L'espansione dei due comuni fra i secoli XII e XIII determinò anche una vera e propria guerra che ebbe come scenario il territorio compreso fra Casio e la Sambuca, con Badi in una posizione centrale e strategica. La prima parte della guerra si concluse con una pace stipulata dai plenipotenziari nella pieve di Casio. Questo primo accordo assegnò ai Pistoiesi, oltre al feudo della Sambuca appartenente al vescovo di Pistoia ed ai centri abitati di Treppio, Torri e Fossato, anche Badi e Moscacchia, che quindi per ancora quattro anni rimasero sotto la giurisdizione pistoiese. I due centri abitati passarono definitivamente a Bologna con il secondo accordo, che giuridicamente fu un lodo emanato da Viterbo nel 1219 dal cardinale Ugolino dei conti di Segni, legato papale. Questo importante atto fissò il confine bolognese-pistoiese esattamente dove oggi si trova ed in questo modo Badi divenne un villaggio di confine definitivamente bolognese, mentre i centri di Treppio, Pavana e Sambuca rimasero pistoiesi. Nella valle della Limentra

Orientale ancor oggi il confine è segnato da quello che viene definito *Fosso dei Confini*, che scorre fra il Monte di Badi e Carpineta di Treppio.

Il 1219 risulta una data molto significativa, poiché di qui innanzi i due distinti domini, pistoiese e bolognese, si fissarono sul terreno, anche se per una vera confinazione, definita da cippi cilindrici in pietra, si sarebbe dovuto attendere, come vedremo, addirittura il 1790.

Il confine fissato nel 1219 caratterizzò in modo forte questo territorio, anche se, come abbiamo detto, più che il luogo della separazione si rivelò come il luogo del passaggio di merci, uomini, idee e, per il nostro assunto, di parole e linguaggi. Questo confine nel corso dei secoli, dopo aver separato i contadi dei comuni di Bologna e Pistoia, continuò con i territori dei due stati, il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio, per terminare come confine amministrativo delle provincie di Bologna e Pistoia e delle regioni Emilia-Romagna e Toscana.

Dopo l'allargamento del suo contado, il comune di Bologna iniziò a organizzarlo e nel 1223 lo divise a seconda dei quattro quartieri cittadini. La comunità di Badi venne elencata fra quelle del quartiere di San Cassiano.

Nei secoli seguenti non si verificarono più liti per il confine, che rimase stabile.

Alla fine del Settecento cambiò però la situazione religiosa del territorio: nel 1784 sette parrocchie bolognesi passarono alla diocesi di Pistoia, che in quel momento era governata dal vescovo Scipione de' Ricci, sostenuto dal granduca di Toscana, che in questo modo raggiunse l'obiettivo di far coincidere il confine politico dello stato con quello religioso della diocesi pistoiese. In questo modo la parrocchia di Badi e le altre rimaste bolognesi, che nei periodi precedenti ebbero in molte occasioni parroci toscani, divennero parrocchie di confine anche dal punto di vista religioso. Con questo passaggio la situazione si era ulteriormente evoluta, cosicché la divisione trasversale delle valli, che fino a questo momento aveva costituito solamente il confine politico, di qui innanzi avrebbe riguardato anche quello fra le due diocesi. Anche i cambiamenti del periodo napoleonico non mutarono sostanzialmente la situazione, che, da questo punto di vista, giunse invariata al momento dell'Unità d'Italia.

Unica vera novità collocata cronologicamente proprio alla fine dell'*ancien régime*, precisamente nell'anno 1790, sei anni prima dell'arrivo a Bologna di Napoleone e della sua armata, fu il fatto che il confine venne fissato in modo definitivo anche sul terreno, a seguito di una convenzione sottoscritta dai due stati confinanti. In quell'anno, infatti, tutta la linea confinaria venne descritta dapprima sulla carta poi sul terreno, per mezzo di termini cilindrici in pietra posti a poca distanza l'uno dall'altro.

La separazione politica fra Stato Pontificio e Granducato di Toscana, che fino al Seicento era risultata molto labile tanto che il confine era percorribile nei due sensi senza alcun controllo, da quel secolo innanzi fu sottolineata dal sorgere delle prime dogane, che controllavano i traffici e i movimenti degli uomini e cercavano anche di stroncare, spesso senza riuscirci, il contrabbando molto praticato dalle popolazioni montane. Nella mentalità popolare fu proprio la dogana a rappresentare l'elemento fisico della separazione; si trattò comunque di un elemento che venne spesso aggirato come dimostrano toponimi come *Porta Franca*, fra le valli della Silla e dell'Orsigna, o *Casa Banditelli* e

Poggio dei Malandrini nella zona fra Reno e Randaragna.

Ma i rapporti fra le comunità toscane e quelle bolognesi non si fermarono affatto ed anzi continuarono fino all'Unità d'Italia. Nel corso dell'Ottocento ad esempio fu a lungo parroco di Badi don Lorenzo Magnanelli, che era di Pavana e fu patriota e poeta.

Dopo l'avventura napoleonica la riforma dei comuni, nel passato piccolissimi e molto spesso coincidenti con i confini parrocchiali, fece sì che Badi si trovasse all'interno del comune di Castel di Casio. I criteri che vennero seguiti spesso non tennero conto delle esigenze delle varie comunità, poiché in molti casi vennero accorpati centri distanti ed appartenenti a valli diverse.

L'Unità d'Italia cambiò ancora una volta il significato del confine che da statale divenne provinciale, poiché dopo il 1861 l'antica linea confinaria iniziò a dividere le provincie di Bologna e Firenze e le antiche dogane vennero abbandonate; anche questo ulteriore cambiamento determinò profonde mutazioni nella percezione del confine da parte delle popolazioni. La situazione cambiò ancora quando negli anni Trenta venne costituita la nuova provincia di Pistoia come smembramento da quella di Firenze, ed ancora nel 1990 quando venne creata la provincia di Prato, che ha esteso il suo territorio anche a nord dello spartiacque, sul versante destro orografico della valle della Limentra Orientale, in particolare nel territorio di Fossato.

Le vicende storiche che ho tentato di delineare sommariamente (impresa improba per tre millenni di storia!) fanno comprendere come anche la lingua delle popolazioni di confine sia stata profondamente influenzata dalle loro posizioni reciproche. Sono proprio gli avvenimenti storici che hanno determinato le reciproche influenze dei dialetti di confine. E questo non vale solo per la lingua, ma anche per le tradizioni che attraversano continuamente le linee di separazione e si mescolano in territori come questi. Basterebbe aver presenti le tradizioni di certe valli bolognesi, dove si ritrovano usanze tipiche della Toscana, come quel maggio lirico che si cantava nella notte fra il 30 aprile ed il primo maggio, o quello delle anime purganti. Queste tradizioni sono, o meglio erano nel recente passato, equamente distribuite in entrambi i versanti del confine regionale e provinciale, cosicché anche i piccoli centri come Badi vennero influenzati da tradizioni e linguaggi di entrambi i versanti bolognese e toscano.

La posizione di Badi, intermedia fra Emilia e Toscana, è confermata anche dal fatto che, nel periodo dell'ultimo dopoguerra, che vide un dirompente e distruttivo fenomeno di emigrazione, gli emigranti dalla montagna si volsero verso entrambi i versanti dell'Appennino e quando, d'estate, i loro discendenti ritornano ai paesi di origine le lingue si mescolano, cosicché si può sentire parlare sia un fiorentino stretto, sia un bolognese di città. Ma a Badi e nei dintorni si può anche sentir parlare un dialetto ligure o vedere automobili con la targa francese, poiché le altre mete dell'emigrazione, soprattutto fra le due guerre, furono la Liguria e la Francia meridionale, dove di solito badesi o treppiesi si recarono per essere impiegati nella produzione di cesti di canne per il trasporto di fiori recisi, di cui quelle regioni erano e in parte sono ancora forti produttori.



Una madre e una figlia di Stagno, parenti della famiglia Borgia di Badi, emigrate in seguito a Moncalieri, ritratte nel 1910 nello studio fotografico Fellini di Pistoia (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Badi, via Torre Nuova, anno 1931. Un'orchestrina davanti all'osteria Ciani (poi trattoria Bella Vista). Si riconoscono, sulla soglia, i gestori Amedeo Borgia e Zaira Ciani con in braccio la piccola Nella Borgia e il bambino Pierino Lorenzelli, con berretto e mani in tasca, che nel 1949 l'avrebbe sposata (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Il badese Casimiro Borri ritratto con due amici nel 1924 circa (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Da sinistra i badesi ?, Maria Borri, Battista Borri ritratti nel 1913 a Pian del Cerro di Sambuca Pistoiese (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Badi, 10 dicembre 1924. I coniugi Elisa Buttelli e Emidio Ciani (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Gli sposi badesi Maria Donati e Basilio Nerattini ritratti nel 1920 (foto di proprietà di Renzo Nerattini).



Badi, borgata Massovrana, anno 1930 circa. La famiglia Nerattini. Dall'alto e da sinistra: Attilio, Vittoria, Eugenio e Albina (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).

CULTURA TRADIZIONALE A BADI:
NOVE CANTI DELLA RACCOLTA BARBI

Le esperienze di ricerca condotte in area appenninica toscana ed emiliana da Michele Barbi si sono incentrate in tempi diversi anche nel territorio di Badi: lo attestano ben nove testi editi (un canto calendariale di questua, canzoni e ballate), compresi in alcuni contributi aventi come autori lo stesso studioso, il discepolo conterraneo Vittorio Santoli e, in anni a noi più vicini, la ricercatrice Maria Elena Giusti. Trascritto nel pieno rispetto delle metodologie adottate dai curatori, il materiale si traduce in una interessante documentazione del ventaglio repertoriale dell'espressività canora tradizionale a Badi e contribuisce a fornire ulteriori tasselli allo studio delle culture immateriali tra bolognese e pistoiese, che sempre più rivelano i segni di una loro profonda arcaicità.

Al tempo stesso, le inchieste locali del Barbi (nel contesto della sua monumentale raccolta a respiro nazionale) offrono l'opportunità nella presente occasione di integrare alcuni aspetti testuali del saggio di Tito Zanardelli, nel quale i canti sono pressoché esclusivamente costituiti da esempi lirico-monostrofici e da ninne-nanne, privi di trascrizione musicale (Zanardelli 1910: 27-37).

Tranne un documento, anche i testi raccolti da Michele Barbi risultano privi di melodie, nonostante la volontà dello studioso (in un più ampio discorso operativo) di potere giungere *in progress* ad una organica opera di recupero affidandola a musicisti specializzati (Allegranti 2014).

Il primo testo qui pubblicato è tratto dal primo saggio giovanile dello studioso (Tonini 1988: 18, nota 3), che apparve sul prestigioso "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", diretto da Giuseppe Pitré. Tra le canzoni liriche di questua, sacre e profane, dei rituali di maggio, risulta un *Maggio del purgatorio* badese:

*Noi vogliamo cominciare
Con il nome del Signore,
E con lieto e puro core
Abbiam desio di seguitare.*

.....
*Noi vogliam far celebrare
Generoso e bell'uffizio:
Questo qui l'è un sacrificio,
Per quell'anime s'ha a pregare.*

*Vostro padre e vostra madre
V'han lasciato la sua roba,*

*Se ne stanno in pena e doglia
In nel fuoco a tormentare.*

.....
*Vedovella, al tuo marito
Promettesti di far bene,
E da poi ch'egli è partito
Si ritrova in tante pene.*

.....
*Fate carità, fratelli,
Di quel che Dio v'ha provisto,
Del ben fatene a Cristo;
Dio vi scampi dai flagello.*

*E se carità farete
In cielo la troverete*

(Barbi 1888: 98, 113).

Anche ad una semplice lettura, il testo si dimostra di una certa frammentarietà. Le motivazioni, con ogni probabilità ignote al Barbi, sono da ricondursi al fatto che, a partire dal 1867, la sua esecuzione era stata inibita dal Comune di Casio e Casola, a causa del confondersi dell'aspetto sacro con elementi della tradizione profana del maggio, quali il ballo e le abbondanti libagioni (Borghi 1979: 36-38).

Michele Barbi perseguirà nella sua encomiabile opera di raccolta, la cui gestione dei risultati sarà in seguito affidata al germanista e storico della letteratura italiana Vittorio Santoli che, nel 1930, pubblicherà una lezione badese della canzone *Mi spoglio e mi rispoglio*, nell'ambito di un acuto saggio sulla critica dei canti popolari e sulla loro diffusione/contaminazione a causa delle edizioni popolari a stampa:

*Mi svesto e poi mi spoglio,
e poi men vo a dormì.
Io m'insognai la bella,
mi aritorn'a vestì.
Andè in camberella
dov'era lei a dormì.
Io li toccai lo petto,
la bella non sentì.
Io li toccai 'na coscia,
la disse: - io son tradì.
- Io son quel giovinetto,
non son quel traditor:
Io son quel giovinetto:
bella, ti porto amor.*

- *Se siei quel giovinetto,
di dove siei vegnù?*
- *Da quella finestrella,
bella, che m'hai insegnà.*
- *Se siei quel giovinetto,
passa dall'altra banda.
Farem la ninnananna,
sin che la rondin canta. -
O rondinella bugiarda,
ti se' messa a cantà.
Ancor non era l'alba,
ti se' messa a cantà.
O rondin traditora,
ti se' mess'a cantà.
Ancor non era l'ora,
ti se' mess'a cantà*

(Santoli 1930: 21, nota 2; indi Santoli ³1979: 30-31, nota 3).

In una nota in calce al testo, il curatore ipotizza che la canzone possa avere attinenze con il rispetto anonimo, forse trecentesco, *Gimene al letto della donna mia*, pubblicato dal Carducci.

Si tratta, in specifico, del seguente:

*Gimene al letto della donna mia,
Stesi la mano e toccaile lo lato.
Ella si risvegliò, ch'ella dormìa:*
- *Onde ci entrasti, o cane rinnegato?-* 4
- *Entraici dalla porta, o vita mia;
Priegoti ch'io ti sia raccomandato.-*
- *Or poi che ci se' entrato, fatto sia.*
Spogliati ignudo e conquamiti a lato - . 8
*Poi ch'avem fatto tutto nostro gioco,
Tolsi li panni e voleami vestire:*
*Ed ella disse: - Stacci un altro poco,
Che non sai i giorni che ci puoi transire.* 12

(Carducci 1871: 57)

In un saggio del 1938, Vittorio Santoli riflette sull'imponente Raccolta Barbi e confida di poterla scientificamente studiare in *équipe* rendendosi conto che, diversamente, l'impresa risulterebbe improba:

Con giovanile illusione credetti fino a qualche anno fa di poter pubblicare da solo, entro uno spazio troppo lungo, la raccolta di canti popolari messa insieme, con così grande amore e perseveranza, a cominciare dal 1888, da Michele Barbi. Ma l'edizione e l'illustrazione di un materiale così ricco, raccolto da ogni parte d'Italia con sempre rinnovate inchieste via via che i problemi crescevano di numero e si facevano più vasti e importanti, è opera di tanta mole da richiedere forze ben superiori a quelle di uno studioso singolo (Santoli 1938: 109-110).

Dei *Cinque canti popolari* (con quattro trascrizioni musicali) analizzati dallo studioso, tre sono noti nell'areale badese.

Il primo è costituito da una lezione de *La finta monacella* (Nigra 1957: § 79); informatrice, nel 1937, una *mendicante settantenne*, della cui ricchezza repertoriale Michele Barbi trarrà ripetuti vantaggi:

*Monachella che viene da Pisa
non vuol né bere né mangiare,
altro che un letto a riposare.
Monachella si mise a piangere,
che non vuole più dormir sola. bis 5
- Zittati, zittati, mia monacella,
ti manderò la mia serva sì bella. bis
- Ho fatto un voto, e lo voglio seguire,
con serve d'osti non voglio dormire.
- Chieta, chieta, mia monacella, 10
ti manderò la mia moglie sì bella.
- Ho fatto voto, e lo voglio seguire,
con mogli d'osti non voglio dormire.
- Chieta, chieta, mia monicella,
ti manderò la mia figlia sì bella. 15
- Ho fatto voto, e lo voglio seguire,
con figlia vostra io vado a dormire.
- Babbo mio, mi sembra vergogna,
mi pare un uomo vestito da donna.
- Figlia mia, abbi pazienza, 20
È una monachella che viene di Pisa.
Quando arrivano in mezzo alla scala,
la monachella la spense il lume.
Quando arriva in mezzo alla stanza,
alla monachella li cade roba. 25
- Dio mio che è intravenuto?
- Il crocefisso che in terra è caduto.
Quando arriva alla mezzanotte,
la monachella parlava d'amore.*

- *Se tu fossi una monachella,* 30
non parleresti parola d'amore.
- *Babbo mio, ve l'avo detto,*
ch'era un viso da giovinetto.
- *Figlia mia, abbi pazienza,*
ai casi passati non ci si pensa. 35
- *Mamma mia, manite le pezze e le fasce,*
che c'è un bimbo che vuol nasce.

(Santoli 1938: 136-137)

Il Santoli passa quindi a documentare varie versioni de *L'innamorato timido e l'amante trascurato*, due delle quali raccolte a Badi; la prima, nel 1937, dalla stessa *mendicante settantenne*:

- | | |
|--------------------------------------|-----------------------------------|
| <i>Nell'or che canta il gallo,</i> | <i>è l'or del buon dormir.</i> |
| <i>Chi ha delle morose,</i> | <i>le sappia ben tenir.</i> |
| <i>O io che n'ho sol una,</i> | <i>i l'ho lontan di qui.</i> |
| - <i>Manime un bon cavallo,</i> | <i>la voglio andà a trovà.</i> |
| <i>Eccolo là [a] cavallo,</i> | <i>e con la briglia in man.</i> |
| - <i>La mamma è andà a la messa,</i> | <i>il babbo è andà al perdon.</i> |
| <i>O vieni vieni in casa,</i> | <i>se voi fare a l'amò.</i> |
| <i>Ligalo là il cavallo,</i> | <i>a l'alberino d'amò.</i> |
| <i>Ligalo un po' più in basso,</i> | <i>che non 'rivi a quei fiò.</i> |

(Santoli 1938: 173)

La seconda, molto più formalizzata, è raccolta dal Barbi nel 1909 da un testimone del quale non fornisce i dati:

- | | | |
|-------------------------------------|-------------------------------------|-----|
| <i>Chi ha delle morose,</i> | <i>le sappia mantener.</i> | bis |
| - <i>Io che ce n'ho più d'una,</i> | <i>lontan da qui la sta.</i> | |
| <i>Metti la sella al cavallo,</i> | <i>la voglio andar a trovà.</i> | |
| - <i>Bon di, bon di, Biondina,</i> | - <i>Bon di, bon di anca a vo'.</i> | |
| <i>Peppino vieni in casa,</i> | <i>ti vo' dar colizion.</i> | 5 |
| - <i>No no no no, Biondina,</i> | <i>perché ci hai qualchedun.</i> | |
| - <i>No no non no, Peppino,</i> | <i>che io non ci ho nissun.</i> | |
| <i>Mia mamma è andà a la messa,</i> | <i>mio babbo è andà al perdon.</i> | |
| <i>Il mio fratello a caccia,</i> | <i>cogli altri cacciator.</i> | |
| <i>La mia sorella in l'orto,</i> | <i>a coglier rose e fior.</i> | 10 |
| <i>Di'su, d'su, Biondina,</i> | <i>che ci hai altro di bon?</i> | |
| - <i>Un piatto di tortelli,</i> | <i>l'altro di maccheron.</i> | |
| <i>Di'su, di'su, Biondina,</i> | <i>che ci hai altro di bon?</i> | |

- | | | |
|-----------------------------|-------------------------------|----|
| - Una gallina a lessò, | <i>arrosto di bon capon.</i> | |
| Di 'su, di 'su, Biondina, | <i>cosa ci hai tu da ber?</i> | 15 |
| - Un fiasco di malvesia, | <i>l'altro ti piace a te.</i> | |
| - Di 'su, di 'su, Biondina, | <i>ci abbiamo da bacià.</i> | |
| - Cosa diran la gente, | <i>se ci vedan baciàr?</i> | |
| - 'Ndarem dopo qui poggi | <i>nessun ci vederà.</i> | |

(Santoli 1938: 173-174)

Sempre grazie a Vittorio Santoli, un canto epico-lirico reperito a Badi, *L'uccellino del bosco* (Nigra 1957: § 95), viene pubblicato sulla rivista accademica "Lares" in uno studio sui rapporti fra le antiche ballate e la loro riedizione in chiave storico-contemporanea. Il canto, infatti, si caratterizza per i suoi interessanti richiami risorgimentali:

- | | |
|------------------------------|---------------------------------|
| <i>O uccellino del bo'</i> | <i>a la campagna vola.</i> |
| <i>Dove sarà vola'?</i> | <i>In grembo a la signora.</i> |
| <i>Chi è questa signora?</i> | <i>Ell'è la bella Italia.</i> |
| <i>Cosa gli avrà porta'?</i> | <i>'Na lettera sugellata.</i> |
| <i>Chi la sugellerà?</i> | <i>Vittorio Emanuele.</i> |
| <i>Chi è questo Vittor?</i> | <i>L'è il re degl'Italiani.</i> |
| <i>Chi è questo Gavur?</i> | <i>Il re dei bersaglieri.</i> |
| <i>Chi è lo Garibaldi?</i> | <i>Il re dei volontari.</i> |
| <i>Chi è lo Filaron?</i> | <i>Il re degli Zuavi.</i> |
| <i>Chi è Napoleon?</i> | <i>Il re de li Francesi.</i> |

(Santoli 1949: 12; indi Santoli ³1979: 258)

Nel dare alle stampe, nel 1895, altre versioni di questa ballata, opportunamente osservava Michele Barbi:

Meritano anche di essere notate le modificazioni e trasformazioni che durante le guerre del nostro Risorgimento subirono alcune di queste canzoni. È noto come il desiderio di indipendenza e l'odio per lo straniero si manifestasse in rispetti, stornelli e ritornelli, pochi de' quali rimangono oggi nella memoria de' più vecchi [...]. Ma più notevole è la trasformazione dell'Uccellino del bosco [...]. È bastato il sospiro della libertà perduta di una donna malcontenta del matrimonio, per identificare quella donna con l'Italia anelante alla propria indipendenza dallo straniero (Barbi 1895: 7-8).

Altre due ballate raccolte a Badi sono, infine, oggetto di analisi filologica da parte di Maria Elena Giusti, che ha affrontato l'inventariazione in tempi più recenti di una parte della Raccolta Barbi. Nel suo studio esamina tre canti epico-lirici, di due dei quali, *Strano vócerò* e *Morta per amore*, fornisce tre lezioni badesi.

I testi dei primi due canti vennero forniti al Barbi, nel 1937, dalla *mendicante settan-*

tenne; il terzo, in epoca imprecisata, da un non meglio identificato *Gaetano*.

Questa è la versione della *Donna malmaritata* ovvero di *Strano vóceru* (Nigra 1957: § 84):

<i>E la donna malmaritata col dindirindin don don</i>	<i>dà il veleno allo suo mari col dindirindin don don</i>	
<i>«Donna mia va' chiama' il prete Andò via per San Giovanni Quando arriva sulla porta quando arriva nella stanza E s'affaccia alla finestra «O corré gente vicin o corré gente vicina Punti lunghi e ben tirati Il mortorio che ho da fare E il lutto da portare</i>	<i>che mi sento il cuor piccin». la tornò per San Martin. sente puzza di morticin; vide morto lo suo mari. chiama tutti quei da vicin; ché m'è morto lo mio mari; che si cuce lo camicin. che ci vada poco fil. una candela di tre quattrin un vestito di scarlattin».</i>	<i>5 10</i>

(Giusti, 1990: 85)

Queste le due versioni di *Morta per amore*:

	I	
<i>Eran tre falciatori eran tre falciatori</i>	<i>in un prato a falciare in un prato a falciare.</i>	
<i>Gnarà chiamar la bella Eccola là la bella</i>	<i>a rastrellare il fien. con il rastrello in man.</i>	
<i>Nel rastrellare il fieno e trentasei ferite</i>	<i>il suo amor morto trovò la bella li contò:</i>	<i>5</i>
<i>con le sue dolci lacrime con le sue trecce bionde</i>	<i>la bella lo lavò, la bella lo asciugò,</i>	
<i>e trentasette preti infino al camposanto</i>	<i>la bella li chiamò, la bella lo accompagnò</i>	
<i>e dopo otto giorni</i>	<i>la bella se ne andò.</i>	<i>10</i>

Bibliografia

- Allegranti, B., 2014, *Le melodie della raccolta Barbi*, Actum Luce 43/2 (Atti del Convegno Internazionale di Studi *Recondita Armonia*, Lucca, 26, 27, 28 giugno 2014): 291-305.
- Barbi, M., 1888, *Maggi della Montagna Pistoiese*, Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari 7: 97-113.
- Barbi, M., 1895, *Poesia popolare pistoiese*, Firenze, Carnesecchi.
- Borghi, G.P., 1979, *La repressione del "Maggio" nella seconda metà dell'800*, Nuèter, 5/2: 35-39.
- Borghi, G.P. (a cura di), 1988, *Tradizioni a Badi: sei canti della Raccolta Barbi*, Nuèter 14/2: 1-4.
- Carducci, G. (a cura di), 1871, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri.
- Giusti, M.E., 1990, *Ballate della Raccolta Barbi*, Sala Bolognese, Forni.
- Nigra, C., 1957, *Canti popolari del Piemonte*, 2 voll., Torino, Einaudi [ristampa dell'ed. del 1888].
- Santoli, V., 1930, *Nuove questioni di poesia popolare. A proposito di una raccolta di canti toscani*, Pallante 5: 9-58.
- Santoli, V., 1938, *Cinque canti popolari dalla Raccolta Barbi*, Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa (Lettere, Storia e Filosofia), s. II, 8/2-3: 109-193.
- Santoli, V., 1949, *Stilizzazione e "contemporaneità" nella poesia popolare di argomento storico*, Lares 15/1-2: 1-15.
- Santoli, V., ³1979, *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze, Sansoni.
- Tonini, P., 1988, *Un'edizione "inedita" di canti popolari raccolti da Michele Barbi*, Farestoria 7/1-2: 17-18.
- Zanardelli, T., 1910, *Saggi folklorici in dialetto di Badi (Appennino bolognese)*, Bologna, Zanichelli.



Un gruppo di giovani badesi ritratto ai Bagni della Porretta (?) nel 1924 circa (la data si ricava dal manifesto murale del municipio). Si riconoscono, dall'alto e da sinistra, in prima fila: Alfonso Borri (penultimo). Seconda fila: Primo Lorenzelli (terzultimo) (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Badi, borgata Massovrana, 13 maggio 1925. Matrimonio di Tommaso Assom e Venusta Buttelli (al centro). Si riconoscono, dall'alto e da sinistra: Rosa Donati, Elvira Buttelli, don Pio Mazzetti, Zaira Ciani, Anna ?, Attilio Buttelli, Emidio Ciani, Venusta Ciani, Elisa Buttelli, Livio Borri, Clementina Simoncini, Agnese Buttelli (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Badi, borgata Poggiomoreggio, anno 1932. Tutti gli abitanti del borgo, fra i quali si riconoscono, dall'alto e da sinistra, fila di adulti: Annibale Puzzarini e la moglie Adele, Teresa Cattani, Venusta Ciani, Dina Puzzarini, Maria Monari, Elvira, Mariuccia, Maria Nerattini. Fila di bambini: Vincenzo Puzzarini, Donato Monari, Emidio Borri, Piero Monari, Giorgio Borri (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Badi, località Salse, anno 1948. Dall'alto e da sinistra, prima fila: Maria Donati, Basilio Nerattini, gli sposi Ferruccio Lorenzelli e Desina Nerattini, Dante Fanti. Seconda fila: Maria Fanti, Erminia Fanti (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

A PROPOSITO DEL DIALETTO DI BADI

1. Nell'introdurre i suoi *Saggi Zanardelli*, dopo aver elencato una serie di caratteristiche che avvicinerrebbero il badese al gruppo dei dialetti emiliani, sostiene, alla luce di altri tratti secondo lui più dirimenti, che esso debba essere considerato «toscaneggiante» (p. 6 del *Preambolo*). Questa visione è stata condivisa da altri studiosi¹ e deve la sua fortuna soprattutto al fatto che il dialetto di Badi, come altri dell'alto Appennino bolognese ma contrariamente al grosso dei dialetti emiliani (a partire per lo meno da Porretta), conserva le vocali atone finali: latino (*tardo) *MŪRU, MŪRI > badese *muro*, *muri* (bolognese *mur*); lat. *NŌCTE > bad. *nòtte*, *nòtti* (bol. *nót*); solo la -a, come è noto, si conserva in tutti i dialetti (anche se in bolognese viene pronunciata quasi come una vocale indistinta, cfr. bad. *cassa*, bol. *cašv*).

Quando però si ha a che fare con una classificazione dialettale, bisogna tenere conto del peso specifico delle isoglosse prese in considerazione: peso specifico che viene misurato in termini di profondità cronologica e strutturale dei fenomeni, in particolare di quelli fonetici e fonologici. Così, osservando il badese, si noteranno, accanto alla suddetta conservazione delle vocali atone finali, la lenizione (cioè il passaggio da sorda a sonora) delle consonanti scempie intervocaliche e la degeminazione (cioè l'indebolimento da doppia a scempia) delle consonanti pretoniche (cioè che precedono l'accento), peraltro già individuate da Zanardelli: dunque da una parte lat. *FĪCU > bad. *figo*, *DI(GĪ)-TU > *dido*, *LUPU > *luvo*; dall'altra *capèllo* 'cappello', *galina* 'gallina', *pašada* 'passata, rintocchi che annunziano una morte', *notada* 'nottata', ecc. (si osservi la lenizione -t- > -d- negli ultimi due casi). Dato che si tratta di fenomeni molto antichi, il primo dei quali riconducibile già alla fase di transizione latino-romanza, la loro forza classificatoria è da considerarsi maggiore rispetto a quella dell'apocope delle vocali atone finali, che ha cominciato a manifestarsi soltanto in pieno Medioevo e non ha raggiunto le varietà dell'alto Appennino². Questi fenomeni oppongono il badese al toscano e, proprio in virtù di essi, possiamo considerare il badese un dialetto emiliano, e quindi gallo-italico (e quindi italo-romanzo settentrionale) a pieno titolo. La lenizione, peraltro, ha una forza classificatoria tale da essere tradizionalmente considerata³ uno dei criteri attraverso i quali si determina la divisione dello spazio linguistico neolatino in Romania occidentale, caratterizzata dalla sonorizzazione delle consonanti sorde scempie intervocaliche, e Romania orientale, caratterizzata dal loro mantenimento: vale a dire da una parte, per limitarsi alle

¹ Si veda la discussione in Loporcaro (2005-06: 110ss.).

² Cfr. ancora Loporcaro (2005-06).

³ Almeno a partire da Von Wartburg (1950).

lingue nazionali, portoghese, spagnolo, francese; dall'altra il rumeno⁴. L'italiano, intesa come lingua nazionale modellata sul toscano, va a far parte della Romània orientale (e infatti: *fico*, *dito*, *lupo*) quando in realtà, guardando alla realtà dialettale, il confine taglia in due il nostro Paese proprio all'altezza dell'Appennino Tosco-Emiliano secondo una linea tradizionalmente detta La Spezia-Rimini che, a ben vedere, dovrebbe essere tirata più o meno da Sarzana a Senigallia. Nel bacino del Reno, questa linea segue molto più da vicino del confine politico il confine orografico dello spartiacque Tirreno-Adriatico, tanto che non solo il badese, ma anche i dialetti della Sambuca Pistoiese devono essere considerati a pieno diritto dialetti settentrionali, ancorché sottoposti a una forte, a tratti fortissima, influenza delle limitrofe varietà toscane. Il dialetto di Badi, quindi, è un dialetto emiliano parlato in prossimità del confine linguistico più importante della neolatinità. E, in virtù della sua posizione periferica, attesta uno stadio più arcaico rispetto ai dialetti della collina e della pianura⁵, aperto al contempo alle influenze provenienti dal versante tirrenico dell'Appennino, attraverso un confine che storicamente ha spesso funto da varco (v. il saggio di Zagnoni in questo volume).

L'arcaicità o conservatività del badese rispetto ai dialetti della collina e della pianura si manifesta appunto attraverso il mantenimento delle vocali finali atone. I primi segni di indebolimento sono però già presenti: il contesto più esposto è quello dopo consonante nasale, dove cadono tutte le vocali tranne *-a* (ma non *-e* e *-i* quando sono morfemi di plurale, cfr. *campane*, *orčoni* 'orecchioni') e la vocale tonica si nasalizza: *domã* 'domani', *pã* 'pane', *mã* 'mano', *tró* 'tuono', ecc. (ma *tróni* 'tuoni'). Si tratta dello stadio successivo rispetto a quello incipitario del lagaccese⁶, dove l'unica vocale finale soggetta a indebolimento in questo contesto è *-o*, che passa a *-e* probabilmente attraverso uno stadio intermedio di vocale centrale indistinta: *tróne* 'tuono', *camine* 'camino', ecc. Questa condizione ancora più arcaica è attestata in badese dai proparossitoni (cioè nelle parole con l'accento sulla terzultima sillaba) etimologici, in cui, come in lizzanese⁷, le vocali finali dopo nasale tendenzialmente si conservano, tranne *-o* che passa a *-e* come in *ASĪNU > *asne* 'asino' e, nella coniugazione verbale, nelle terze persone plurali terminanti in *-no*, su cui torneremo al § 2⁸. Come invece era già stato ravvisato da Zanardelli, le vocali atone interne pretoniche e postoniche tendono alla caduta, comportando l'insorgenza di nessi consonantici piuttosto complessi, anche se non al livello di quelli del bolognese ur-

⁴ Cfr. port. *figo*, *dedo*, *lobo*; sp. *higo*, *dedo*, *lobo*, fr. *figue*, *doigt*, pronunciato *duá* e antico fr. *leu*, gli ultimi due con caduta della consonante successiva alla lenizione; meglenorumeno *ic* 'albero di fico', rum. *deget*, con conservazione della sillaba postonica, *lup*.

⁵ Per gli altri dialetti bolognesi della montagna e della collina si può fare riferimento, tra gli altri, a Filipponio (2007; 2012), Loporcaro (1991), Malagoli (1930; 1940; 1941, ristampati in Malagoli 2011), Vitali (2007; 2008).

⁶ Cfr. Filipponio e Pisano (2014: 64-65).

⁷ Cfr. Malagoli (1930: § 89^{bis} [2011: 41]).

⁸ Nei testi di Nerattini è possibile ravvisare almeno un caso di caduta della vocale finale indotto dalla fortissima coesione sintattica e semantica dei due elementi implicati, nella fattispecie un numerale ordinale e un sostantivo (*cinq'péggore*).

bano: *pcá* ‘peccato’, *dgnézza* ‘degnezza’, *lvada* ‘levata, mucchio di necci o crescentine’, *lègğre* ‘leggere’, *tévvdo* ‘tiepido’, *stómmgo* ‘stomaco’, ecc.

Anche in un altro contesto di vocalismo finale, quello della *-i* di plurale in iato, il badese mostra uno stadio intermedio tra varietà ancora più conservative come il lagaccese e quelle più innovative della collina. La *-i*, infatti, è caduta in iato primario (cioè quando dall’inizio seguiva una vocale tonica) e in iato secondario dopo caduta di *-l-* postonica, ma si è conservata dopo *-ll-* postonica in virtù del fatto che quest’ultima si è soltanto palatalizzata senza sparire⁹: *ILLUI, ILLEI > *lú, lé* ‘lui, lei’, *sei* > *sé* ‘tu sei’, ecc. (iato primario); *paró* ‘paioli’, *stivá* ‘stivali’, ecc. (iato secondario); ma *cortèjji* ‘coltelli’, *fradèjji* ‘fratelli’¹⁰, ecc. Mentre in lagaccese questa *-i* è caduta solo in iato primario, e non nei pronomi possessivi, già in lizzanese, invece, essa è caduta anche dopo *-ll-* postonica, qui scomparsa: *corté, fradé*, ecc.

Terzo tratto di arcaicità è la tendenziale resistenza alla degeminazione delle consonanti dopo accento¹¹, cui fa riscontro nei testi qui raccolti il loro mantenimento nella grafia, anche dopo accento secondario (v. sotto il § 3). Ciò implica che vi sia ancora un certo grado di interazione tra le durate della vocale tonica e della consonante postonica, per cui una consonante scempia è preceduta da una vocale tonica lunga e una geminata da una breve, come mostrano le coppie minime toscane del tipo *casa* ~ *cassa* (cfr. *gallo, passo, notte* rispetto a *galina, pašada, notada*, visti in precedenza). Cionondimeno, al contrario di quanto accade in toscano (e di conseguenza in italiano), in badese, come anche in lizzanese, la quantità delle consonanti postoniche non è più distintiva, ma un riflesso della quantità della vocale tonica che le precede. Il fatto che tutte le consonanti protoniche siano scempie conferma questo quadro; ma sono i plurali con caduta di *-i* in iato, di cui s’è detto appena sopra, a fornirci la prova della stabilizzazione nel sistema fonologico (e quindi nel lessico) della distintività della quantità vocalica. La vocale tonica lunga di queste parole, infatti, mantiene, divenuta finale, la sua lunghezza (cfr. i già visti *lú, lé, sé*, ecc.¹²), pur non interagendo con nessuna consonante seguente, ed è incomprimibile anche quando la parola che la porta si trova in posizione interna di frase¹³. Questa caratteristica differenzia il badese dal dialetto di Castello di Sambuca, in cui gli stessi plurali ossitonici di sillaba libera (cioè con accento sulla vocale finale) subiscono la compressione

⁹ Cfr. Filipponio e Nocchi (2010: Tab. 2).

¹⁰ Cfr. il pavanese *frade^{gi}* (secondo la grafia adottata in Guccini 1998).

¹¹ Con l’eccezione della vibrante: *tèra* ‘terra’, *tóre* ‘torre’, ecc. (come nel contado lucchese, cfr. Pieri 1890-92: § 75a). La nasale bilabiale, invece, come di norma nei dialetti gallo-italici (cfr. Filipponio 2012: 41), è sempre intensa: *fiumme* ‘fiume’, *ómno* ‘uomo’, ecc.

¹² Si comportano allo stesso modo i plurali *bó* ‘buoi’ e *pé* ‘piedi’ da BÖVES, PĒDES attraverso uno stadio **boi*, **pei*.

¹³ Cfr. per il lizzanese gli esperimenti di Loporcaro et al. (2006), con coppie minime come *cantá* (participio passato di *cantare*), con vocale tonica breve, e *cantã* (‘(voi) cantate’), con vocale tonica lunga. In badese tale coppia minima non sussiste perché l’ultima sillaba dei participi e della seconda plurale dei verbi non è caduta (*cantado, cantadi*; v. sotto § 2) e in generale, per i motivi sopra esposti, il numero di parole con vocale tonica lunga finale è inferiore. Per le misurazioni delle vocali lunghe nel dialetto di Castello di Sambuca cfr. Filipponio e Nocchi (2010: Figura 6).

della durata della vocale tonica in posizione interna di frase: ciò indica che in quest'ultimo dialetto il tratto della lunghezza vocalica è ancora periferico all'interno del sistema.

In questo contesto, un altro chiaro segno di gallo-italicità è la riduzione della lunghezza delle vocali toniche di tutti i proparossitoni etimologici dovuta all'attrazione ritmica esercitata dalla sillaba tonica sulle sillabe atone seguenti, che comporta, per i motivi sopra esposti, il rafforzamento della consonante postonica (cfr. i già visti *tévvdo*, *stómmgo* e inoltre *péggora* 'pecora', *lévvora* 'lepre', ecc.); si sottraggono da questo riassetto solo i sostantivi e gli aggettivi con sequenza di consonanti postoniche ostruente non occlusiva (*v*, *s*, *ž*) + sonorante (*r*, *l*, *n*, *m*) e vocale tonica non derivante da Ē, ō latine (cfr. *tavola*, *mažna*, *giovne*, *quaresma*, ecc.)¹⁴.

Se è vero che, rispetto alla completa rotazione del bolognese urbano, le vocali toniche restano pressoché immutate, è anche vero che in corrispondenza del dittongo ascendente toscano (esito di Ē, ō latine toniche in sillaba aperta) si registrano delle vocali medioalte, probabile approdo di uno stadio precedentemente dittongato, che collegano il badese al sistema dei dialetti emiliani orientali: lat. PĒTRA > bad. *préda* ('soglia, cote' in Nerattini, cfr. *pietra*); *NŌVU > *nóvo* (it. *nuovo*, toscano *nòvo* per il monottongamento *uo* > *ò* verificatosi a partire dal XVIII secolo)¹⁵. Mancano, nonostante le annotazioni al riguardo di Zanardelli (ancora a p. 6), le vocali anteriori arrotondate *ü*, *ö* che caratterizzano i dialetti dell'Appennino a ovest del Rio Dardagna e quelli della pianura a ovest di Parma¹⁶.

2. Lo scopo principale di questo volume è ovviamente quello di mettere l'una accanto all'altra due raccolte di primaria importanza per il dialetto e la cultura popolare dell'Appennino e di garantirne la diffusione e la trasmissione. Oltre a ciò, i due testi offrono un'occasione unica di raffronto tra due stadi della stessa varietà, a cento anni di distanza l'uno dall'altro, oltretutto ricavabili da un contesto analogo, talvolta addirittura identico come nel caso dei racconti *Al stronzo è al malado* (Zanardelli)/*Al troppo a stroppia* (Nerattini) e *La sèrva con i sòldi* (Zanardelli)/*Al tesoro* (Nerattini) e delle filastrocche [*Caterina dal Gaban*] (la n. 17 in Nerattini) e [*Dindón, dindón | Èl campane d'Garnaión*] (la n. 6 in Nerattini), che permettono anche di far luce sulle varianti della tradizione orale. La quantità di materiale linguistico offerta dai testi permette di abbozzare qualche osservazione, che qui dedicheremo in particolare alla morfologia verbale.

La testualità tipica del racconto favorisce in entrambe le antologie un uso abbondante del passato remoto, tempo verbale il cui uso a sud della linea del Po non è mai arretrato completamente¹⁷. Le forme vengono qui riportate senza il clitico soggetto, cioè il pronome personale ridotto a forma atona ancorata al verbo, caratteristica dei dialetti

¹⁴ Cfr. Filipponio (2012: 298-301); Filipponio e Pisano (2014: 62). Il già visto *lévvora* non rientra in questa casistica perché muove da *LĒPŌRE, con Ē tonica (e, per inciso, lenizione *-p-* > *-v-*, che è cronologicamente anteriore al riassetto ritmico).

¹⁵ Cfr. Ventigenovi (1993).

¹⁶ Cfr. i frignanesi *mür*, *cör* 'cuore' (Uguzzoni 1975).

¹⁷ Per questo paragrafo sulle forme del passato remoto valgono da riferimento i capitoli dedicati al tema da Rohlf's (1968: §§ 565-586).

italiani settentrionali e del fiorentino, la cui espressione in badese è obbligatoria in tutte le persone singolari e alla terza plurale, alla prima plurale quando si ricorre alla forma impersonale (*nó a s srá* ‘noi saremo’, letteralmente ‘noi si sarà’) e opzionale nei restanti casi (*vó (i) srédi* ‘voi sarete’, ma piuttosto *no sré* ‘noi saremo’, forma alternativa a *nó a s srá*)¹⁸.

Nei testi raccolti da Zanardelli si individuano, tra le altre, le seguenti terze persone singolari forti (cioè irregolari), che possono essere suddivise in tre raggruppamenti: (1) *dé* (‘diede’), *fé* (‘fece’), *andé* (‘andò’), forme abbreviate alla terza persona singolare rifatte a partire da uno schema desinenziale *-ei/-esti/-é* che viene applicato in prima istanza a *dare* e *stare*, gli unici verbi forti della prima coniugazione, e si estende poi ad altri verbi forti il cui paradigma è a quelli intrecciato come *fare*, *andare* (con le sue forme suppletive), *sapere* (cfr. le prime persone indicative toscane *do, sto, fo, vo, so*); (2) *disse*, *armase* (‘rimase’), *arvèrse* (‘apri’ da *rèvre* ‘aprire’), *tòsse* (‘prese’), *vòsse* (‘volle’) e *vènse/vinse* (‘venne’), forme sigmatiche sia di regolare derivazione latina (*disse, armase*) sia estese analogicamente (tutte le altre)¹⁹; (3) *viste* (‘vide’), forma rifatta sul participio passato.

Tra le forme deboli o regolari, si individua un gruppo cospicuo di terze persone singolari (qui ordinate per coniugazione) in cui è generalizzata l’estensione del tipo in *-ette* regolare in *sette*, passato a *dette* (che si sovrappone a *diedi*) e poi da questo perno analogico, di nuovo rappresentato dai due verbi forti della prima coniugazione, ai verbi deboli della seconda per diffondersi infine anche alla terza e alla prima: *s’ammalatte, lasciatte, s’addormentatte, se sviatte, arivatte, tajatte, cascatte, guardatte, cargatte* (‘caricò’), *arposatte* (‘riposò’), *sfondatte, cascatte, trovatte, domandatte, artonatte* (‘ritornatte’), *invidatte* (‘invitò’), *cuminciatte, mandatte, s’acorgétte, fingétte, avétte, rispondétte, savette, nascette, rompétte* o *rompítte, sentitte, capitti* e anche *vgnitte* (‘venne’), alternativo a *vènse/vinse*.

Alla terza persona plurale viene aggiunto l’elemento *-no*, in italiano esteso analogicamente a partire da *SUNT > son > so-no* a tutti i tempi semplici dell’indicativo e oltre dei verbi deboli (*CANTANT > cantano, CANTABANT > cantavano, *CANTA(VĒ)RUNT > cantarono, *CANTARE HA(BE)NT > canteranno*), ma non al passato remoto dei verbi forti (**DIXĒRUNT > dissero*). Esso si manifesta in badese con indebolimento della vocale finale *-o > -e* regolare dopo nasale nei proparossitoni (v. sopra il § 1), esteso però anche ai passati remoti dei verbi forti: così, accanto a *cuminciattane, armandattane, s’accordattane, caminatta-*

¹⁸ Queste annotazioni cursorie sono ricavate in parte dalle tabelle delle coniugazioni dei verbi *èssre* e *avére* in appendice al testo di Nerattini e in parte da una conversazione con lo stesso Nerattini avvenuta durante la redazione di questo testo. I dati a disposizione non permettono di estendere le considerazioni sull’uso dei clitici soggetto a contesti diversi dalle proposizioni affermative con ordine canonico dei costituenti. In pavanese il clitico soggetto è facoltativo soltanto alla seconda persona plurale (cfr. Guccini 1998: 13), obbligatorio altrove; dappertutto obbligatorio, invece, in lizzanese (cfr. Malagoli 1940: § 11 [2011: 91-92]).

¹⁹ Con assimilazione (cfr. *tòsse < *tòlse*, con uso del tipo lessicale ‘togliere’ col significato di ‘prendere’), geminazione distratta (cfr. *vènse < *vènne*) o entrambi i fenomeni (cfr. *vòsse < *vòlse < *vòlle*).

ne, *tirattane*, *avéttane* e *sentittane* si trovano, nei testi raccolti da Zanardelli, *arfénnane* ('rifecero'), *andénnane* ('andarono'), *tòssane* ('presero'), *vènsane* ('vennero') e *més-sane* ('misero', rifatto sul participio come *viste*). L'elemento *-ne* va ad aggiungersi in badese anche alle terze plurali in *-onn(o-)*, analoghe a quelle del toscano popolare²⁰, che già contenevano un elemento *-no* in quanto esito di *-aro+no* > *-orono* > *-orno*: questa radduplicazione è visibile nelle forme *cuminciónnane*, *tironnane*, *chiammónnane*, *avénnane* e anche in *funnane* ('furono').

Nei testi raccolti cento anni dopo da Nerattini si ritrovano, tra i verbi forti, le forme brevi *andé* e *andénnane*, *fé* e *fénnane*, *dénnane*; quelle sigmatiche *chiuse*, *s'acòrse*, *armase*, *rispose*, *decise*, *tòse*, *vènze*, *frisse*, *disse* e *dissane*, *decisane*; quelle participiali *mésse* e *s'méssane*, *smésse* e *sméssane*, *viste* e *vistane*. Ben diverso rispetto a cento anni prima si presenta però il quadro dei verbi deboli: mentre infatti alla seconda e alla terza coniugazione così come tra le terze persone plurali in *-onn(o-)* appaiono schemi già noti (da una parte *parette*, *avette* e *avettan*, *credettane*, *scomparitte*, *capitte*, *sentitte*, *partitte* e *partittane*; dall'altra *si domandónnane*, *balónnane* 'ballarono', *pensónnane*, *cuminciónnane*, *arivónnane*, *s butónnane*, *testimognónnane*, *montónnane*, *smortónnane* 'smorirono', *firmónnane* 'firmarono'), alla prima coniugazione si annoverano *trovó*, *tornó*, *arivó*, *provó*, *ordinó*, *cuminció*, *continúó*, *pensó*, *pašó*, *cavó*, *tiró*, *scapó*, *armandó*, *spojjó*, *domandó*, *portó*, *s'adormentó*, *fèrmó*, *s'acostó* e *čapó* '(ac)chiappó'. Le forme deboli della prima coniugazione, al contrario di quelle della seconda e della terza, non sono più rifatte sul tipo in (*-ette* >) *-atte*, ma si sono allineate a quelle dell'italiano in *-ò* (*cantò* < *CANTAUT < CANTAVIT), anche se con vocale tonica chiusa. In questo frangente, dunque, il confronto tra le due raccolte ci mostra il compimento di un significativo cambiamento morfologico.

Altrove, si registrano notevoli corrispondenze: per esempio, nelle forme degli imperfetti dei verbi monosillabici forti *déva*, *stéva* e *stévan* (con apocope, in Zanardelli), *féva* e *févane* (e anche *andéva*) e nell'oscillazione delle forme del participio con e senza apocope della sillaba finale (in Zanardelli: *portado*, *afatigado*, *possudo*, ma anche *scordá* e *possú*; in Nerattini: *fnido*, *pensado*, *avudo*, *pasada*, *parlado*, ma anche *andá*, *portá*, *dá*, *lidgá* 'litigato', *vendú*; cfr. p. 9 del saggio di Guccini in questo volume).

La sillaba finale *-di* delle seconde persone plurali del presente indicativo si è conservata, al contrario di quanto accaduto in lizzanese (*cantá* 'cantate')²¹, ma anche nei dialetti di Castello di Sambuca e di Cavanna sopra San Pellegrino al Cassero (mentre a

²⁰ E probabilmente da distinguere da quelle bolognesi in *-òn*, da considerarsi esito di *-ò* di prima persona singolare più il solito *-no*.

²¹ V. la nota 13.

Lagacci si è addirittura rafforzata: *cantaddi*)²².

Sono modellate su *fagghi* le forme del congiuntivo presente *stagghi, vagghi, togghi*.

Le forme dei clitici soggetto, del cui uso s'è detto in precedenza sono: 1^a sing. *i*; 2^a sing. *t*; 3^a sing. *a* (senza distinzione di genere), *l* (davanti a verbo iniziante per vocale, senza distinzione di genere; forma in disuso ma ancor oggi ricorrente con *èssre* e *avére*)²³; 1^a plur. *a* (come la 3^a sing. quando si ricorre alla forma impersonale introdotta dal clitico *s*), *i* (quando si ricorre alla forma piena); 2^a plur. *i*; 3^a plur. *i*. Davanti a vocale *i* si riduce all'approssimante *j*.

La conservazione delle vocali atone finali ha preservato le classi flessive dei sostantivi: i metaplasmici (cioè i cambi di classe) da quella in *-e/-i*, erede della III declinazione latina, a quelle in *-a/-e* e *-o/-i*, eredi rispettivamente della I e della II, sono piuttosto limitati: *péscio* 'pesce', *céžo* 'cece' (come in toscano popolare e in lizzanese), *péža* 'pece', ma *nvóde* 'nipote' (al contrario del lizzanese *nvódo*)²⁴; per gli aggettivi passano dalla seconda alla prima classe *grando*, *-a*, *véndo*, *-a*, mentre restano alla seconda *fòrte*, *débole*, ecc.

Le forme dell'articolo determinativo singolare davanti a consonante sono *al* per il maschile (come in pavanese e lagaccese, mentre in lizzanese è *el*) e *la* per il femminile; davanti a vocale, *l*. Le forme del plurale sono *i* per il maschile (ridotto ad approssimante *j* davanti a vocale come il clitico omofono) e *el* per il femminile (come in lizzanese e in pavanese; *le* in lagaccese), *l* davanti a vocale (*elj* in lizzanese)²⁵.

3. Renzo Nerattini è nato nel 1932 a Badi, dove tuttora vive. Maestro elementare in pensione, si occupa da anni con passione e competenza di storie, costumi e tradizioni badesi²⁶. Il manoscritto che ora pubblichiamo nasce come dattiloscritto di cui chi qui scrive ha avuto il privilegio di ricevere una copia circa dieci anni fa. Da subito, per la quantità e la qualità delle informazioni in esso contenute, ci è parso opportuno, se non doveroso,

²² I dati di Cavanna e San Pellegrino risultano da mie inchieste sul campo confluite in Filipponio e Nocchi (2010: Figura 2); lo stesso vale per quelli di Lagacci, confluiti in Filipponio e Pisano (2014: 69). Per Pavana, Guccini segnala *disgédi* 'dite' (1998: 13, di cui riprendo le convenzioni grafiche), prospettando quindi una situazione analoga a quella del badese. Per Lizzano cfr. Malagoli (1940: §§ 26-28 [2011: 97-99]). Le succitate tabelle delle coniugazioni di *èssre* e *avére* (v. la nota 18) forniscono ulteriori elementi per l'analisi della morfologia verbale del badese (raffrontabili con il lagaccese, cfr. Filipponio e Pisano 2014: 69-72; con il lizzanese, cfr. Malagoli 1940: §§ 22-35^{bis} [2011: 94-101]; con il bolognese, cfr. Mainoldi 1950: 48-66).

²³ Contrariamente al pavanese *a* (maschile)/*la* (femminile, cfr. Guccini 1998: 13) e al lagaccese, in cui alla terza persona si ha distinzione di genere (*alle*) ma non di numero (cfr. Filipponio e Pisano 2014: 68).

²⁴ Cfr. Malagoli (1940: § 7 [2011: 89]).

²⁵ Cfr. Malagoli (1940: § 19 [2011: 94]); Guccini (1998); Filipponio e Pisano (2014: 67).

²⁶ Si veda, a titolo esemplificativo, Nerattini (1992).

pubblicarlo²⁷. Il lettore, appassionato o specialista, dovrà tenere presente che l'opera che qui presentiamo non è un volume sul dialetto di Badi in senso stretto, ma una raccolta dialettale, corredata da un ricco vocabolario (con poco meno di 3500 entrate, che peraltro non coprono tutto il lessico contenuto nella raccolta), la cui importanza come fonte linguistica ed etnografica è fuori discussione.

Nel manoscritto originale, Renzo Nerattini si è rigorosamente attenuto ai criteri di trascrizione adottati dall'*Atlante Linguistico Toscano*, non dissimili da quelli adottati da Clemente Merlo per la rivista *L'Italia Dialettale* da lui fondata e diretta e usati da Giuseppe Malagoli nei saggi lizzanesi li apparsi. In questa sede abbiamo deciso di riavvicinarci alle consuetudini ortografiche dell'italiano, di modo che la lettura dei testi risultasse più accessibile anche a un pubblico non specialistico: per esempio, a <k> abbiamo sostituito <c> davanti a <a, o, u> e <ch> davanti a <e, i>; a <š> abbiamo sostituito <sci> davanti a <a, o, u> e <sc> davanti a <e, i>; eccetera. Cionondimeno, per garantire la completa trasparenza fonetica del testo, e quindi mantenere la fruibilità del testo anche per gli specialisti, abbiamo adottato i criteri seguenti:

- <è é> rendono rispettivamente la *e* tonica aperta (it. *letto*) e la *e* tonica chiusa (it. *rete*); il timbro viene specificato soltanto in caso di diversità dall'italiano o quando inatteso rispetto a una comune pronuncia settentrionale;

- <ò ó> rendono rispettivamente la *o* tonica aperta (it. *rosa*) e la *o* tonica chiusa (it. *sogno*); per il ricorso alla notazione valgono i criteri adottati per *e*;

- sono indicate con <č ġ> le occlusive palatali sorda e sonora, suoni intermedi tra le affricate di *cena*, *gelo* e le velari di *cane*, *gola* (cfr. la coppia minima *bocč* 'boccone' ~ *bočč* 'testone') presenti in molti dialetti del bacino dell'alto Reno come esito di (-)CL-, (-)NGL- (cfr. *čapá* 'prendere' da *CLAPUARE metatetico di CAPULARE, *čave* 'chiave' da *CLAVE)²⁸;

- <ž> rende la sibilante palatale sonora analoga al suono finale di *garage* (cfr. il suono iniziale del francese *Jean*);

- la sibilante palatale sorda è normalmente resa con <sci> davanti a <a, o, u> e <sc> davanti a <e, i> (v. sopra) quando si trova in postonia (cioè dopo accento), posizione nella quale essa viene pronunciata intensa come quella del toscano, o all'inizio di parola; quando essa è pretonica, o comunque pronunciata come scempia (come la <c> di *pece* pronunciata da un toscano o da un romano, che si oppone alla <sc> di *pesce*), viene notata con <š>, mentre non viene notata la caratteristica lieve palatalizzazione di *s* preconsonantica;

- le affricate palatali sorda e sonora (il primo suono rispettivamente di *cielo* e *gelo*) sono normalmente rese con <ci, gi> davanti a <a, o, u> e <c, g> davanti a <e, i>, tranne

²⁷ Nel tramutare finalmente in atto la nostra intenzione, abbiamo lasciato pressoché intatto il testo, eccetto: lo spostamento in appendice delle liste dei microtoponimi badesi e dei numerali nonché delle tabelle delle coniugazioni dei verbi *èssre* e *avére*; lo spostamento della lista dei proverbi, inserita subito dopo quella dei modi di dire; l'eliminazione della lista dei nomi propri, incompleta nel manoscritto.

²⁸ Ma anche *mangá* 'mangiare', in cui ġ muove da un nesso -DJ-, presente anche in lizzanese come forma arcaica di *magnare* e considerato da Malagoli (1930: § 185 [2011: 73]) un «problema».

nel caso in cui esse precedano altre consonanti (contesto possibile in badese in conseguenza della caduta di una vocale atona interna): in questo caso esse vengono trascritte come <č> e <ğ>;

- come in tutta l'Italia settentrionale, la sibilante scempia intervocalica è di norma sonora, come la <s> dell'italiano *rosa*. Quando essa è sorda perché esito dello scempiamento di una sibilante geminata (che è sempre sorda) viene trascritta con <š>;

- l'affricata dentale sorda (come la <z> di *pezzo*) è normalmente trascritta con <z>; quella sonora (come la <z> di *mezzo*) è notata con <ž>; lo stesso espediente grafico è utilizzato per indicare la sibilante scempia sonora quando segue una consonante sorda (<š>);

- la combinazione <ggn> rende la pronuncia intensa della nasale palatale postonica, equiparabile a quella toscana in *legno, bagno*, ecc.; la pronuncia scempia, normale in protonia, è resa attraverso <gn>;

- il canonico segno di lunghezza vocalica usato per il latino contrassegna qui le vocali toniche lunghe finali di parola (<ā ē ī ō ū>);

- la nasalizzazione delle vocali toniche determinata da una *n* seguente (poi assorbita) è indicata da una tilde sopra la vocale (<ã ě ĭ õ ũ>);

- l'approssimante palatale intensa (si pensi alla pronuncia romanesca del suono notato con <i> in *noia*) è indicata col segno <jj>; quella scempia con <j>;

- nel vocabolario è sempre indicato l'accento.

* * *

Confidiamo nel fatto che la riproposizione del fondamentale saggio di Zanardelli e la presentazione della preziosissima raccolta di Nerattini desteranno l'interesse da una parte degli appassionati di cultura locale e dall'altra dei dialettologi; osiamo addirittura sperare che i primi si avvicinino ancora di più agli studi dialettologici e i secondi a quelli etnologici. Sfogliando le pagine che seguono, gli spunti per nuove ricerche in questi ambiti di certo non mancheranno.

Bibliografia

Filipponio, L., 2007, *Lingua e storia nei dialetti della valle del Reno*, Porretta Terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Nuèter [Nuèter 66: 353-384].

Filipponio, L., 2012, *La struttura di parola dei dialetti della valle del Reno*, Sala Bolognese, Forni.

Filipponio, L. e N. Nocchi, 2010, *Diagnostica fonetica e diagnosi fonologica. Ossitoni lunghi di sillaba libera a Sambuca Pistoiese (PT)*, in S. Schmid, M. Schwarzenbach e D. Studer (a cura di), *La dimensione temporale del parlato. Atti del V Convegno AISV, Zurigo, 4-6 Febbraio 2009*, Torriana, EDK: 225-248 [cd-rom].

- Filipponio, L. e S. Pisano, 2014, *Il dialetto*, in *Gente e luoghi di Lagacci*, Porretta Terme – Lagacci, Gruppo Studi Alta Valle del Reno – Pro Loco di Lagacci: 59-72.
- Guccini, F., 1998, *Dizionario del dialetto di Pàvana, una comunità tra Pistoiese e Bolognese*, Porretta Terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Nuèter.
- Loporcaro, M., 1991, *Di alcuni caratteri morfosintattici del dialetto di Grizzana, sull'Appennino Bolognese*, *L'Italia Dialettale* 54: 56-127.
- Loporcaro, M., 2005-6, *I dialetti dell'Appennino tosco-emiliano e il destino delle atone finali nel(l'italo-)romanzo settentrionale*, *L'Italia Dialettale* 66/67: 69-122.
- Loporcaro, M., R. Delucchi, N. Nocchi, T. Paciaroni e S. Schmid, 2006, *La durata consonantica nel dialetto di Lizzano in Belvedere (Bologna)*, in R. Savy e C. Crocco (a cura di), *Analisi prosodica. Teorie, modelli e sistemi di annotazione. Atti del II Convegno AISV, Fisciano (SA), 30 Novembre-2 Dicembre 2005*, Torriana, EDK: 491-517 [cd-rom].
- Mainoldi, P., 1950, *Manuale dell'odierno dialetto bolognese*, Bologna, Soc. Tip. Mareggiani [rist. anast.: 2000, Bologna, Forni].
- Malagoli, G., 1930, *Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese)*, *L'Italia Dialettale* 6: 125-196 [rist. anast.: Malagoli, 2011, cit.].
- Malagoli, G., 1940, *Appunti di morfologia e di sintassi del dialetto di Lizzano in Belvedere*, *L'Italia Dialettale* 16: 191-211 [rist. anast.: Malagoli, 2011, cit.].
- Malagoli, G., 1941, *Lèssico del dialetto di Lizzano in Belvedere*, *L'Italia Dialettale* 17: 195-228 [rist. anast.: Malagoli, 2011, cit.].
- Malagoli, G., 2011, *Il dialetto di Lizzano in Belvedere*, a cura di L. Filipponio e M. Loporcaro, Vidiciatico, Gruppo Studi Capotauro.
- Nerattini, R., 1992, *Eravamo in tanti e tanto poveri. Aspetti della vita e del lavoro nell'Appennino Tosco-Emiliano agli inizi del '900*, Marzabotto, Pro Loco di Badi.
- Pieri, S., 1890-92, *Fonetica del dialetto lucchese, con appendice lessicale*, *Archivio Glottologico Italiano* 12: 107-34.
- Rohlf, G., 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Uguzzoni, A., 1975, *Appunti sulla evoluzione del sistema vocalico di un dialetto frignese*, *L'Italia Dialettale* 38: 47-76.
- Ventigenovi, A. [= A. Castellani], 1993 *Il monotongamento di 'uo' a Firenze*, *Studi Linguistici Italiani* 19: 170-212.
- Vitali, D., 2007, *Il dialetto di Porretta Terme*, *Nuèter* 65: 52-58.
- Vitali, D., 2008, *Il dialetto di Gaggio Montano*, in G.P. Borghi e M. Cecchelli (a cura di), *Gaggio Montano: storia di un territorio e della sua gente*, Comune di Gaggio Montano: II, 757-779.
- Wartburg, W. Von, 1950, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Francke [ed. italiana a cura di A. Vârvaro: 1980, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno, basata sull'edizione aggiornata del 1967, *La fragmentation linguistique de la Romania*, Paris, Klincksieck].



Badi, borgata Massovrana, asilo Mazzocchi, 14 luglio 1935. Dall'alto e da sinistra, prima fila: don Pio Mazzetti, un frate, Claudia Mazzetti, tre suore sconosciute, Elvira Mazzocchi, Pia Mazzetti. Seconda fila: Pierina Aquiloni, Giuseppina Aquiloni, Ofelia Bettocchi, Tina Bellosti, Oneglia Fanti, Elsa Gattiani, Ernestina Aquiloni, Brunella Borri, Elena Mazzocchi, Rina Soprani. Terza fila: Miranda Lorenzelli, Anna Soprani, Maria Nina Lorenzelli, Desina Nerattini, Renzo Nerattini, ?, ?, Marcello Mattei, ?, ?, ?. Quarta fila: Tosca Borri, Maria Assom, Cesarina Lorenzelli, Nella Lorenzelli, Ugo Mazzocchi, Anna Assom, Teresa Borgia, ?, Maria Simoncini, ?, Mentana Borri (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Badi, vecchia scuola di via Torre, scolaresca del 1935 circa. Dall'alto e da sinistra, prima fila: ?, maestra Eugenia Carboni, ?, Tina Bellosti, ?, ?, ?, ?. Seconda fila: ?, Giuseppe Gastaldi, Desina Nerattini, Leontina, ?, ?, Mariannina Lorenzelli, Onorina Borri, Pierino Lorenzelli. Terza fila: ?, ?, Antonio Borri, Aldo Lorenzelli, ?, Giuseppe Fanti, ?, ? (fotografia del cav. Tito Pasquini di Bologna, di proprietà di Renzo Nerattini).



Badi, vecchia scuola di via Torre, scolarezza del 1946. Dall'alto e da sinistra, prima fila: Maria ?, Maria Armidoni, Marisa Borgia, Stefano Bocca, Giulia Borri. Seconda fila: Mario Donati, Attilio Lorenzelli, Maria Piccinelli, Gina Maggiolini, Rosina Tonelli, Paolo Mattei, il maestro Fiocchi. Terza fila: Eugenio Galli, Pio Puzzarini, Rosina Lorenzelli, Rita Vitali, Lea Cioni, ?. Quarta fila: Egidio Pezzulli, Giacomo Bondono, Arcangelo Rinaldi, Raffaele Nerattini, Alfredo Corallini (foto di proprietà di Marisa Borgia).



Badi, nuova scuola di via Torre Nuova, anno scolastico 1972-1973. Dall'alto e da sinistra, prima fila: Giancarlo Milana, Graziella Pieraccini, il maestro Renzo Nerattini, Stefania Pezzulli, Paola Buttelli, Ruggero Pieraccini. Seconda fila: Mirella Pezzulli, Riccardo Panichi, Valeria Vighi, Fabio Tonelli, Fabrizio Pieraccini, Sandro Buttelli, Emanuele Righetti (foto di proprietà di Renzo Nerattini).



Badi, asilo Mazzocchi, anno 1939 circa. Dall'alto e da sinistra, prima fila: Tosca Borri, Flora Simoncini, Nella Borgia, Elvira Mazzocchi, Amedea Nerattini, Giovanna Gastaldi, Anna Malferrari. Seconda fila: Rosina Nerattini, Nella Nerattini, Augusta Mazzocchi, Laura Armidoni, Argentina Nerattini. Terza fila: Roberto Buttelli, ?, ?, Anna Maria Maggiolini, Gina Maggiolini, Gabriele Mattei, Vittorio Gattiani, Marcello Mattei. Quarta fila: Ersilia Mazzocchi, Marisa Borgia, Rosina Tonelli. Quinta fila: Vittorio Iacomelli, Romano, Maria Armidoni, Lucia, Romano Soprani, Paolo Mattei (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Badi, via Torre Nuova, trattoria Bella Vista, già osteria Ciani, nel 1934. Si riconoscono il dottor Rodolfo Rossi e Nella Borgia (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).

NOTA INTRODUTTIVA AI SAGGI FOLKLORICI IN DIALETTO DI BADI DI TITO ZANARDELLI

A distanza di oltre un secolo dalla sua prima e unica edizione, il Gruppo di studi dell'alta valle del Reno opportunamente ripropone in ristampa anastatica questo importante saggio folklorico di Tito Zanardelli, noto soprattutto agli addetti ai lavori e non sempre consultabile neppure nelle principali biblioteche italiane. L'operazione culturale ha, ad avviso dello scrivente, non poche implicazioni positive: innanzi tutto colma una lacuna documentaria (la tiratura della pubblicazione originale presso la casa bolognese Zanichelli, si presume a spese dello stesso studioso, fu di certo estremamente ridotta) e offre la possibilità di potere divulgare la ricerca in primo luogo nella realtà territoriale oggetto di studio: le valli della Limentra e del Reno, tra Emilia e Toscana, nella prospettiva di "ponte culturale" già efficacemente delineata dal punto di vista storico da Renzo Zagnoni in questo stesso volume. Alla ristampa anastatica, peraltro, lo stesso sodalizio culturale ha contribuito mettendo a disposizione la copia dei *Saggi folklorici* facente parte delle sue raccolte archivistiche e documentarie. *Last but not least*, la pubblicazione fornirà al mondo degli studiosi e a quello della didattica un'ulteriore opportunità di conoscere aspetti di cultura tradizionale, allora ancora intatti, raccolti con metodologie estremamente moderne per l'epoca.

Fin dal *Preambolo*, l'Autore ringrazia coloro che lo hanno agevolato alla piena realizzazione del suo lavoro: Giuseppe Nanni, Vittorio Mazzocchi e Dante Fanti, tre suoi ex allievi al ginnasio Minghetti di Bologna, *oggi studenti in quel Liceo*, che lo hanno agevolato nell'inchiesta durante un mese (di certo intenso e proficuo) di soggiorno estivo a Badi. Con lo stesso spirito, Tito Zanardelli procede quindi, con sensibile riconoscenza, alla stesura di un elenco di testimoni di quella cultura, trasmettitori di un materiale documentario che si rivela qualitativamente e quantitativamente "unico" in mancanza di analoghe inchieste nel territorio appenninico bolognese tra Otto e Novecento.

La ricerca svolta "dall'interno" ha prodotto, infatti, risultati di elevato spessore culturale, acutamente corredati di lucide note esplicative e posti a confronto con analoghe esperienze di ricerca in aree bolognesi e toscane.

I patrimoni folklorici recuperati spaziano dalla narrativa orale ai canti lirici monostrofici, dalle filastrocche alle ninne-nanne (utili sia pure privi di trascrizioni musicali, come prevaleva ancora in quegli anni), dagli indovinelli ai repertori e ai giochi infantili, dai proverbi alle *chiapparelle* e ai *ditti sui paési*.

Un altrettanto utile glossario completa la pubblicazione.

Dall'inchiesta di Tito Zanardelli si evince, tra l'altro, l'esistenza di una cultura tradizionale viva e importante nelle sue più variegate sfaccettature. Ad avviso dello scrivente, *I saggi folklorici nel dialetto di Badi* e lo studio sui balli popolari effettuato da Gaspare Ungarelli (Ungarelli 1894) costituiscono i due più importanti studi dell'epoca sul mondo popolare appenninico.

Sulla scia dell'esperienza culturale condotta a Badi, lo studioso cerca, in seguito, di dare avvio alla collana "Pubblicazioni dialettali e folkloriche dell'Appennino bolognese".

se”): così si legge, infatti, nella sua seconda ricerca, data alle stampe tre anni più tardi, sempre da Zanichelli, dal titolo *I soprannomi di persone e di luogo a Lizzano in Belvedere ed altri siti dell'Appennino bolognese*, che in tempi a noi più recenti ha conosciuto una ristampa (Filippi 1989).

Non risultano tuttavia ulteriori occasioni editoriali sulla tematica da parte dello Zanardelli, al quale si devono comunque diversi altri studi a carattere topografico e lessicale.

Lo studioso si impegnò con passione in queste sue indagini, forte anche dell'esperienza acquisita nella direzione della rivista trimestrale “Langue et Dialectes”, stampata a Bruxelles, che annoverò alcuni numeri pubblicati tra il 1891 e il 1893.

In questa prospettiva, è doveroso ricordare alcuni lavori di Tito Zanardelli, riferiti territorialmente all'Emilia e alla Romagna, alcuni dei quali facenti parte di *puntate* dei suoi *Appunti lessicali e Toponomastici*, anch'essi pubblicati, ad eccezione di uno, presso Zanichelli:

Etimologie di Imola e Meldula con accenno all'antico Castrum Mutillum (Quarta puntata, 1902); *Etimologia di Bologna e di altri nomi emiliani in -ogno- ed -ogna* (Quinta puntata, 1906); *Pei nomi locali derivati da nomi di piante in Romagna e nell'Emilia in generale*, Bologna: Cuppini, s.d. [con l'annotazione *Da pubblicarsi nella Quinta puntata degli Appunti Lessicali e Toponomastici*]; *I nomi di animali nella toponomastica emiliana* (Sesta puntata, 1907); *Saggio alterato di dialetto bolognese risalente al 1635. L'antica porta Guandalara di Ravenna* (Settima puntata, 1909); *Inventario di ferreamenti del 1447 in dialetto bolognese con lessico illustrativo. I nomi di torrente Avesa e Anevo* (Ottava puntata, 1911).

Di pari interesse, inoltre, il saggio *Nuove conquiste della toponomastica. Rimini umbra e suo territorio* (Bologna: Zanichelli, 1927).

Si ricordano, di seguito, altri suoi contributi apparsi su riviste:

I nomi etnici nella toponomastica. In: “Atti della Società Romana di Antropologia”, VIII, 2 (1902), 100-113 [pochi riferimenti a nomi emiliani e romagnoli]; *A proposito di Imola e di Meldula. Nomi di origine longobarda ed etimologia di Mirandola*. In: “Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna”, III s., 20 (1902), 1-24; *I nomi locali in -aticus nell'Emilia e nella Romagna*. In: “Studi glottologici italiani”, III, 1903, 1-42.

Si completano queste sintetiche note introduttive grazie ad una scheda etnografica redatta da Renzo Nerattini (altro protagonista del presente volume) attraverso la quale si contestualizzano le condizioni sociali ed economiche del territorio di Badi negli anni dello studio di Tito Zanardelli:

Mentre oggi molti di questi borghi sono completamente abbandonati o abitati da pochissime persone, a quel tempo erano pieni di vita con un'intensa attività umana che si rifletteva sull'ambiente circostante.

L'unica fonte di sostentamento diveniva la terra, e l'agricoltura era l'attività pre-

minente. Le due colture principali erano quelle del grano e del castagno; infatti nelle vallate e nelle zone di media montagna si producevano soprattutto cereali, mentre in quelle più alte quasi esclusivamente castagne.

Poiché era un'economia quasi chiusa, in quanto gran parte di ciò che serviva veniva prodotto in loco sia per l'alimentazione che per altre necessità, si aveva anche una notevole varietà di prodotti minori forniti dalla coltivazione di orti, vigneti, ecc. Era importante anche l'allevamento del bestiame. Infatti immancabilmente ogni famiglia allevava conigli, galline, un maiale, qualche pecora. Chi poteva permetterselo teneva anche l'asino come animale da soma e nelle zone più basse una mucca e più raramente i buoi.

Poiché le famiglie erano molto numerose, le proprietà frazionate, i terreni scarsamente redditizi, la lotta per la vita era strenua soprattutto nelle zone più alte. Si lavorava dall'alba al tramonto, quasi esclusivamente a braccia, essendo gli animali da lavoro scarsi e le macchine inesistenti; avevano perciò un importantissimo ruolo gli attrezzi che venivano preparati generalmente (da chi li usava) a misura d'uomo, cioè tenendo conto delle necessità legate alle persona e alle caratteristiche ambientali.

Tutti i componenti la famiglia dovevano dare un impegnativo contributo. Le donne, oltre a provvedere ai lavori domestici, si occupavano degli animali e davano una mano anche nei campi o nel bosco; i bambini svolgevano piccoli lavori e conducevano le bestie al pascolo; gli uomini facevano i lavori più pesanti anche in tarda età, a meno che non fossero invalidi. Le donne più anziane generalmente filavano la lana e sorvegliavano i bambini più piccoli.

Si riusciva a fatica a racimolare un minimo indispensabile di cibo, dai cereali alle castagne, le proteine erano fornite in gran parte dai fagioli, per il resto da formaggio (soprattutto pecorino) o da un po' di carne di maiale che molte famiglie mantenevano quasi esclusivamente al pascolo con risultati di certo non esaltanti (Nerattini 1992: IX).

Si ricorda, infine, che Tito Zanardelli, di origini trevigiane (era nato a Vittorio Veneto nel 1848), rivestì importanti ruoli di animatore politico, prima come mazziniano e quindi come internazionalista, che lo resero culturalmente "libero cittadino del mondo" (Archivio biografico del Movimento Operaio Italiano).

Bibliografia

Archivio Biografico del Movimento Operaio on line (ad nomen).

Filippi, G. (a cura di), 1989, *I soprannomi di persone e di luogo a Lizzano in Belvedere e in tanti altri luoghi. Con la ristampa del volumetto di Tito Zanardelli del 1913 e con una appendice di completamento*, Lizzano in Belvedere (Bologna), Gli scritturini della Mùsola.

Nerattini, R., 1992, *Eravamo in tanti e tanto poveri. Aspetti della vita e del lavoro nell'Appennino Tosco-Emiliano agli inizi del '900*, Marzabotto (Bologna), Graficolor.

Ungarelli, G., 1894, *Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese*, Roma, Forzani.

(Gian Paolo Borghi)

QUATTRO DEGLI INFORMATORI DI TITO ZANARDELLI

Tito Zanardelli, a pagina 7 del suo scritto qui riprodotto (pagina 65 di questo volume) cita i nomi delle persone di Badi da cui raccolse il materiale dialettale che gli servì per scrivere questi *Saggi*. Fra questi informatori ne ricorda e ne ringrazia in particolare tre (Giuseppe Nanni, Vittorio Mazzocchi e Dante Fanti), che erano stati suoi alunni al ginnasio Minghetti di Bologna, *oggi* (nel 1910) *studenti in quel Liceo*. I motivi della sua riconoscenza erano legati al fatto che, nell'agosto del 1910, *mi accompagnarono nelle mie escursioni, indicandomi nomi di luoghi e di cose, e non risparmiarono fatiche per facilitarmi l'impresa*. Si potrebbe anzi ipotizzare che l'interesse del professor Zanardelli verso il dialetto di Badi fosse in qualche modo legato ai suoi rapporti con questi suoi studenti badesi.

Di quattro degli informatori citati dall'autore abbiamo reperito qualche fotografia ed alcune informazioni:

Il parroco di Badi don Domenico Brusori era nato nel 1848 e morì nel 1924. Resse la parrocchia per 47 anni.

Dante Fanti era nato a Ca' di Badino di Badi nel 1889. Frequentò il liceo Minghetti di Bologna e si laureò in medicina. Ha esercitato la professione di medico in montagna, in particolare ai Bagni della Porretta, dove è morto nel 1961.



La lapide della tomba di don Domenico Brusori, nel cimitero di Badi.

Ulisse Lorenzelli era nato a di Ca' di Giano di Badi nel 1891. Unendo l'innata simpatia alla sua condizione di nano, divenne un noto personaggio dello spettacolo ed interpretò film e commedie teatrali con comici illustri, come Leopoldo Fregoli ed Erminio Macario. Nel 1951 interpretò per il cinema *Sette nani alla riscossa*, ultima opera del regista Paolo W. Tamburella, a fianco di Rossana Podestà e Ave Ninchi.

Giuseppe Mattei era nato a Massovrana di Badi nel 1908 e morì a Vergato nel 1976. Lavorò per le Ferrovie dello Stato fra Monselice, Porretta e Pracchia e finì la carriera a Bologna nella sede di Palazzo Pizzardi. Appassionato di storia locale, fu anche presidente della Pro Loco di Badi. Lo Zanardelli, in una nota a pag. 7 (pag. 65 di questo volume), lo definisce *giovannetto intelligente che meriterebbe essere aiutato negli studi*.

(a cura di Andrea Lorenzelli)



Ulisse Lorenzelli ritratto giovanissimo con un berretto che reca la scritta *Fregoli*, assieme allo stesso attore e trasformista Leopoldo Fregoli. L'occasione era stata una tournée in Spagna: la fotografia fu infatti scattata a San Sebastian dal fotografo Abelardo de la Barrera (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).



Giuseppe Mattei in divisa da militare nella prima guerra mondiale (foto di proprietà di Marirosa Righetti).



Dante Fanti con la madre e la moglie (foto di proprietà di Giuseppe Fanti).

SAGGI FOLKLORICI
IN
DIALETTO DI BADI

(APPENNINO BOLOGNESE)

CON GLOSSARIO

PER

TITO ZANARDELLI



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1910

TIPOGRAFIA DI PAOLO CUPPINI

ALLA MIA DILETTA COMPAGNA

EVA PAPLEUX - ZANARDELLI

CHE TANTO S'INTERESSA AI MIEI STUDI

E IN ESSI MI SOSTIENE

COI CONSIGLI E I MORALI CONFORTI

DEDICO QUESTE PAGINE

PREAMBOLO

Per certi tratti fonetici e morfologici assai caratteristici, come sarebbero l'accentuata tendenza al non dittongamento (quindi p. e. non solo *mèle*, *gèlo*, *prèda*, ecc., ma anche *lèvvora* = lepre, *pèggora* = pecora, ecc., rispetto a *e* breve; e così *còre*, *òmmo*, *ròda*, ecc., e di più *fògo*, *giògo*, *lògo*, ecc., rispetto ad *o* breve), la caduta delle vocali protoniche, di cui si fa un vero scempio per rapporto alle vicine località (*bdòcchio* = pidocchio, *bectòn* = beccata, *bligo* = ombellico, *brètto* = berretto, *cafssina* = cavezzina, *cavdèllo* = capezzolo, *c(e)tino* o *stin* = accettino, ecc.), la prostesi vocalica onde evitare certe asprezze di suoni dopo la riduzione della sillaba iniziale (*aldàmme* accanto a *ldàmme* = letame, *arbaltasse* = ribaltarsi, *arbuttare* = ributtare, *arcacciare* = ricacciare, *arcòjere* = raccogliere, *arfiadare* = rifiatare, ecc.), l'*j* da *l'* costantemente e quasi senza eccezione adottato (*ajo* = aglio, *brija* = briglia, *cija* = ciglio, *fòjja* = foglia, *lòjo* = loglio, *lujo* = luglio, ecc.), l'assibilamento delle palatali, purchè non iniziali (*ajèdo* = aceto, *bajio* = bacio, *cèji* = ceci, *cilèja* = ciliegia, *cimja* accanto a *cingia* = cimice, *croje* = croce, ecc.), -aro da -arium invece di -ajo (*bodgaro* = bottegajo, *calamaro* = calamajo, *cucchiaro* = cucchiajo, *frebaro* o *febraro* = febrajo, ecc., e quindi anche *ara* = aja, *buro* = bujo, ecc.), per una gran parte la materia lessicale, e infine gli atteggiamenti del meccanismo grammaticale; per tutti questi tratti,

dico, il *badese* parrebbe riconnettersi, in qualche modo, al sistema dei dialetti emiliani e in ispecie a quello bolognese. Ma non così avviene, se si pon mente al vocalismo tonico rimasto quasi sempre intatto, e, quando no, procedente con poche varietà di esiti, alla conservazione delle vocali finali, alla tolleranza dei nessi ove sono due liquide in fine di parola (*còrno*, *giòrno*, *infèrno*, *òrlo*, ecc.), al mantenimento di *sc* anche quando risponde ad *x* o *st* (*cosc(i)a*, *fascètta* = busto, *moscìn* = moscerino, *scensciòn* = ascensione, *usc(i)o* = uscio, ecc.), per le quali cose il badese si presenta come un dialetto *toscaneggiante*, per qualche mirabile e sporadico esempio (*Ca d' Ghiùmira* sopra *Ca d' Sèllaro*, ecc.) non del tutto esente da quell' *ü* che comincia sull'Appennino, normalmente e con continuità, solo dopo Lizzano in Belvedere verso Fanano.

In che modo e in che misura sia il badese un dialetto toscaneggiante, spero di mostrarlo in altro speciale lavoro per cui sarà posto in opera tutto il materiale del quale dispongo.

Qui, per ora, non pubblico che i *Saggi Folklorici* raccolti a Badi in poco più d'un mese (agosto 1910), dalla bocca stessa degli abitanti, durante il mio breve soggiorno di estate in quel luogo, saggi scrupolosamente accompagnati da tutte quelle varianti che mi son pervenute da fonti diverse, il che non impedirà, per disavventura, che alcuni di essi siano guasti o mütli.

Per completare, nel miglior modo, questo lavoro, ho posto alla fine un *Glossario* e in esso ho registrate le differenze sensibili che esistono tra il *badese* propriamente detto da una parte, di fronte alla sua più affine varietà ch'è quella di Moscacchia e di Poggio (dove il nome di *poggiante* o *poggiajòlo* a quel sotto-dialetto), e da un'altra parte col *montagnòlo* (dialetto del *Monte di Badi* ⁽¹⁾, detto anche in modo più breve del *Monte*), il *suvianòtto* (di Suviana), lo *stagnòtto* (di Stagno), il *bargiòtto* (di Bargi), il *baignotto* (di Baigno),

⁽¹⁾ Il Monte di Badi comprende molti casolari e borghetti, tra i quali: Molini, Ca de' Duchi, Ca de' Volpi, La Torre, Ca Vecchia, Sant' Ilario, Ca di Costanzo. È al di là di Ca Vecchia che si trova *Carpineta*.

la parlata di Carpineta, non che con altri dialetti dell'Appennino bolognese, ogni qual volta ne avrò avuta diretta e controllata notizia o mi risulterà dagli appunti consegnati, in altri tempi e in altre occasioni, nei miei quaderni.

Le persone che a Badi e dintorni mi aiutarono, direttamente o indirettamente, nelle mie ricerche sono le seguenti:

BRUSORI DOMENICO, arciprete della chiesa di Badi,
BORRI ANNUNZIATA di Ca de' Duchi,
BORRI ILDE di Ca di Costanzo,
BUTTELLI ANNUNZIATA e ULISSE di Badi,
CARBONI EUGENIA, maestra a Badi,
FANTI DANTE di Ca di Badino,
LORENZELLI ULISSE di Ca di Giano,
LORENZI CLORINDA di Ca di Lorenzo,
MATTEI EMILIO di Massovrana,
MATTEI GIUSEPPE di Massovrana (1),
MAZZOCCHI AMEDEO, AURELIO e VITTORIO di Massovrana,
MAZZOCCHI DIVIO, maestro, di Cavannuccia,
MAZZOCCHI PIETRO di Cavannuccia,
NANNI GIUSEPPE e sorelle, delle Pozze,
NERATTINI LUIGIA, in villeggiatura alla Serra,
PRESI EMMA di Ca di Lorenzo,
PRESI NORA di Ca di Lorenzo,
TOZZI FONTANA GIOVANNI, cappellano della chiesa di Badi,
UGOLINI ARGIA e ADELE di Moscacchia, ecc. ecc.

Una nota speciale meritano i signori NANNI GIUSEPPE, MAZZOCCHI VITTORIO e FANTI DANTE, già miei alunni al ginnasio Minghetti di Bologna, oggi studenti in quel Liceo, che mi accompagnarono nelle mie escursioni, indicandomi nomi di luoghi e di cose, e non risparmiarono fatiche per facilitarmi l'impresa.

(1) Giovanetto intelligente che meriterebbe essere aiutato negli studi.

Altri miei valenti collaboratori per Lizzano in Belvedere, furono, nel 1907, il cav. GALILEO LARDI e il cappellano ACHILLE FILIPPI, e per Monteacuto dell'Alpe, il dotto parroco don RAFFAELE POZZI.

SEGNI GRAFICI

Per permettere alla gente del paese in cui si parla il dialetto badese, a quella delle vicine località nelle quali si discosta per qualche tratto, ai Bolognesi che s'interessano del loro Appennino a tanti punti di vista, in somma a tutti, anche ai profani delle discipline linguistiche, di cogliere, senza troppe difficoltà, i suoni di esso dialetto, ho creduto bene di adottare un'ortografia semplicissima e perciò ho fatto in modo che corrispondesse, per quanto si può, a quella italiana.

Eccola :

É ed *ó*, coll'accento acuto, rappresentano l'*e* e l'*o* stretto.

È ed *ò*, coll'accento grave, indicano l'*e* e l'*o* aperti.

La vocale seguita immediatamente da un'altra, tra parentesi quadrate, indica un suono intermedio tra le due.

Chi o *cchi*, seguito da altra vocale, in corsivo o in altro carattere, accenna a un suono che si avvicina al *t* italiano o meglio al *th* inglese, quando si pronunzia aspro.

Ghi o *gghi*, seguito egualmente da altra vocale, in corsivo o in altro carattere, disegna un suono che tende al nostro *d* e specialmente al *th* inglese, quando si pronunzia dolce.

Dd (*dd*) di diverso carattere, adoperato specialmente nel glossario, designa il suono del *dd* siciliano (in sostituzione di *ll*), il quale si ode sul Monte di Badi, al di là dell'antico confine bolognese e propriamente a Carpineta, in territorio

toscano, anche nell'iniziale, quando si raddoppia per contatto sintattico, come in *va ddà* = va là, *va a ddétto* = va a letto, *va a ddavare* = va a lavare, ecc.

J in corsivo o in altro carattere serve a rappresentare il suono del *j* francese.

Sc con un *i* tra parentesi tonde (*i*), dinanzi *a*, *o*, *u* rappresenta il suono *sc* italiano quando segue un *e* o un *i*. Il detto *i* però non si pronunzia.

S in corsivo o in altro carattere rappresenta il detto *sc* dinanzi le consonanti sorde e il *j* francese dinanzi le sonore.

Z sordo è raffigurato dalla « z » in carattere ordinario.

Z sonoro invece è stampato in carattere corsivo: *z*.

Le lettere tra parentesi rotonde, a parte l'*i*, indicano quelle vocali o consonanti che eventualmente nella pronunzia rapida o in certe costruzioni sintattiche possono essere taciute.

-ggn-, *-jj-* ecc., indicano il raddoppiamento effettivo delle rispettive consonanti *gn* e *j*.

Fòle, Arcónti, Fatti é Barziétte

Fòla di tre vasi d'òro.

A j éra una vòlta un padre c' l' avéva tré fió, é sto padre l' éra ricco ricco ; é int' al sò giardin a j avéva tré vasi d'òro. Stó padre dóppo tanti anni a(l) s'ammalatte e primma d' morire a(l) fé testaménto é a(l) lasc(i)atte un vaso pr' un : al piú grando a i lasc(i)atte al piú grando, al mzan cl' altro é al piú pein al piú pein. É dóppo la mòrte dal padre i tré fradèji i s' accordáttane d' andare una nòtte pr' un int' al giardin a badare i vasi. La primma nòtte a i andé al piú grando é int' al far dla nòtte a(l) s' adormentatte é quando a(l) se sviatte a(l) s' acorgétte ch' i avévane portado via al sò vaso. Apénna c' a(l) sé n' fu accòrto, a(l) cuminciatte a girare intorno al mure dal giardin per védde s' a(l) posséva scrúvre (o *scuvertare*) da che parte j érau passadi i ladri ; ma a n' n' s' acorgétte d' gnènte, é alóra andé in ca tutt' apasc(i)onado é a(l) disse ai só fradèji ch' i avévan portado via al sò vaso.

Alóra al mzan a(l) disse : « Sta sira i andaró mi con la *schìoppa* é vedrédi c' mi impararó chi pòrta via al vaso. Apénna c' a(l) rivatte int' al giardin, a(l) cuminciatte a girottare é girottatte quasi tutta la nòtte. Ma quando a(l) fu lí int' al far dal dí a(l) s' adormentatte é quando a(l) se sviatte a(l) guardatte súbbito ai vasi é a(l) viste c' a i n' mancava un é a(l) s' avjinátte é a viste c' l' éra al sò c' a(l) mancava,

é a(l) disse: « Ah! i birichin d' *macchia*, i móstri dla Maddonna, i m' l' an fatta! ». Alóra tutto vergognóso l' andé in ca a arcontálo ai fradèji.

Al piú pcin alóra a(l) disse: « Vó valtri sédi bóni d' dormire, ma vdrédi (o vdré) che sta sira mi scuverteró (o *scruvró*) chi i pòrta via. Apénna c' a(l) fu sira al piú pcin a(l) tòsse la *schìoppa* é andé int' al giardin. Apénna c' a(l) fu là a(l) cargatte la *schìoppa* é a(l) cuminciatte a girottare é accolmó a(l) girottate quasi tutta la nòtte. Quando l' éra lí per spuntare al dì, anca a lu a i véense (o *vinse* = venne) un gran sònno é alóra al posatte la *schìoppa* in tèra, a(l) s' arposatte un pò poin anca lu é a(l) fingétte d' dormire. Apénna c' a(l) fu in tèra a(l) stricatte i *òcchji* é dóppo i arvése súbbito e a(l) viste c' al sò vaso andéva sótto tèra. Alóra tutto alègro andé in ca dai fradèji é a i disse c' l' avéva visto in dóve i andévane i vasi é l' aggiungétte c' a(l) bsognava fare un pózzo fónno fónno per posséi (= poterli) andare a catare.

Alóra tutt' a tré insémme i tòssane del vanghe é del zappe é i andénnane int' al giardin é i cuminciónnane (o cuminciáttane) a sfondare la tèra. Quando al piú pcin a(l) fu un pèzzo in giò é ch' i fradèji i n' n s' vdévan piú, i dó ch' i stévan sóvvro i méssane una campanèlla per segnale con dó mastèlle per tirar su la tèra. Quando i avéttane (o *avénnane* = ebbero) lavorato tanto drénto la buga, la tèra a(l) sfondatte sotto ai pé dal piú pcin soll(e)vando un gran polvrajo, é pun (o punfe = táffete) a(l) cascatte int' al móndo d' sótto. Quando a(l) fu int' al móndo d' sótto, a(l) cuminciatte a girare, é dóppo c' l' avétte girado un pèzzo, a(l) trovatte un bèl palazzo, a i guardatte intórno é a(l) viste c' a una ringhéra a j éra una bèlla patòzza con i ciuffi marróni spaccadi da un crin mnudo; sta patòzza l' arcamava é a(l) custodiva un bèl vaso d' òro. É lu a(l) domandatte chi avéva portado lí quel vaso d' òro é lé a(l) rispondétte: « Al mè padrón, al mago rosso, perché i stagghi qui contènta e i m(e) scordi c' a(l) m' avéva rubato ai mé genitori. Alóra lu a(l) disse c' l' éra al vaso dal sò fradèllo piú grande é c' se l' éra contènta quando lu a' rtornava adrèdo a(l) la portava via con ségo e a(l) la déva in spósa al sò fradèllo c' l' éra

un bèl giovnóttò. È lé a i disse c' l' avéva tanto piajére; alóra i s' salutáttane é lu l' andé via.

Quando a(l) fu un altro pèzzo piú in là, a(l) trovatte un altro palazzo é guardando pr' in su a(l) viste ch' int' la ringhéra a j éra un' altra bèlla patòzza con i ciuffi néri spaccadi da un crin mnudo; sta patòzza a(l) stéva a commdare un fióre c' l' éra int' un vaso d' òro, é lu a i domandatte chi l' avéva portado lí é lé a i rispondétte: « Al mè padrón, al mago néro, perché i stagghi piú volentéra con lu dóppo c' a(l) m' a rubado. Alóra lu a(l) disse che s' l' éra contènta quando a' rpassava a(l) la portava via con ségo é a(l) la déva in spósa al mzan.

Pò lu l' andé via, é gira ché té gira, a(l) tróva un altro palazzo é anca in quèllo a j éra int' una ringhéra un vaso d' òro guardado da una patòzza con i ciuffi bióndi spaccadi da un crin mnudo. Alóra lu a(l) disse per la tèrza vòlta che quèl vaso l' éra al sò é se lé a(l) voléva èssre la sa spósa la portava via súbbito. È lé a(l) disse d' *ci* (= si), é alóra i vénsane via súbbito é i tòssane anc' l' altre dó zonzèlle. Apénna ch' i fúnnane là dal pòzzo i tiráttane la campanèlla, i fradèji i sentittane, i camináttane (= corsero) súbbito e i tiráttane (o tirónnane) su la mastèlla con al vaso dal fradèllo piú grandò é la zonzèlla con i ciuffi marróni. E alóra qui ch' i stévan lassúe i armandáttane giò la mastèlla é i artiráttane su cl' altro vaso é cl' altra zonzèlla con i ciuffi néri, é cuscí i arfènnane un' altra volta.

La tèrza zonzèlla apénna c' l' arivate in vétta a(l) disse che lé l' éra la spósa dal piú pein; ma l' éra tanta bèlla che al piú grandò a(l) s' innamoratte é quando a(l) cuminciatte a tirar su la mastèlla a(l) tajatte la còrda, ma a(l) fé al viste c' a(l) se strappasse, é al fradèllo a(l) cascatte giò.

Alóra tutto sgoménto al fradèllo pein a' rtonatte a girare, e, i(n) sto méntre c' a(l) girava, a(l) viste un' áquila c' a i domandatte quèl c' a(l) féva da quèl parte, é lu a(l) disse c' a(l) girava per véddre s' a(l) posséva andare int' al móndo d' sóvvo, é alóra lé a(l) rispondétte: « Mi i t' pòrto pur c' t' fagghi tutto quèl ch' i d' diggo mi. T' a d' andare a cercare un bò, una fornada d' pan é una barléttà d' vin, pò pòrta

tutta sta ròbba qui da mi é mettì'm' la a dòsso é vaji (= vacci) invétta anca ti ». È lu c' l'andé d'òve de sta ròbba a i n'éra magara, cuscí a(l) fé.

Apénna c'a i fu sóvvro l'áquila a i disse: « Sta mó aténto a quèl ch' i d' diggo ⁽¹⁾: quando i d' domando pan, damme vin, quando i d' domando vin damme la ciccìa é quando i d' domando la ciccìa damme al pan ».

E lu a i dé pan, vin é ciccìa cómm' a i avéva ditto.

Quando a(l) fu un pèzzo in su, l'áquila a i domandatte al vin, é lu dla ciccìa a n'n avéva piú! È al c' al ⁽²⁾ fé lu? A(l) sé n' tajatte un pèzzo int' una còsc(i)a é a i dé quèlla, é d'òppo un pò l'arivate int' al móndo d' sóvvro, andé dai só fradèji, é l'éra proprio la mattina destinada che la sa ragazza a(l) dovéva maridasse al só fradèllo piú grandò.

Int' al védldo rivare, al fradèllo piú grandò a(l) fingétte d' èssre contènto: ma piú d' tutti a(l) fu contènta la sa ragazza c' l' amava comm' la luje di só òcchii, é la mattina stéssa i se sposàttane.

I fénnane èl nòz(ze) ⁽³⁾
d' un tòz(zò)
d' una galina vermnósa
da far saltar la spósa;
d' un tópo arrostí
per far saltar al marí;
d' una bòtta sc(i)ancá
c' a(l) fu mnàda in ca;
d' una mnèstra d' zucca
c' al spóso a(l) la manghiat(te) tutta.

⁽¹⁾ *I d' diggo* per *i t' digo* e così piú oltre *i d' domando* per *i t' domando*.

⁽²⁾ *Al c'* qui sta per *al che* = che cosa.

⁽³⁾ La chiusa di questa favola, come altre congeneri, è un ammasso di bizzarrie e sconessioni, volute e non pensate, a solo scopo di far strabiliare la gente che ascolta. Quanto alle apocopi ed altre simili abbreviazioni sono licenze poetiche della musa contadinesca, le quali però si possono talvolta spiegare altrimenti.

Barba d' Cavra.

A j éra una vòlta un padre c' l' avéva tré fiòle. Un dí sto padre l' andé a lavorare int' al campo é primma d' andar via a(l) lasc(i)atte ditto ch' i portássane na vòlta pr' unna da manghiare.

A la matina a i n' portatte la più granda, a mzudí la mzana é da mrénda la più pcina.

La più granda quando arivatte lá dal padre con la colazione, a(l) disse: « Al c' avé fatto pá in tutto sto témpo c' n' avé lavorato gnènte? » Alóra lu a(l) rispondéte: « Cómme, dóppo ch' i m' són afatigado più ch' i ó possudo te m' di anca cuscí! » Alóra lé, sènza dir gnènt' altro, l' andé via.

Apénna c' a(l) fu a ca l' amanitte da manghiare per mzudí é quando a(l) fu mzudí a j andé cla mzana, é quando l' arivatte lá dal padre a(l) disse altrettanto d' quèl c' l' avéva ditto la più granda. Alóra al padre tutt' apasc(i)onado a(l) disse: « T' aréssi da vgnir ti int' al campo da la matina insin a mzudí, é pò i voré véddre quanto lavóro c' t' faréssi ». Alóra lé zitta zitta l' andé a ca.

Quando a(l) fu l' óra dla mrénda a j andé la più pcina é quando l' arivatte lá dal padre a(l) disse: « Arposave un pò, c' avé lavorato tanto ». Alóra al padre tutto contènto a i disse: « Méno male c' ti t' me consóli un pò é t' arcognósci ch' j ó lavorato tanto, méntre cl' altre i n' n' l' an arcognósc(i)udo.

Méntre c' a(l) s' arposava é dijéva cuscí, l' éra sudado é a i vénsé fréddo, é a(l) disse a la patòzza c' l' andésse a catare na braciadina d' léggne per cèndre al fógo.

Méntre c' arcojéva èl léggne a(l) viste che int' la macchia a j éra un bugo é drénto una scala. Apénna c' l' avéte vista, lé, tutta curiòsa, a j andé drénto é quando a(l) fu in fòndo a(l) viste un bèl palazzo e, a un usc(i)o, a j éra una se[i]gnóra mód' é via c' a(l) dovannava dèl sgavétte d' òro.

Apénna c' a(l) viste cla se[i]gnóra a(l) vòsse scapar via; ma lé a i disse: « Vèni, vèni qui, e n' n' t' avér paura ch' i

n'n t' fó mia gnènte vé; anz' i ó piájère che t' scia vgnuda é, s' t' vó restare qui con mégo, i t' tègno per fióla é tutta la mia ròbba, quand' i móro, i t' la lasc(i)o a ti ».

La bambina alóra a(l) rispondétte: « Mi i restaré volentéra, ma 'gna ch' i vagghi primma a domandare (o domandane) a mè padre s' l' è contènto ». Alóra sta patòzza l' artonatte su pr' al bugo, l' acatatte altre dó o tré léggne e pò l' andé d' còrsa a ca d' sò padre cómm' una prina int' al galinaro é a j arcontatte tutto cómm' a j éra andata. Alóra sò padre a(l) disse c' a n'n i voléva tór la sa fortuna, c' l' éra contènto é alóra lu a 'i dé la sa benediziòn, i s' salutáttane, é lé l' andé via.

Dóppo tanti anni c' l' éra lí, un dí l' andatte fóra é a s' mèsse a 'reamare. A(l) passatte al fiól dal rè é a i disse: « I v' saluto bèlla zonzèlla cómm' va al vòstro punto in dré? » Alóra lé tutta róssa, a(l) chinatte la tèsta, a n'n savétte quèl c' rispòndre é l' andé súbbito in ca a arcontálo a quèlla c' a i féva da madre. Alóra sa madre a i disse: « T' veddrá che sé t' i garbi, présto l' arpassa é, s' a(l) t' ardije a cuscí, ti t' i a da dire: I l' aringrazio, ó quèl giòvne garbado, s' al vól star da nó:

i darén dal restós(o)
da dare al só plós(o),
dal còtto tra 'l muro,
dal bianc(o) tra 'l cosc(e)
é dèl còccole d' drédo al culo (1).

Al fiól dal rè passatte al di dóppo, é, ricevudo l' invido, a(l) disse c' a(l) s' révve stá in déj' livre d' bolétte per stare con lóro é 'nfatti a(l) smontatte da cavallo é l' andé in ca dla zonzèlla é d' sa madre.

Quando i fúnnane a dej'nare a i domandatte a la madre dla zonzèlla s' a i la déva in spósa, é lé a i disse c' l' éra tróppa giòvne é ch' èl só scale i n'n arivávane al só finèstre.

(1) In senso figurato o meglio in un linguaggio che ha del furbesco, *restóso* significa « fieno », *al plóso* = il cavallo, *al còtto fra 'l muro* = il pane cotto nel forno, *al bianco tra 'l cosce* = il latte, in termine furbesco *bianchett*, e *èl còccole d' drédo al culo* = le uova.

Ma lu a(l) disse che quèllo a n'n voléva dir gnènte é ch' in dóve a n'n arivava lé i arivava lu.

Alóra sa madre a(l) disse c' l' éra contènta; ma però che quando la sa fióla l' andéva via c' a(l) guardasse d' tór tutta la sa ròbba perchè s' l' artornava in drédo a s' s'révve trovà pentida.

Alóra al fiól dal rè l' andé a ca, á'l disse a sò padre, a(l) tòsse i caváji che cuminciáttane a sbriire, é a la vénsa a cercare. Quando i fúnnane a mézza strada, la spósa a s' acorgétte c' la s' éra scordá i coráji. Al sò spóso a i disse c' a n'n tornasse nó a tóji, che lu a i arévve compradi piú béji che quéji c' a s' éra scordadi. Ma lé a(l) disse che béji cómm' quéji a n'n se n' trovava é a(l) vósse tornar en drédo a tóji.

Quando arivátte a ca sua a(l) chiamatte sa madre. Sa madre a i disse: « Che malèstro! j al savévo, j' al savévo! Arèvi (¹) cla cassa ch' j én lí drénto ». É in stó méntre che lé (la fióla) a(l) guardava per tóji su, a s' stricátte la cassa é a i mozzátte la tèsta. La madre, a la svèlta, andé a tóne unna d' cavra é a i mèsse quèlla é pò a la mandatte via.

Al sò spóso quando a la viste a n'n savétte quèl c' dire, a n'n la guidátte gnanc' a ca perc' a(l) s' vergognava a fala véddre ai só é a la rinserátte in t' una ca indóve a j éra dó altre ragazze ch' imparando c' l' era stada mnada dal fiól dal rè, diventáttane súbbito invidióse d' lé. Al fiól l' andé dóppo da sò padre é a i arcontatte cómm' a j éra andata. Sò padre a i disse c' a n'n avésse pasc(i)ón, che lu présto a i féva vgnire la spósa cómm' primma.

Alóra al rè a(l) mandátte a chiamare Barba d' Cavra con quèl dó ragazze é súbbito a s' acorgétte dla sa gelosia. Al rè a i dé un péso d' lin da filare a tutt' a tré é a disse che chi al filava piú bèllo a i féva un bèl regalo. La matina ch' i avévane da portare al lin al rè, quèl dó ragazze i chiamónnane Barba d' Cavra é lé a disse c' l' avéva brujado perc' a n'n posséva filalo con cla barba. Alóra cl' altre l' andénnane súbbito dal rè é lé l' andé da sa madre é a i arcontatte tutto, é alóra sa madre a i disse: « Vèni, vèni ch' i

(¹) Si dice anche *rèvi* = apri.

t' al dó io bèll' é filado » é a i lo dé. É lé l' andé d' còrsa dal rè é l' altre dó l' éran anca lóro sémpre lassù fóra che fin c' a n' n arrivava lé, al rè a ngn' j andéva a arèvre. A la fin la véuse é quando al rè a(l) viste al lin filado d' Barba d' Cavra a(l) disse: « Quésto l' è un filo da portare dnnanzi a di rè; ma al vòstro (al disse al dó ragazze) portálo a di carbonari da fare dèl balle da carbón ».

Alóra a i dé a tutt' a tré un cagnolin pr' unna da arlevare, é chi più bello l' arévve portado a i féva un altro bèl regalo.

A la matina ch' i avévane da portare al can al rè, èl dó dònne i chiamónnane Barba d' Cavra pr' andare con ségo, é lé a(l) disse ch' i andéssane lóro perc' al sò a j éra mòrto. Loro l' andénnane via é lé a(l) caminátte da sa madre é a i disse cómm' l' éra, é la madre a i disse: « Vèni, vèni ch' i l' ó io un bel cagnolin da date ». E a i dé un cagnolin con una bèlla cuvertina d' òro é tanti campanini ch' i sonávane. Lé a lo tósse in grembio per portálo al rè. Cl' altre dó l' éran sémpre lassù fóra che fin c' a n' n arivava Barba d' Cavra al rè a ngn' j andéva a rèvre.

Quando al rè l' avétte avèrto l' usc(i)o, Barba d' Cavra a(l) mèsse in tèra al cagnolin. Sto cagnolin a(l) cominciátte a far tanti complimenti al rè, é quando a(l) viste qui altri dó, brutti é sgarbadi, a(l) disse ch' i portássane a di pastori per badare èl péggore.

Alóra al rè a i disse a tutt' a tré c' l' andéssane a ca é chi più bèlla a i tornava dnnanzi a i féva un altro bèl regalo.

Èl dó ragazze, al di destinato, i chiamónnane Barba d' Cavra, é le a(l) disse: « Sta vòlta i ngn i vèggno per da véra! » É lóro i andénnane via in sto méntre che lé a(l) caminátte da sa madre.

Sa madre a i disse: « Vén qua c' a s' guardarà cómm' a s' pól fare; vèni c' a s' va a tór del cordèlle lassù int' la cassa, é in sto méntre c' a i guardava, a(l) stricatte al cuvèrchio é a i tajatte la tèsta d' cavra é a i mèsse la sua. Dóppo a i dé un bèl vestido c' a(l) risplendéva quant' al sóle, i mèsse i só coraji é la mandatte dal rè.

Al rè c' a(l) stéva a véddre quando l' arivava andé a rèvre la pòrta. Alóra l' andé a *chiammare* al sò fiólo, é a cl' altre dó a i disse c' l' andéssane a ca sua.

Larga la fòjja é strétta la via,
dijé la vòstra ch' i ó ditto la mia!

L' Abate sénza penséri.

A j éra una vòlta un grosso se(i)gnóre c' a(l) s' *chiamava* l' *Abate sénza penséri*. Un dì c' l' andava con la carózza tirada da dó cavaji a(l) s' incontratte con al rè d' qui pòsti é sto rè a(l) disse: « Chi è stó personaggio? M' nálo (= menatelo) qui da mi ch' i vó parlai ». Quando a i fu dnnanzi i andénane a parlaménto insémme, é al rè pr' al primmo disse a quel personaggio: « Cómme t' *chiammi*? » — « Mi m' *chiammo* l' Abate sénza penséri ». — « Donca, ti di penséri en' n t' n' a! » E lu a(l) rispondétte: « Mi di penséri i n' n o mai avú ». — « I t' i farò vgnir io i penséri! Se drénto a tré dí en' n t' me spiegarà sté tré còse, per ti a i srá al tajo dla tèsta ».

St' abate a i cuminciatte súbbito a vgnii (= veningli) i penséri.

Al rè a(l) continuatte a dire « Ecco èl tré còse :

« Quant' a j è dal ciélo é la tèra?

« Quant' a(l) val la mia persona?

« Quel c' adéssu j ó in ménte io? »

Quando l' abate l' artornatte a ca, al sò garzón a i domandatte quel c' l' avèva.

— « Ah! a(l) disse l' abate, per mi l' è bèll' é fatta ».

— « Oh! perché se[i]gnor padrón? »

— « Perché al rè a(l) m' a dà tré còse da spiegaré che mi i n' n só díi (= dirgli) gnènte ».

— « Oh! c' a(l) m' al fagghi conósc(e)re a mi, se[i]gnór padrón ».

— « Oh t' al consc(e)rá ». É a j al fé conósc(e)re.

Al garzón a(l) disse: « Ste còse qui a mi i n' n me fan paura gnènte. Quando l' arriva al dí d' andái (= andarvi), i vò mi per lu ».

Al padrón a(l) fu contènto c' a i andésse.

Alóra al garzon a(l) s' fé dare i só panni é un gumiscèllo grósso grósso d' sèda é via c' l' andé (o *andètte*).

Quando a(l) fu dnnanzi al rè a lo salutatte é a i disse: « I són l' abate sénza penséri ch' i són vgnudo pr' èl tré còse c' s' éran d' accordo ».

Al rè a i disse: « T' a fatto bèn a vgnire, é a i do-mandatte :

— « Quant' a j è dal ciélo é la tèra? »

— « Questa l' è la msura, a(l) disse al garzón, i(n) sto méntre c' a i déva al gumiscèllo; se n' n me crédde a mi, c' a(l) la tógghi lu ».

— « Quant' a(l) val la mia persóna? »

É al garzón a(l) disse: « Al nòstro Se[i]gnóre a(l) fu vendudo per trentatrè denari, é lu farén trentadó, perché a(l) srà fórschi un grado d' méno ».

— « Quèl c' adésso j ó in ménte io? »

— « Lu l' a in ménte ch' i són l' Abate sénza penséri, é invéce i són al sò servidóre ».

La fèsta d' San Nicoló.

Avé da savé che a Garnajón còrre la fèsta d' San Nicoló al di vintitré frebaro, ma al santo l' éra róttto é i n' n avé-vane avudo al témpo d' acmdálo. Bsognatte mandare Gio-vachin (ch' éra al padre dal curato) da Bgnamin c' a(l) s' ar-smijava (o *s' arvisava*) tanto a San Nicolò, perché n' n s' éra

a témpo d' scrívvre a Bologna pr' acmdálo. L'è véro, l'a ditto anc' al curato, bsognarà dare un franco a Bgnamin c' a i vagghi lu int' la *nicchia* in pòsto dal santo. Al curato alóra l' a dito a sò padre: « Córri da Bgnamin; s' a(l) vól vgnire, díji súbbito c' a(l) vèggi, perché a j è pòco témpo da pèdre ».

Giovachin a j è bello súbbito da Bgnamin é a i dije: « Se t' vó *chiappare* un franco, bsógna andare int' la *nicchia* per far la fèsta al di c' a(l) còrre ». Bgnamin prònto a(l) se n' va int' la *nicchia*.

La Vrónica c' vgnitte (o *vènse* ed anche *vinse*) li, domandatte la grazia c' a i désse a sa fióla cento scudi per maridála, perchè al giovnotto che da tré anni a(l) féva l' amóre con lé a(l) n' n la voléva sposare senza la dòta, é sa madre l' éra pòvra é l' andé in *jnòcchio* da S. Nicoló bendétto. É alóra sta Vrónica a(l) disse: « M' arcomando S. Nicoló bendétto, fádme una grazia, dádme cento scudi da maridare la mia fióla, ch' i són porétta, i n' n ó mèzzi da maridála; via su, San Nicoló, fádme bèn la grazia, adèssò che tutti j én a dejnare, e i m' arcomando a vó San Nicoló c' sé (o *sédi*) un santo tanto miracolóso d' dáme cento scudi a maridar la fióla ».

Dilo una vòlta, dilo dò, dilo tré, dilo quattro, lu c' l' era stoffo, mortificado é c' l' avéva anc' famme, a i disse: « O ignorante d' una *vècchia*, t' m' a rotto i cordóni; da qui 'n là, sáttu la nóva? T' a da savére c' l' è da sta matina in qua ch' i són qui pr' un franco senza *manghiare*, é ti per maridare la ta fióla i t' ó da dare cento scudi ». A(l) vòsse (o *volétte*) dai in là con al *bacchio* é a(l) rompétte tutto al védro.

Alóra la Vrónica a(l) scapatte súbbito fóra a *chiamare* tutto al pòpolo é a dire: « San Nicoló l' a fatto miráccolo », é pò a(l) caminatte al curato.

Al curato vgnitte é a i disse: « C' áttu fatto Bgnamin? » — « C' a(l) stagghi bón se[i]gnór curato, cla fantasma dla Vrónica l' è vgnuda tutto quanto al di a confináme ch' i fagghi la grazia d' dai cento scudi per maridare la sa fióla, é i són qui da sta matina senza *manghiare* pr' un franco; á la fin a(l) m' è saltado la rabbia, i ó voludo dai in là con al bastón a cla pésa e inculante d' una *vècchia*, é j ó rótto al védro... »

— « É adèssò t' m' al pagarà ». — « É bèn i lasc(i)aró al franco.... ma adèssò j ó famme é i vó andare a manghiare ».

La mia fòla a n'n è piú lunga ;
tájate un dido che m'intajo un' unghia.
La mia unghia a(l) guarirá,
e al tò dido a(l) marcirá.
Larga la strada é strétta la via :
Cóntam' la tua
c' mi t' ó bèll' é contá la mia.

La dònna c' l' a la cagna.

Avé da stare a sentire c' a j éra una vòlta una dònna, sta dònna a(l) s' chiammava Maria é al sò ómmo a(l) s' chiammava Tògno c' andé in Marémma. Sta dònna l' armase a ca é a(l) lasc(i)atte da filare perchè l' éra 'na sdrajóna e a n'n avéva vòjja d' lavorare. Al sò ómmo a(l) sté via déj(e) mési é in sto témpo l' avéva filado dó acce sóle.

L' ariva d' via (= da fuori) al sò ómmo int' èl nòve d' nòtte é a(l) picchia a l' usc(i)o. A(l) disse sta Maria c' l' éra a létto : « Quésto l' è al mè ómmo c' a(l) riva d' Marémma ». L' éra tanta sgomenta c' a n'n avéva gnanc' una camija da méttisse é a(l) tardava a andare a arèvre. L' ómmo picchia a l' usc(i)o un' altra vòlta. Alóra sta Maria a(l) stéva a dire : « Al ché m' ó da méttre dnnanzi.... Oh ! mi n'n a(l) sóe, é pòe i n'n ó gnanch(e) filado ; chi sa quèl c' a(l) m' dije al mè ómmo ch' i n'n ó fatto gnènte ». Alóra stó Tògno a(l) busa a l' usc(i)o un' altra vòlta. Quando la Maria a(l) sentitte un altro cólpo, d' int' la stanza, a(l) va giò per la scala é l' arève l' usc(i)o al sò ómmo é a(l) cumincia a dire : « Cóm'm' d' va (1) ? » E lu a i dije : « A m' va bèn, i són svèlto ». É pò dóppo i van int' la stanza, i s' méttane a létto é i s' addorméntane fin a la matina.

(1) d' va per t' va, grazie alla sonora.

A la matina a(l) dije Tògno: « Vamme a portare a far véddre al lavóro che t'a fatto st'inverno ». — « Súbbito, a(l) rispondétte la Maria, t'al sa Tògno ch'i n'n ó filado altro che dó sgavétte, i són stada malada, i n'n ó possú far gnènte ». — « Basta, al disse lu, ti t'a fatto la liggéra; a n'n se n'parli più! »

Dóppo un pèzzo Tògno a(l) va a la féra con di altri ómmni. Sti altri ómmni i tòssane da vestire al só dònne é lu a n'n tòsse gnènte. Ecco c'l'arriva a ca dla Maria é lé a i disse: « E n'n t'm'a portado gnènte da la féra? » E lu a(l) rispondétte: « I m'són scordá, i t'al portaró un'altra vòlta ».

Alóra i cuminciónnane a lidgare é lu a i dijéva: « E n'n t'a vòjja d'lavorare; i t'avévo lasc(i)ado da filare; con quello che t'aréssi fatto t'possévi tórre da vestire per ti, bindlóna d'una sc(i)occa, d'una matta; é d'dévi lavorare se d'vó ⁽¹⁾ èssre vestida, perchè mi i n'n té n'tóggo da vestire, nóe.... ».

Int'al méntre c'a(l) se scadnava sta tempèsta, la Maria a(l) stéva zitta, é un pò dóppo l'andé (o *andètte*) a la *chiésa* dnnanzi a una madónna é a(l) cuminciatte a pregare é domandare la grazia c'al só mari a i tolésse da vestire perchè l'éra gnuda, é a i dijéva: « É ti Madónna c't'stimmi santa sóvvr'a tutt'èl sante, fame sta grazia c'al mè ómmo a(l) m'tógghi da vestire, ch'i n'ó bsógno tanto ».

Avé da savére c'al só ómmo l'éra de drédo a l'altare in dóve l'éra la madónna, é, al paróle dla sa dònna, a i disse: « Fila! », é per tré vòlte: « Fila! ». La Maria c'a la credéva c'a(l) fusse al bambin Gesù c'a(l) discorrésse, a i disse: « Sta zitto ti bambin, lasc(i)a dir ta máe ». A sté paróle al só ómmo a(l) rispondétte più fòrte: « Fila! ».

Alóra la Maria a(l) tornatte a ca é a(l) só ómmo a j éra innanzi c'a(l) rivasse lé. Apénna che la Maria a(l) rivatte in ca, al só ómmo a i domandatte súbbito in dóve l'éra stada é lé a ngu'j al voléva dire; pò dóppo con rabbia a i disse: « I són stada a véddre la Madónna, s'a(l) m'féva la grazia

(¹) *d'vó* per *t'vó*, vedi dietro.

d' vestíme n. E al sò ómmo a i disse: « Quèl c' a(l) t' a ditto? » — « A(l) m' a ditto ch' i fili, primma a(l) m' l' a ditto al sò bambin e pò dóppo a(l) m' l' a ditto lé. Alóra 'gna (o *m' gna*) ch' i fili, perché a(l) m' l' a ditto anca la Madòнна n. E al sò ómmo a(l) rispodétte: « I t' al dijévo pure ché t' filassi anca innanzi ch' i andéssi via, ma ti n' n t' volévi créddei n.

Dóppo qualc' dí a(l) vén ch' i fan 'na fèsta da ballo. Un pzztin primma a(l) riva al sò ómmo é a i disse: « Maria t' a da vgnire a véddre balare sta sira n. É lé a(l) stéva a dire: « I n' n vèggno a balare perchè i n' n só n. É lu a(l) disse: « O cómme? Ti n' n sa balare? Ti t' balavi pure una vòlta, é adèssò ti n' n sa più? » — « L' é c' mi i n' n ó un vestido da méttme n. — « I d' dó la mia caparèlla é, per crúv(e)tte (o cuvertatte) mèjo métt' te ste dó acce, una dnnanzi é una d' drédo n.

É ècco ch' i van tutt' a dó a la fèsta, é i arrivane int' l' ara in dóve i balávane. A l' éra piéna c' a n' n s' i stéva. Alóra stó Tògno, d' accòrdo con qui altri d' la fèsta, per svergognare la sa dòнна, a(l) comanda un ballo. Lú a(l) tòsse la sa dòнна é a(l) s' mèsse a balare.

Quando i arriváttane in mèzzo dl' ara, Tògno, a la svèlta, a(l) cavatte la caparèlla é la Maria armase gnuda gnuda con dó acce, una dnnanzi é una d' drédo.

Alóra tutti la schernáttane, é ómmni é dònne i cridávane:

Evviva, evviva la Maria
con dó acce int' la via!

La fòla del bujje.

Fòla, mia fòla,
c' a n' n è vera una paròla:

Cagnolina c' a n' n avéva é quing' ⁽¹⁾ óve lé a(l) m' èl féva;
é d' quinge a(l) me n' rompétte (anche *rompítte*) sèdge. É mi

(1) Si dice anche *quindje*, come si dice *sèdje* accanto a *sèdge* e *sège*.

la méssi int' un campo d' fêlce a covare; a(l) covava tanto bèn é tanto fòrte, c' a n' nascétte trénta sé para d' luvlóni é un par d' bó; e mi tòssi i bó in spalla é l' ará innanzi é i andé a arare. A passa al mè compare, a(l) m' disse c' l' éra al di d' Nadale é mi capitti c' a(l) m' dijésse che quèl pò ch' i févo j al févo male, é mi tòssi i bó in spalla é l' ará innanzi é i andé a ca. Mè padre l' éra nado in quèl mumento, miá madre a(l) nascéva insémme a lu; figurávve cómm' mi ridévo!

I andé là pr' un bóscò fónđo fónđo, c' a ngn' j éra un álbaro al mónđo; i andé su pr' un péro é i tornatti giò pr' un mélo e i scossatti giò trentasé stari d' culóre (¹).

La cavra e i tre cavrézzi.

A i fu nà vòlta un contadin c' l' andé a trovare al sò padrón c' l' éra dré a manghiare é c' a n' n' l' invidatte.

Dóppo un pezzétto, afamado é stuffo, a(l) disse :

— Padrón, èl nòstre bèstie st' anno i cc(i) vòjane far bèn: na cavra a(l) cc(i) a fatto tré cavrézzi.

— É cómm' i fan a tettare c' l' a dó sóli cavdèji?

— Dó i téttane, é un a(l) fa al cojón cómm' i fó mi adèssò.

Al strónzo é al malado.

A j éra una dònna c' l' aveva un fiólo é l' éra tanto c' l' éra malado (o amalado) é a ngn' j éra più rimèdio d' guarire. Al dottóre l' aveva ditto a la madre de sto malado c' al contentasse in tutto. Un di stó ragazzo a i v' gnitte la matta vòjja d' un strónzo. Alóra sa madre a(l) cuminciatte a cridare; ma lu a(l) d(i)jéva sémpre c' al voléva. Sa madre a l' andé a

(¹) Variante: *nèspole*.

cercare é quando a(l) rivatte a ca a i disse: « Tò ». E lu a(l) rispondétte: « Mettémlo in t'un piatto ». Lé, con tutta la pascénzia, a i accordatte tutto é a j al portatte tutto preparato.

Al malado alóra al disse: « Biase(i)ámlo ». Alóra, lé a(l) scapatte via tutta arrabbiada é a i disse:

« Péggora bija é péggora bianca:
Chi móre móre é chi campa campa! »

La sèrva con i sòldi.

A j éra una sèrva c'a sté tanto via a servire é quando a(l) rivatte a ca tutti dubittávane c' l' avésse tanti soldi. Un giovnótto c' a i garbava a(l) cumiciatte andare a véja da lé é a i toccatte al còllo é lé a(l) stéva férma. Dóppo a(l) la toccatte più giò é lé a(l) stéva férma l'istesso. É a la fin a(l) la toccatte tavía più giò, in dóve a n'n voléva èssre toccada. Alóra lé a(l) s'artiratte é lu s'credéva c'li a i fusse i soldi arpiattadi, é a(l) la mnatte súbbito dal préte pr' isposála. Ma la sira quando a(l) fu a létto, invéce d' trovai i sòldi, a i trovatte un vióto (1) d' sta pòsta.

(1) Variante: *bugo*.

Stornéji, Rispétti, Cantarèlle, ecc. (1)

Fiorin di sale :

A m' s' è malado tutt' èl mé galine
é al gallo i l' ó mandado int' al sp(e)dale.

Fióre d' gran :

Se sén parenti un giorno pagarén (2),
basta c' al nòstro còr nó contentén.

Fiór di pan bianco :

Té m' l' a fatto un tòrto a tradiménto,
i m' n' arcorderó in fin ch' i campo.

Fiór d' fnòcchio :

I te vó dir 'na còsa int' un oréccchio ;
quando a s(e) fa l' amór a s' stricca l' ócchio (3).

Fiorin fiorante :

Perché t' sé bèllo t' èl vó tutte vinte ;
sé nado vile é t' morirá ignorante.

(1) Alcuni di questi componimenti sono evidentemente adattazioni locali di poesie venute dalla Toscana come ne darò la prova ogni qual volta me se ne offrirà il destro, senza però troppo estendermi in questa ricerca.

(2) Sottinteso « la dispensa ».

(3) Una risposta al detto stornello si direbbe il num. 619 (p. 95) della raccolta
GIANNINI :

Fior di finoocchio :

Val più 'na parolina 'n d' un orecchio,
che centomila strizzatine d' occhio.

Fióre, fiórèllo :

Le dònne int'èl só mau j an fatto al callo
dal troppo lavorar c' a(1) fa l' anèllo.

Fiorin, fiórèllo :

Mettédi la galina accant' al gallo,
Se védde vó volédi un giògo bèllo (1).

Fiorin, fiórèllo :

A j è na g'lina c' a(1) vól far da gallo ;
a n' n a la crèsta é a(1) s' mètte al cappèllo.

Fiór d' limóne :

La luvinara i m(i) són méssso a fare
pr' èssre fortunada int' l' amóre (2).

Fiorin d' canna :

É la paróla i t' la dó da dónna,
é i t' la mantèggno se cónto me tórna.

Fiór d' ginèstra :

La ròbba bóna a(1) s' cognósce al tasto (3)
é l' amór mio i lo cognósce(i)o al *fischio*.

Fióre di fióri :

I ómmni i én bujardi é lusinghéri ;
i an na faccia sóla é cénto córi.

Fiorin d' canna :

É tutti i potajjóni i vòjan dónna....
Ch' i tógghine la tétta dalla mamma!

(1) Variante :

Cuscì vedrédi c' la cantarà mèjo

Alla prima variante equivale lo stornello montalese :

Fiorin fiorello :

Mettete la gallina accant' ar gallo,
se volete veder un gioco bello.

(2) Variante della Montagna lucchese :

Fior di limone :

La limonara mi son messa a-f-fare,
per non ave' fortuna nell' amore.

(A. p. 89 della racc. GIANNINI).

(3) Questo verso si ritrova per intero in un stornello montalese che dice così :

Fior di mentastro :

Che be' far all' amo' la sera a i' fresco !
la robba bona si cognosce a i' tasto.

Fiór d' castagno :

Sé d' vò un marido, fàttelo d(i) légnò,
é dájì da manghiar na vòlta a l' anno (1).

Fiór di caròte :

A j è a Bologna èl bèll' ragazze amate (2)
é tanta signoria, ma pòche dòte.

Plón d' uva :

E sémpre mia madre a m' al dijéva
c' l' amór dal forestéro pòco a(l) dura.

Fiór d' insalada :

Ècco c' a(l) passa ingiò la colorida,
quèlla c' la ruba al c(o)lór a la fritada.

Fiorin fiorágola : (3)

Falla finida é chédate o ptéggola !
Un micciolin t' pari quand' a(l) smiággola.

M' affacco a la finestra é butto un fòjjo ;
drénto a j è scritto al nóme di Clorinda,
é un angiolin dal ciél sóna la banda (4).

(1) È come una risposta delle donne badesi a uno stornello toscano che dice :

Fior di castagno :
E colle donne ci 'vrrebb' un legno,
dagghi (dar loro) mangiare una vòrta all'anno.

Variante della montagna lucchese :

Fior di castagno :
A giovanotti ci vorrebbe un legno,
e dargli da mangia' 'na vola l' anno.

Altra variante toscana :

Fior di castagno :
Alla mi' dama gli ci vuole un legno
e dargli da mangia' una volta l' anno.
(PIERI : *Propugn.* XV, p. 259).

(2) A Badi però si dice *amade*.

(3) O meglio forse : *Fiorin d'fragola*, sebbene questo frutto in badese si chiami *fròla*.

Variante lucchese, tolta dalla raccolta del PIERI :

E nel mi' orto c' è nata una fragola :
O canta meglio, o chetati, petteggola.
Mi pagli il mi' gatto quando gnagola.

(4) In segno d'allegrezza. - Vi è un stornello montalese che comincia allo stesso modo, ma finisce altrimenti :

M' affaccio alla finestra e butto 'n foggio ;
dentro c' è scritto : Ti pigghio, ti pigghio :
Mi sono arripentita e nun ti 'ogghio (voglio).

Sótto a la miá finestra a j è un bèl fióre;
véni amór mio per qui, vénlo a adaquare:
Quanto l' adaquì più, crésce l' amóre !

I me n' vò andare vòlto la salida,
dòve l' è cla casétta ruvinada,
che lá al mè amóre a i lasc(i)ó la vida ! (1).

Mi i me n' vó andare vòlto Pia(n)móri (2),
in dòve una vòlta i avévo i mé penséri:
Adésso ch' i ngn' j ó più, j én pianti amari.

Giovanettín che ti *chiocchi* la frusta,
tì al fa perch' i m' affacchi a la finestra:
Sígaro in bócca é la miséria in tasca !

N' importa che d(i) qui vó i passadi:
Vó la ragazza qui tanto enn l' avédi;
la sóla di scarpóni sconsumadi (3).

É núscimi di lì brutta figura,
che te m(e) pari al panno d(e) la bara;
quando te m' guardi ti, te m' fa paura.

É núscimi di lí, enn t' sa cantare,
é i rispetti ti, enn t' i sa dire,
l' innamorado ti, enn t' al sa fare.

Ah! quante té m' n' a fatte é te m' n' farà!
Ah! fámene pur giò fin che t' vó:
Pò al tribunal di Dio te n' avdrá.

(1) Variante della Montagna lucchese, del tutto corrispondente al num. 306 della raccolta GIANNINI:

E me ne voglio andare alla salita,
dov' è quella casetta rovinata,
dove 'l mio damo ci ha lasso la vita !

Altra variante pistojese, raccolta dal PIERI:

E me ne voglio andare alla salita,
dòve i cavalli fanno la fermata,
dòve il mi' amore ci ha perso la vita.

(2) Piccolo borghetto sopra Badi per andare al Poggio.

(3) Anche questo somiglia come due gocce a un sonetto montalese che a sua volta somiglia ad altri:

Nun cade che di quì vu ci passate,
tanto la dama vu' nun l' aete:
La sola delle scarpe consummate.

O ragazzina dai ciuffétti bióndi,
che tutti da una parte i ti mandí,
o ciugarèlla ⁽¹⁾ con chi mai t' confóndi ?

O ragazzina che stadi sul pónte
é sémpre ci sperade nella ménte :
sperar si spéra, ma la spéra a(l) s' rómpe.

Al mónte l' ó girado a próda a próda,
é dèl ciuvétte i n' ó trová na cava :
Ciuvétta cómme ti a n' n se n(e) tróva! ⁽²⁾.

Al mónte i l' ó girado a tóndo, a tóndo,
é dèl ciuvétte i n' ó trovado un ganzo ⁽³⁾ :
Ciuvétta cómme ti a 'ngn' j è al móndo!

Oh! se qui a Badi a i fusse un pittóre :
Int' èl ragazze a 'ngn' i sarévve un male,
con un pennèllo daji al só ⁽⁴⁾ colóre ⁽⁵⁾.

Chi vól fare con mégo a far stornèji
si lèvi a la mattina avanti i gaji :
A s' farà a chi i dirà piú bèji.

É dei stornèji i ne só un gran sacco,
ma i n' n pòsso portai
é i vi lasc(i)o.

I me n' vó andar da qui, i vó partire ⁽⁶⁾,
a Massovrana ⁽⁷⁾ i ngn' i vó piú stare,
a Massovrana i ngn' i vó piú andare,
Sci ch' i són nado; ma i ngn' i vó morire.

⁽¹⁾ Diminutivo di *ciugo* = asino, che piú che di Badi è voce di Stagno e Carpineta.

⁽²⁾ Variante lucchese, raccolta dal PIERI:

E l'ho girato il mare a proda, a proda,
delle ragazze n' ho trovo una cava :
Civette come te no se ne trova.

⁽³⁾ Voce di significato ignoto anche per la persona che mi dettò questo stornello.

⁽⁴⁾ Il colore che piú si confà al loro viso.

⁽⁵⁾ Variante della Montagna lucchese:

Se a Gallicano ci fosse un pittore,
le ragazzine 'un ci sarebbe un male
se col pennello gli desse 'l colore.

(A p. 99 della racc. GIANNINI).

Altra variante toscana data dal PIERI:

Se in questo luogo ci stesse il pittore,
nelle ragazze 'un ci sarebbe male
se col pennello gli desse il colore.

⁽⁶⁾ Vi è una variante con « ire », ma a Badi, questa voce non è dell' uso parlato.

⁽⁷⁾ Borghetto di Badi, nelle carte Monsovrana.

Al mè giovnótto a(l) m' a mandado a dire
ch' i m' provéddi perc' a(l) me vól lasc(i)are,
ch' i m' provéddi perc' a n' n me vól parlare :
I n' n ó fortuna gnènte int' al amóre.

Al giovnótto é la ragazza
i fan l' amóre int' la pignatta ;
la pignatta la scoppió ⁽¹⁾
e al giov'notto se n' andó.
A(l) s' n' andé per cla via... ⁽²⁾
Éccola là la bèlla spia !

Fila, fila, Bertaccia cativa,
che tò padre l' é andato giò a Pida ⁽³⁾.
S' a(l) tórna a ca,
che n' n t' appi filà,
A(l) t' carga d' bastoná.

Un patèr a la rodèlla ⁽⁴⁾,
biada mi ch' i són cusci bèlla !
J ó un mari cusci cativo....
S' a(l) fusse mòrto cómm' l' è vivo !
J ó una cavra c' l' a quattro pé,
ch' i m' l' an regalá i mé.
Ma s' i trovassi un bón partí,
i vendré la cavra é i toré mari.

La Rosina dal munaro
l' a tre bughi int' al grembialo : ⁽⁵⁾
La n' a uno, la n' a dó,
la n' a tré, la n' a quattro,
la n' a un c' a(l) fa miráccolo.

Caterina dal gaban,
Vuttu ⁽⁶⁾ bèn a Giumignan ?
Giumignan pinza farina ⁽⁷⁾
Vuttu bèn a Caterina ?

⁽¹⁾ Variante :

*la pignatta l' éra róttta,
la ragazza l' éra sotto.*

⁽²⁾ Variante :

A(l) se n' andé in sacristia.

⁽³⁾ Paese presso Suviana.

⁽⁴⁾ Tutti in circolo, cioè tutti insieme.

⁽⁵⁾ Ora si dice *grembio* o *grembiale*.

⁽⁶⁾ Oggi più comunemente *t' vó* o meglio *d' vo* = tu vuoi, anche nella forma interrogativa.

⁽⁷⁾ Variante : *pizza farina* ; nel primo caso letteralmente *pizzica-farina*, nel secondo *punta del naso + farina*.

I avévo un maridino piccinino
c' m' arvava a l' órlo del giubino;
lo mandatti in cantina a tór del vin:
al s' mésar a lidgar con un muscin.
I al mandatti int' l' órto pr' insalada:
al s' mésar a lidgar con na lumaga.
Al mandatti a létto per fálo dormire:
rivó una pulcia é a m' al fé morire! (1).

Láscieme bèn ch' i t'al digghi:
ch' i parénti i n' n' én amighi,
ch' i amighi i n' n' én parent',
che la tèra a n' n' è al formént',
c' al forménto a n' n' è la tèra,
che la pajè a n' n' è la guèra,
che la guèra a n' n' è la pajè,
che la stóppa a n' n' è bambaje,
che la bambaje a n' n' è la stóppa,
c' un fuso a n' n' è na rócca,
che na rócca a n' n' è un fuso,
che na finestra a n' n' è un bugo,
c' un bugo a n' n' è finestra,
é c' al pan a n' n' è minestra,
na minestra a n' n' è un pan,
un corpétto a n' n' è un gaban,
un gaban a n' n' è un corpétto,
una vacca a n' n' è un vidlétto,
un vidlétto a n' n' è una vacca,
un badile a n' n' è una zappa,
una zappa a n' n' è un badile,
al més(e) d' marzo a n' n' è quèl d' avrile (2).

(1) Raccolto a Ca di Costanzo sul Monte di Badi.

(2) Si confronti questa filastrocca col num. 1 (p. 307) della raccolta GIANNINI che comincia così:

Un, due c-t-tre,
il Papa non è-r-Re, ecc.

Dirindine (Ninne-Nanne)

Fa la ninna é fa la nanna :
Al bambin l'è dla mamma,
l'è dla mamma é l'è dal pá,
al bambin l'è dromentá.

Fa la nanna, picchióttolo mio,
l'è rivado al bábbolo tuo,
t'a portado la grazia di Dio,
fa la nanna, picchióttolo mio !

Fa la nanna bambino bello,
l'è rivado al tò papa,
A(l) t' a portado un bèl cappèllo,
Fa la nanna, bambino bello ! (1).

Fa la nanna, dejdòtto é vénti,
c' la bambina a(l) s' adormenti,
la bambina d' mamma é zia,
di Gesù é di Maria !

(1) Variante lucchese :

Fate nanna, cocchino di pollo !
Che è tornato pappà da Lucca :
Ha portato la grazia d' Iddio ;
fate nanna, cocuzzolo mio !

(A p. 293 della racc. GIANNINI).

Còsa cònta far la nanna
c' al popin a n'n vól dormir?
S' a(l) s' arvisa a la sa mamma
Pòco d' bòn l' a da vgnir (1).

Va pur via, cagnaccio néro,
c' al bambin nó i n'n t' al dó.
I vó dálo al rè dal ciélo...
Va pur via cagnaccio néro (2).

Dirindina, còrpo sòdo:
j éra in sètte a bére un óvo,
e la vècchia (3) dóppo l' usc(i)o (4)
a i toccatte d' leare al gusc(i)o.

(1) Variante della Montagna lucchese:

Non occorre fa'-p-più ninna,
non occorre fa'-p-più nanna,
quando 'l bàmboro 'un vuol dormi!
Se somiglia babbo e mamma,
più cattivo 'un puol veni.

(A p. 294 della racc. GIANNINI).

(2) Variante:

Passa via, cagnaccio néro:
la mia bimba i n' n t' la dó.
La vó dare al rè dal ciélo,
passa via, cagnaccio néro!

Variante lucchese:

Passa via, canaccio nero!
Il mio bimbo 'un te lo vo' da',
lo vo' dare al Dio del cielo.
Passa via, canaccio nero!
Passa via, canaccio bianco!
Il mio bimbo 'un lo vo' da';
lo vo' da' allo Spirito Santo.
Passa via, canaccio bianco.

(A p. 294 della racc. GIANNINI).

(3) Variante: *sèrva*.

(4) Variante del Monte di Badi:

la Cecchina su 'nt' òl usc(i)o
li toccò leccare òl gusc(i)o.

Variante montalese:

Biribissi a corpo sodo:
'gghi eran sett' a ber' un ovo,
è la vecchia d' in su l' uscio
e doè (dovette) leccar l' guscio.

Variante lucchese:

Ciribì dal corpo sodo:
Eran in sette a bere un ovo;
e Maria ch' era 'n sull' uscio
ni toccò leccare 'l guscio.

(A p. 315 della racc. GIANNINI).

Dirindina, pan gratà,
mètt' m'a lètto ch' i són malá,
é pò famm' la dirindina
é po mázzam' na galina.
La galina l' è un pò pòca,
mozzarén ⁽¹⁾ al còl a un' òca.

Dindón, dindón ⁽²⁾:

Èl campane d' Garnaión
tutt' al dì i van sonando:
« Pan é vin i m' guadagno,
i m' guadagno un par d' capón
da donare ⁽³⁾ al mè padrón.
Al mè padrón l' è tanto matto
c' a m' da drédo con un bacchio ⁽⁴⁾,
é la serva l' è maledétta
c' a m' da dré con la palétta ⁽⁵⁾,
é a m' fé passar tré pòrte ⁽⁶⁾
dóve a j éra tré cavre mòrte:
Con la pèlle i m' vestí,
con la ciccia i m' imbuszí,
col budèlle i fé tante cordèlle
da portare al mé zonzèlle.
Èl mé zonzèlle i stan in piazza:
Una a(1) cuje ⁽⁷⁾ é l'altra a(1) spazza,
una préga San Donnin
c' a i réndi al sò bambin.
Al sò bambin l' è tanto bèllo:
l' a una pénnna int' al cappèllo,
l' a una pénnna d' pavón,
zía, zía, bordigón!
Bordigón l' a fatto un fallo:
l' è cascá ⁽⁸⁾ giò da cavallo,
é s' è rótto la traversina,
zía, zía, sabadina ^(?).

⁽¹⁾ Variante: *tajarén*,

⁽²⁾ Variante:

Tin tan, ten tón.

⁽³⁾ Variante: *portare*.

⁽⁴⁾ Variante:

C' a m' da dré con un bèl bacchio.

⁽⁵⁾ Variante:

*É la serva l' é malandrina
c' a m' da dré con la paltina.*

⁽⁶⁾ Variante:

É a m' fé saltar tre fòsse.

⁽⁷⁾ Variante: *tèsce*.

⁽⁸⁾ Variante: *saltá*.

Al cavallo l' a inciampá,
Trentasé a n' a mazzá.
A j éra un pòvro mumarin
C' l' andéva a majnare al sò mulin
.".

Catéro, bulero,
la pancia d' fèro,
al culo d' tòzzi,
catéro bulòzzi!
Catéro bulégno,
al culo d' légno,
catéro buléro (1).

Din dón, din dèlla,
chi ha rótto la campanèlla?
Din dón, din dá,
chi l' a róta la pagará (2)

Dirindina, dirindina (3),
fusse fèsta domattina,
avér da bére é da manghiare
é pòca vòjja d' lavorare.

Ninna nanna, ninna nanna,
el bambin dromenta mamma!

(1) Questa cantilena contiene voci che sembrano non avere significato; ma che in origine ne avranno avuto forse uno, almeno in parte.

(2) Questa ninna-nanna, a quanto mi fu detto, è d'origine sambucana.

(3) Questa e la seguente ninna-nanna sono state raccolte a Stagno.

Indovinèji

J ó una cuvèrta tutta arpzá
é la *gócchia* a ngn' j è mai passá.

(*La cuvertura = il tetto*).

Quèl chi én ⁽¹⁾ tutti qui fantoccini róssi
ch' i én in vétta a la ca e ch' i s' dan da bère insémme?

(*I cóppi = le tegole*).

A j è un *vèchio* antigo, antigo,
che fra èl gambe a j a l' amigo ⁽²⁾,
é intórno a j a la lana ⁽³⁾,
é in mèzzo a j a na tana.

(*Al camin*).

Barba néra

a(1) sta distésa,
Pier Mazzón a i sta taccá,
Barba rossa in culo a i dá.

(*La cadéna del fóggo, al parólo = il
pajuolo é al fóggo*).

A va sonando,
e a(1) tórna pisc(i)ando.

Variante: A va in là cigando,
a(1) tórna qua pisc(i)ando.

(*Al calcédro = la secchia*).

⁽¹⁾ Al singolare per « chi è » si direbbe *quel c' l' è*.

⁽²⁾ La catena.

⁽³⁾ La fuliggine.

Dirlindana, dirlindana :

Gira sóvvr' a una fontana,
con un pèzz(o) d' fèro in bócca;
l' è piú svèlta che na móscà.

(*Iàem*).

A j è una vècchia in vétta a un mónte,
c' l' a in bócca sólo un dénte,
é a sentir a(l) s' fa a tutta la génte.

(*La campana*).

Sótto al pónte a j è tré cónche:
Passa al diávolo ⁽¹⁾ a n' n' èl rómpe;
A(l) passa al fiól dal rè ⁽²⁾,
A' l rómpe tutt' a tré.

(*Èl campano*).

J ó una vècchia sécca, sécca,
ch' int' la schéna a(l) se scavézza.

(*La stadéra*).

J ó una puntlina
c' a(l) s' tira dré la sa budlina ⁽³⁾.

(*La góchia = l' ago*).

Trottolin che trottolava ⁽⁴⁾,
senza gambe caminava ⁽⁵⁾,
senza culo lu a(l) s' sdéva;
poverino, comm' a(l) féva?

(*Al gumiscèllo = il gomito
oppure la bóchia = la boccia*).

(1) La stanga.

(2) Il battaglio.

(3) A Lizzano in Belvedere :

Una cosina
che s' tira dré sa budlina.

(4) Variante :

Burdigón c' a(l) burdigava.

Variante lizzanese :

Ruzzolin che ruzzolava,
senza gambe lui andava,
senza 'l culo lui sedéva :
Poverin come facéva ?

A Monteacuto si dice in fine :

Come dómine facéva ?

(5) Variante sbagliata :

senza gambe a(l) s' n' andéva.

Quattro còsc(i)e int un bèl lètto,
un cuscin con un bèl bécco,
un cuscin con dó sonaji,
tira é picchia é ména é daji.

(*I tlari* = i telai).

Plóso d'fóra, plóso d'drénto,
alza la cianca e méttlo drénto.

(*Al calzín d' lana* = la calzetta di lana).

L'è mòrto un contadin
c' a(1) srá mezz'óra :
J i tasto al biribin ⁽¹⁾,
l'è caldo ancora.

(*La lumme smortá* = il lume spento).

Quanto piú i n' guardo
e mén(o) i n' véddo.

(*Al buro* = il bujo).

Mariángiola va int' al lètto ;
dámmele, e n'n tmér d' gnènte,
j i métto la puntina solamènte.

(*La canna dal lavativo*).

I stò int' un palazzo alto, alto ;
i casco giò é i n'n m' amazzo,
é mè padre ⁽²⁾ a(1) sta lassù a ríddre.

(*La castagna*).

A j'è un fruto in sto móndo,
i al pianto al fónno, al fónno ;
l'a di fió purassá ;
i t' al diggo é ti n'n t' al sá.

(*I aji* = gli agli).

I vò int' l'òrto,
i tróvo un prèt(e) mòrto ;
i chiappo un cortéllo
é i tajo al bin'dèllo ⁽³⁾.

(*Al còlo* = il cavolo).

(1) Termine scherzevole per indicare il membro d' un bambino.

(2) *Al cardo* = il riccio.

(3) È preso nello stesso significato del *biribin* di cui si parla più sopra.

Li d' là da quèl poggétto
a i sta maèstro Chécco :
l' a rótt(o) tutt' i calzóni
e a(l) móstra i ballottóni.

(*Al cardo* = il riccio).

Pòrta gialla, stanza arancia é somentine bianche (1).

(*La zucca*).

Pòrta vérdà, stanza róssa é somentine nère.

(*Al cocómbaro* = il cocomero).

I vò là pr' un srétto (2),
i tróvo un vecchierétto,
i tiro giò èl braghe
e i dó un lécco.

(*Al figo* = il fico).

Quattr' alie é quattr' óss' (3),
i n' n én bón d' saltar un fòss'.

(*Èl nòspole*).

Variante : Cinqu' alie é cinqu' ósse,
i n' n fúnna bónè d' passare èl fòsse.

(*Idem*).

Sótt' al pónte di Buccédri (4)
a j è tré milla cavallèri ;
tutti j an la cappa róssa (5)
fóra che qui d' sótta.

(*Èl ciléje* = le ciriege).

Al padre sbilungon (6),
la madre stortighèlla (7)
la fija tanta bèlla (8) :
Tutti la vòjan bajár (9).

(*L' uva*).

(1) Variante: *picucchini bianchi*.

(2) Diminutivo di *serra*.

(3) Si dice anche *gnècciole*.

(4) Presso Massovrana. Altrove:

Sotto 'l ponte di Ruggeri...

(5) Variante:

*È j an tutti al bécco róssu
fóra che quèllo d' sótto.*

(6) Si dice anche *bislungón* e *sbirlungón*. È figuratamente « il palo ».

(7) La vite.

(8) Il grappolo.

(9) A Lizzano in Belvedere dicono:

El padre stortigón,
la madre verticella (verde),
la figlia tanto bèlla
che tutti s' innamorà.

Al padre bislungón,
la madre pinodèlla,
i fió j én birtucción
e i nvódi bianchi.
(*Al pin* = il pino).

Dó lu j'ènti (1),
dó pendènti (2),
quattro mazzi (3)
é un granadello (4).
(*Al bð* = il bue).

Sótto ai muri dal Pontaccio (5)
a j è dó *occhi* fatti a gatto
é una pèlle grijantina:
Galantóm chi l'induvina!
(*La bðtta* = il rospo).

Tóndo, bistóndo,
bicchére senza fóno,
bicchére a n'n è
Induvina quèl c' l' è (6).
(*Al zucarín* = sorta di ciambelletta).

I vò int' un podére,
i tróvo mia mujére (7),
i salto addóssò,
i fó quèl ch' i póssò.
(*La polènda* (?) = la polenta).

J ó un cappèllo da orlare,
da smerlare,
da spimpirlintajare....
S' i trovassi un c' a(l) m' l' orlasse,
c' a(l) m' lo smerlasse,
c' a m' lo spimpirlintajasse,

(1) Gli occhi.

(2) Le orecchie. Variante: *pungènti* = le corna.

(3) Le gambe.

(4) Al figurato « la coda », ma propriamente « uno scoppino ».

(5) Il ponte sulla Limentra per andare a Pavana. Vi è una variante con *Bergazza* = Barigazza che ha l'assonanza in *gatta* e che si riferisce quindi ad altri luoghi, donde l'indovinello proviene o dove è andato poi. In una variante lucchese si ha:

(6) Variante: Sotto 'l ponte di Rinaldo, ecc.

Majinádeve quèl c' l' è.

(7) Oggi si dice *donna*, tutt' al più si direbbe *móje*; dunque *mujére* è voce anti-quata o venuta da fuori.

j i pagaré l' orladura,
la smerladura,
é la spimpirlintajadura ⁽¹⁾.

(*La polènda*).

I légo, tajo é sc(i)òjjo :

Èl campo va via é mi arcòjjo ⁽²⁾

(*La péggora tosada = la pecora tosata*)

Indovinèllo, indovinèllo... ⁽³⁾

Chi fa l' óvo int' al corbèllo ?

(1) Quest' indovinello, che in fondo poi è uno scioglilingua, e deve venir da lontano e forse da molto lontano, contiene voci bizzarre e cervelliche tra il furbesco e il maccheronico.

(2) Questo indovinello mi fu dettato sul Monte di Badi, a Ca di Costanzo.

(3) Più che d' un indovinello, si tratta qui d' una vera canzonatura, di genere affine a quello delle « chiapparèlle » di cui sarà dato qualche esempio nelle pagine seguenti.

Chiapparelle ⁽¹⁾

Un dì al luvo l'incontratte na péggora é a i disse: « Mi ó una gran famme é i d' dévo manghiare ». La péggora alóra a i disse:

« Spetta ch' i fagghi testaménto :
« La tèsta al formigole,
« i óssi ai cani,
« la pèlle ai conciadóri
« el còrne in culo ai scoltadóri ! »

A j éra na madre c' l'avéva tré fió :
Un magro, un grasso, un grando,
Un pein comm' un fungio....
Chiappa un strónzo tanto lungo.

Pignatin sótto l'acquaro....
Picchia la bócca int' un merdaro.

Guarda un pò che bèlla luna ! *(dice l' uno)*
(E l' altro risponde) — S' t' l'avéssi in có ⁽²⁾ a s' révve la ta fortuna !

⁽¹⁾ Le *Chiapparelle*, dal verbo *chiappare*, in senso di « sorprendere », dette altrove *restaróte*, sono quelle piccole insidie a parole, in fondo innocenti, ma quasi sempre salaci, colle quali si attira l'attenzione e l'interesse dei curiosi, accennando a un fatto che comincia seriamente e finisce comicamente con un grossolano rabuffo contro chi interroga o ascolta.

⁽²⁾ Variante: *in culo*.

Al dì dla bufagna, a j è tré bèstie che pàrlan: Una a(1)
s' *chiamma* cavra, cl' altra al caval é cl' altra l' è al bò.

Al caval dije: « sfèra, sfèra!

St' altr' an l' è una gran guèra! »

Al bò dije: « Sómna, sómna!

St' altr' an se sgómbra ».

— E cl' altra cómm' a(1) *s' chiamma?* (1)

— Cavra (2).

— In bócca quand' la caga! (3).

(1) Così parla chi racconta.

(2) Risponde uno degli uditori, preso al laccio.

(3) Riprende a dire il narratore.

Discórsi al bèstie, del bèstie é sóvvr'al bèstie ⁽¹⁾

Tròtta, tròtta, cavallétto
per la via dal molinétto;
per la via dla valle
trottádi al mé cavalle!
Tròtta, tròtta cavallin
per la via dal mulin;
per la via dla valle
trottádi al mé cavalle! ⁽²⁾

Ari! arí! cavallin,
Chiappa i fèri che t' métto
pr' andare a San Galétto ⁽³⁾,
San Galétto e San Martin ⁽³⁾
Fèra, fèra, cavallin!

Ari! aró!
tò la biada ch' i t' dó,
tò la sèlla ch' i t' métto
pr' andare a San Galétto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Alcune di queste filastrocche, per esempio le tre prime, servono come scherzi trastulli quando si prendono sulle ginocchia i bambini.

⁽²⁾ Questa cantilena risponde in parte a quella bolognese data dall'Ungarelli:

Trôta, trôta al mí cavâl
Fén c' al veggna da la vâl,
Fén c' al veggna, fén c' al ta[o]urna,
Fén c' al porta al pan dal fa[o]uren, ecc.

⁽³⁾ San Galletto e San Martino non sono località in terra di Badi, ciò che prova la lontana provenienza di questi due scherzi che hanno punti di contatto con quelli toscani sullo stesso argomento.

A San Galétto a j è una via
c' a(1) m' pòrta a la ca mia.
A ca mia a j è un altare,
a j è tré còse per cantare.
A i n' è una più *vecchiétta*,
Santa Bárbara bendétta.

Variante del Monte di Badi :

Cavallin ari! aró!
Per la biada c' t' dó.
I te n' dó un bèl sacchetin,
che ti méno a cavallin!

Varianti toscane :

Cavallino arrò arrò,
pigghia la biada che ti dò,
pigghia la biada ch' i ti metto,
s' hae da 'ndare a San Francesco.
San Francesco è bona via,
arrieremo a casa mia.

(ATP. III, 50).

Cavallino arrò arrò,
pigghia la biada che ti dò,
pigghia e' fèri che ti metto
pe' montammi a cavalletto.

(Ibid. p. 53) .

Viòla! Viòla! (1)
Inségname la via pr' andare a scòla!

Grillo, bel grillo,
sé t' vó marido, dillo;
sé n' n' t' en vó,
bada ai fatti tó (2)

Cigála, mia cigála,
.
sécca, sécca tutti i gran,
c' al poverétto a n' n' piú pan.

(1) La *coccinella septempunctata*.

(2) Parole che dicono i bimbi quando, ponendo una pagliucola nel buco del grillo, lo vogliono veder uscito da lì per prenderlo.

A n'n a più pan né mistura,
sécca al gran a la pianura.
A n'n più gran né farina,
sécca al gran a la culina!

Chicchirichí!

— Senza linzó
— Préstame i tó⁽¹⁾
— Fila s' t' i vó!⁽²⁾.

S' i fussi cómmе mjà sorèlla,
i faré saltar giò l' ómm' dla sèlla!

(È la *cijà* = l' orbettino, che qui parla).

A Stagno dicono:

S' i avèssi l' *òcchio* che a la mia sorèlla,
i vorré buttar giò l' óm(o) da la sèlla!

Lúcciola, lúcciola, sécca al gran,
c' al povrétto a n'n a più pan,
ne più pan, ne più farina
da far l' impasto a la sa galina.

Le due seguenti coserelle furono raccolte a Ca di Costanzo (in dialetto *Ca d' Gostanzio*) sul Monte di Badi:

Ujlin che t' va pr' èl mare,
Quante pénne t' sa portare?
Ti n' sa portare ventiquattro:
Una, dó, tré é quattro.

Lúcciola, lúcciola, vèmmе dré,
t' daré èl pan del rè,
èl pan del rè é dla regina;
lúcciola, lúcciola, vén vejína!⁽³⁾.

(1) Variante per la seconda parte:

— *I ngn' j ó gnanca mi*
— *Chicchirichí!*

(2) Variante per quest' ultimo verso:

— *Fattù s' t' i vó!*

(3) A Pistoia dicono:

Lucciola, lucciola, vien da me,
che ti do il pan del re,
il pan del re e della regina;
lucciola, lucciola, vien vicina!

Gióghi d' bambin

Manina rótta.

Manina, manina rótta,
picchia int' la mia bócca!
Manina, manina rótta,
picchia int' la ta bocca! (1).

L' òcchio bèllo.

Questo l' è l' òcchio bèllo,
questo sò fradèllo,
questa la *chiesina*.
é questa la campanina (2).

Buratta, buratta!

Buratta, buratta,
la pisc(i)a dla gatta,
la pisc(i)a dal gattin:
Buratta, burattin!

(1) Parole che si pronunziano al giuoco della « mano morta », in bolognese *man mórta*, prima di sbatterla, con brutto o bel garbo, sul viso del bambino.

(2) Parole che si dicono a un bambino, nel toccargli le varie parti del viso, e tirandogli per ultimo il naso. In bolognese comincia con queste parole:

Quaest' l' è al bael uccén
quaest' l' è sò fradlén, ecc.

Al giro tondo.

Giro, giro tondo,
al pane sótt' al fòndo,
un mazzo di viòle
per dálo a chi 'l vóle;
a lo vól la piú picina,....
Casca in tèra la Catrina (1).

Variante del Monte di Badi :

Gira, gira al tondo,
èl pan l'è còtto in fórno;
un mazzolin di viòle
per dálo a chi 'l vóle;
lo vóle la piú picina..
In g(i)nòcchio la pisc(i)andrina!

Zuccarinétta (2).

Lasc(i)a passare sta bambina:
Cóm'm' a(1) camina
a la punta dal pé!
A tré passi la Violétta:
Zuccarinétta, zuccarinétta!
A tré passi al capitan:
dàme la man.

La Randa (3).

La randa, la randa!
La piccicucanda! (4)
La piccicucú!
Quante còrne a j è quassú?

(1) Variante: *la Sandrina*.

(2) Consiste a far qualche passo in due, colle mani incrociate, in avanti e poi a voltarsi bruscamente, senza lasciar le mani, per rifar la stessa via.

(3) Consiste a mettere una mano sulla schiena d' un ragazzo curvo che deve indovinare quante dita rimangono aperte.

(4) Alcuni dicono la *piccicuccagna*.

— Un ⁽¹⁾
— Ma se tré avevi ditto (o *lo dicévi*) ⁽²⁾,
al cavallo l'avevi vinto (o *lo vincévi*)!
La randa, la randa, ecc.

Éttu Cavra ?

Éttu cavra ?
— Sci ch' i són.
— Attu 'l còrne ?
— Sci ch' i j ó.
— In dóve t' l' a ?
— Int al zucchètto.
— Quante t' n' a ?
— Trégge in pònt
— Faji al cónt ⁽³⁾.

A Scarigabarili.

Pulcia al che t' fa ?
— I dòrmo.
— Sta su c' l' è giòrno.
— A n' n è giòrno bèn.
— Sta su c' a(1) vén ⁽⁴⁾.

Al Didale ⁽⁵⁾.

I són sarto, i son sartóre,
i só cúj're, i só tajare,
i ó pèrso al mè didale:
M' al saréssi vó insgnare ?

⁽¹⁾ Così risponde colui che sta sotto, che tira a indovinare, quando non dica: *dó o tré o quattro o cinque*.

⁽²⁾ Colui che sta sopra riprende allora, dicendo il numero giusto.

⁽³⁾ Parole dette al ginoco di *Sei capra?*, in bolognese *It caevra?* mentre la nonna fa dei segni sulla cenere colle molle.

⁽⁴⁾ Frasi che si scambiano tra i due che fanno il gioco, detto a Bologna *C'càrga barell*, tenendosi e alzandosi vicendevolmente schiena a schiena.

⁽⁵⁾ Ginoco simile a *l'Anello* che si passa nascostamente di mano in mano. In bolognese, quasi come a Badi, *al Didael*. Le parole che seguono sono pronunziate da chi interroga stando in mezzo e vuol cogliere in fallo l'interrogato.

Céncio mòjjo (1).

Céncio mòjjo
A(1) vén da vu (2)
— È s' a(1) vén
L'è bèn v(e)gnu! (3).

La Pandrina (4).

Péro, mélo,
dimm' al véro!
Enn t' me dire la bujía
« Che qui ci sia » (5).

I Imbasc(i)adóri (6).

Ècco l' imbasc(i)adóre,
dindinna, dindónna!
Ècco l' imbasc(i)adóre,
dindónna cavalér (7).

(1) Si fa, pronunziando le prime parole, con un cencio bagnato posto dinanzi al viso d'ogni persona della brigata, e guai a colui che pronunziando le seguenti ride: gli vien sbattuto nella faccia. In Toscana si chiama *Cencio molle*, a Bologna *la zaváta* e son tutt' altre anche le parole.

(2) Oggi a Badi generalmente *vó*.

(3) A Lizzano in Belvedere si dice:

Sgrignaffarro, son qui da vu,
se ridrí o se sgrignari,
sgrignafarro, buscarí!

A Montecatino dell'Alpe:

Cencio mójo a son da vu,
se ridrí o se sgrignari,
cencio mójo à l' ajari!

(4) È il giuoco della mano piena e vuota, detto in toscano *A mano chiusa*, e in bolognese *Panirénna*, ma con altre parole.

Variante toscana, num. 10 della racc. GIANNINI:

Gira, gira ruota:
qual' è piena e qual' è vota?
— Pero, pero, dimmi 'l vero,
non mi dire la bugia,
dimmi tu qual' è la mia!

(5) Quest' ultima frase è detta in italiano.

(6) *L' ambasciatore*, ben noto giuoco fra due schiere di ragazzi, poste l' una di fronte all' altra, che vanno ad incontrarsi e poi tornano indietro, chiedendo la mano d' una donzella. Si usa anche nella redazione italiana.

(7) Ora si dice più sovente *cavalier*.

- Al ché volédi?
dindinna, dindónna!
Al che volédi?
dindinna cavalér.
- Volén la piú bèlla,
dind nna, dindónna!
Volén la piú bèlla,
dindónna cavalér!
- Vgnidi a tóla,
dindinna dindónna!
Vgnidi a tóla
dindónna, cavalér!
- Èccom' a tóla
dindinna, dindónna
Èccom' a tóla
dindónna, cavalér.

La Téla (¹).

Téla, téla,
la lunga téla;
téla, téla,
dal risolín!
S' a(1) se strappa,
farén un nódo,
é pò dóppo passén d' sótto!

I avévo una bulimágola,
gió pr' un bulimagolédo,
con trecénto bulimagolíni drédo (²).

(¹) Si fa un circolo e poi si passa, girando e cantando la seguente strofa, dietro al capofila, sotto il braccio dell'ultimo che si stacca dalla fila, e dietro al quale, avvicinandosi vanno a porsi nello stesso modo tutti gli altri. Le parole sono state raccolte a Ca di Costanzo, sul Monte di Badi. Questo giuoco è simile a quello che in bolognese si chiama *La ra[e]id* e che comincia così:

Tira la ra[e]id
— A l' o tirae.
— Fáj un gro[a]p
— Ai l' o fát, ecc.

Si vegga per le parole di questo giuoco, in lucchese della montagna, anche il num. 2, p. 301, della raccolta GIANNINI.

(²) Giuoco di parole per sciogliere la lingua ai ragazzi.

Al giògo dla lévvora (¹).

Piccicuchétta!
Salta ben fóra,
c' la paga t' la dó mi!

Al Pé còtto.

Un, dó, tré, quattro, cinque, sé, sètte, òtto!
Tira in drédo quèl pé còtto (²).
Stanga, burlanga (³),
la forca t' impanga!
Ticchi, berlicchi,
la forca t' impicchi!
Spion, olión, todéscò,
tira in dré quel pé manéscò (sic).

Variante :

Pisse pisèlla,
l' amóre cuscì bèlla (²);
la Santa Martina
l' è bella illuminada.

(¹) In cui uno fa il cane e l'altro il lepre, dentro e fuori un cerchio di ragazzi.

(²) Parole che si pronunziano dal ragazzo che dirige il gioco, quando, dopo aver fatto allineare i piedi dei suoi compagni, li batte uno a uno per farli ritirare, finchè rimane l'ultimo di colui che vien detto *strégon* ed è condannato a rincorrere i compagni. Questo gioco si chiama *pessa pissaela* in bolognese, ma gli si adattano le seguenti parole, che disgraziatamente però non sono tutte in dialetto:

Pessa pissaela
Colora si baela,
Colora si fina.
Per Santa Martina,
La baela Pulinaela
Va so per la scaela.
Scaela, scalon,
La penna di pavon,
La scâtla dal mar,
La bella città,
Re, re, figlio d' un re,
Metti dentro questo pé
Che ti tocca a tè

(UNGARELLI: *Vocab. bol.* p. 207).

(³) Seconda strofa che si alterna coll'altra nel giuoco suddetto, quando si ricomincia.

La sal sulla scala,
la scala, al scalón,
la péna del pición!
Giója bèlla,
tira su sta ciancarèlla!

Variante del Monte di Badi :

Pisin pisèlla,
coll'órso di Fina,
coll'órso di Bèlla;
la Santa Martina,
che bella munara,
gió per la scala,
scala, scalón,
pénne é pavón!
Figlio di ré,
ré, ré, ré;
figlio d'un ré,
métti drénto sto pé
che ti tocca a té!

Altri giuochi fanciulleschi noti a Badi, la maggior parte senza accompagnamento di parole, sono i seguenti :

La Campe, che è una forma più complicata del capinnascondere.

I Castagnacci, in bolognese *castagnâz* = scaldamani.

I Castlètti, in bolognese *castle[a]tt* = alle caselle o capanelle, che in montagna generalmente si fa colle castagne.

La Cavadina, in bolognese *cavadènna* = a confortini, sorta di tombola od estrazione di carte per la cui vincita si danno dei dolci.

A cavaggiótto = a cavalluccio.

El Cènto cadène, ch'è quello che chiamano sul Monte di Badi *tèla, tèla*.

I Cinq(ue) sassolin, in bolognese *a zenqv sassulèn*, giuoco che si fa gettando in aria cinque sassolini o fondelli che si cerca di riprendere sul dorso della mano.

Coccétto (Gìogar a-) = a scocchetta, che si fa con due uova che si cozzano insieme, vincendo quello che rimane intatto. A Bologna si chiama *scuzze[a]tt*.

La Contrabandèra, che somiglia alla *strega*, ma vi è più di un luogo dove chi si ricovera non può essere fatto prigioniero.

La Crèsta o *i Tortèji*, giuoco che consiste semplicemente ad accavalcare le dita, l'uno sull'altro, dall'indice al mignolo.

Cuccu bèllo = a capinnascondere, detto a Stagno *piat-tarèlla*.

L' Inferno è al Paradiso, che consiste a far baciare uno dei due pezzetti di carta sui quali si scrivono i nomi dell'inferno e del paradiso, cercando che la scelta cada sul primo.

Sbir-a-ladri (per *sbir-e-ladri*). Corrisponde nel nome e per la sostanza al giuoco bolognese *sberr e laeder*.

Scranin (Far a-) = a predellucce; in bolognese *scranèn*.

Strèga = ad acchiapparsi, in bolognese *strejja*.

Zoppo galètto (A-) = a piè zoppo.

Zacagna (A-) = alle murelle, sorta di giuoco che consiste a gettar giù con un sassolino il *bucchio* (altro sassolino o turacciolo o pezzetto di legno) sopra cui sono impilati dei fondelli, dei centesimi od altra specie di moneta. In bolognese *zacàgn*.

Èl Zucche, giuoco in cui si tastano le teste, ecc.

Ditti sui paési

Chi va a Badi mai a n'n inciampa :
A(l) va dritto ⁽¹⁾ infin in Francia !

Badi, badin,
senza campane é senza mulin !
É per nòstro maggiór destin,
i avén un prèt fiorentin ⁽²⁾

Cajio ⁽³⁾, cajénte,
bóna la tèra,
cativa la génte!

Quelli di Castel di Casio e di altri siti dicono alla loro
volta, per rappresaglia :

Badi, badente,
bóna la tèra,
cativa la génte.

Suvianótti ⁽⁴⁾ al buro, al buro,
cénto calci su pr' al culo,
cénto calci d' qua e d' là ⁽⁵⁾
Suvianótti andavne a ca !

⁽¹⁾ Variante letteraria : *Va sicuro*.

⁽²⁾ Questo prete, di carattere un po' imperioso, era Lorenzo Magnanelli, buon patriotta che prese parte ai fatti di Curtatone e Montanara.

⁽³⁾ Castel di Casio.

⁽⁴⁾ Abitanti di Suviana, graziosa terra sulla sinistra della Limentra, ingiustamente maltrattata dal suddetto epigramma.

⁽⁵⁾ Variante :

Cénto d' quà, cénto d' là.

Qui di Stagno ma(1) stagná,
capuccin qui di Fossá (1);
qui di Torri vantadóri (2),
qui di (3),
qui di Treppio ballarini,
qui di (4),
qui dal Mònte *schiaappa ciócchi*,
qui di Badi manghia gnòcchi,
qui di Suviana
i mágnan(e) la péggora con la lana;
a l'istade i la séccane
é a l'inverno i la léccane;
e qui di Bargi pippa topi (5).

Qui d' Badi i én padróni
.
qui d' Bargi contadini
.
qui d' Stagno *chiappacani*,
qui d' Moscacchia campanari,
qui d' Suviana cantadóri,
qui dal Póggio cacciadóri.

La tèra d' Lizzo a n'n fa bón gnanc' al péggore (6).

Variante :

La tèra d' Lizzo a n'n è bóna che pr' i tèsti (7).

(1) Fossato.

(2) Secondo altri *zappadóri* ed anche *fonditori*.

(3) Qui manca un verso.

(4) E qui un altro.

(5) Di questa satiretta un po' maligna, come tutte le satirette del genere, esiste una variante più corta, italianizzata due o tre anni fa dal cav. G. B. Comelli di Bargi e musicata dal conte Ferdinando Ranuzzi di Bologna. Eccone le parole:

Quei di Torri vantadori,
quei di Treppio gran signori,
quei del Monte schiappaciocchi,
a Fossato mangiagnocchi,
quei di Badi ballerini,
quei di Stagno pellegrini,
quei di Casio cavalieri,
quei di Bargi schioppetteri.

Secondo alcuni però questo raffazzonamento si allontanerebbe dall'originale della tradizione. Stando al Comelli, invece, corrisponderebbe alla lezione più autentica ed antica.

(6) Si dice per ischerzo che quando la mangiano, ne muojono.

(7) È inutile dire che gli abitanti di Lizzo se non migliori di quelli di altri luoghi, non sono certo peggiori.

Proverbi

Aria róssa dla sira,
al bèl témpo arriva.

Aria róssa,
o c' a(l) pisc(i)a o c' a(l) sóppia.

Quando a(l) s' arnúvola sóvvr' a la brina,
néve o aqua cl' altra matina.

Quando a(l) canta al gallo innanzi céna,
s' l' è núvolo, a(l) s' rins' réna.

Luna cerchiada — aqua rivada.

Se t' sénti c' a(l) tróni innanzi c' a(l) pióvvvi,
chiappa ⁽¹⁾ i bó c' l' è témpo che t' lavóri ⁽²⁾.

Arco pedagno,
o che t' sugo o che t' bagno! ⁽³⁾

Quando a(l) pióvvve é a j è al sóle,
tutte èl *vècchie* i fan l' amóre.

S' a(l) pióvvve al dí dla Scensc(i)ón
al gran a n' n fa bèn la granijón.

A n' n è bèlla la Pasqua
s' a n' n góccia la frasca ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Variante: *tò* = prendi.

⁽²⁾ Variante meno buona:

Chiappa pure i bó é va al lavóro.

⁽³⁾ È un proverbio raccolto a Ca di Costanzo ed è l' arcobaleno che parla.

⁽⁴⁾ Variante:

s' a n' n ò mðjja la frasca.

Chi fa Nadale intórno al fógo,
A(1) fa la Pasqua al sóle.

L' acqua a(1) fa l' órto.

Al témpo bello fatto d' nótt'
a n' n val un bajócc'.

A Lizzano in Belvedere dicono :

El témpo arfato int' la nótt'
non vale un balót'.

Se frebaro a n' n febréggia,
marzo a(1) mal pénsa.

Frebarétto curto, curto,
l' è cativo piú c' un turco.

Al més(e) d' avrile,
fila un fuso é va a dormire ⁽¹⁾.

D' maggio,
Tacca la rócca a un faggio ⁽²⁾.

Tra maggio é giuggno,
a(1) salta fóra al bón fungio.

D' giuggno,
Tò bèn al séggolo in puggno.

Álbaro c' a n' n fa frutta, taja, taja.

Al primmo cólpo n' n casca l' álbaro.

Quando al gran arcasca, al contadin a(1) s' drizza

Al giòrno d' San Lucca,
ogni biólco (o sbiólco) a(1) s' cucca ⁽³⁾.

Al dí d' San Donnin,
a n' n s' lavóra ni' n pan ni' n vin ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cioè: lavora poco perchè le notti si accorciano.

⁽²⁾ Non si lavora piú perchè le notti si accorciano ancora di piú.

⁽³⁾ Va presto, si affretta?

⁽⁴⁾ Perchè i vecchi credono che in quel giorno il pane non lieviti e il vino non venga bene.

Per San Lorenzo,
chi a dèl nòje a i guardi drénto (1).

Per Santa Maria,
la castagna l' a la cria (2).

La viggna al sóle a(l) fa bón vin.

Chi póda èl vide d' g(e)nnæro
l' arricchisce al bottaro.

Chi vóle bón mósto
zappi èl vide d' agósto.

Al giòrno d' San Martin,
c' a(l) s' fagghi un bugo int' al tin
per véddre s' l' è bón al vin.

Chi primma arriva al mulin maj' na.

Dal tardi al présto
a n' n andé mai 'n présto (3).

S' t' ari male, pèggio t' medrá.

Chi filatte l' avéte una camiãa,
è chi n' n filatte a n' n avé dó (4).

La fadigga a(l) prométte al prémio.

S' t' a al caro (= carro) é pò anca i bó,
t' farà bèn i fatti tó.

Appi da ti, c' a n' n te n' mancará mai (5).

Chi n' n a da(l) só, dai altri a n' n aspétti.

Chi spia[e]rma, spia[e]rma al gatto.

Avaro contadin a n' n s' rá mai ricco.

Sénza quattrin a n' n sóna gnanca l' órbo.

(1) Perché cominciano a maturare.

(2) Così a Badi, ma a Stagno dicono:

Per Santa Maria, l' ánima cria.

(3) Prestito.

(4) Cioè « chi men lavora è meglio ricompensato ».

(5) Abbi del tuo e non ti mancherà niente.

Chi a sira manghia al tutto,
la matina a(l) canta al cucco (1).

Al tróppo bèn stare, a i fa male al culo.

Chi tróppo vóle, gnènt' a n' n a.

Chi n' n a vòjje, l' è ricco.

Al tróppo tirare, la corda a(l) sé strappa.

Chi cèrca a(l) cata e chi domanda a(l) tróva.

« Fídate » l' è un bòn ómmo,
é « N' n te fidar » l' è mèjo.

L' ómmo bujardo l' a dó virtú:
A(l) dije al véro é a n' n è credú.

Chi fa d' sa tèsta, d' sa bursa a(l) paghi.

Chi fa quèl c' a n' n déve
a i 'ntravén quèl c' a n' n crédde.

Falcétta, mia falcétta,
cuscí a(l) s' taja al fén:
Cómm' vó mi trattadi,
cuscí ve trattarén (2).

Paterlénnga, paterlénghi:
Chi a i fió c' a(l) s' i tèggi (3).

Pancia piéna a n' n crédde cla vióta.

Tutti i uscì i an i só *chiavacci*.

Péggora bija é péggora bianca;
chi móre móre é chi campa campa.

Chi è mòrto in tèra a(l) jaje,
é chi campa a(l) s' dá paje.

(1) Nella Romagna Toscana:

Chi la sera mangia il tutto,
la mattina canta il cucco.

(P. FABBRI, ATP. XXII, p. 525).

(2) Altro proverbio udito a dire a *Ca di Costanzo*.

(3) Variante: *Chi i a fatti, s' i tèggi, sottinteso i fió*.

GLOSSARIO

A

A — Vedi *É* congiunzione.

Accia = matassa, e così anche a Moscacchia, Poggio, Stagno, ecc. — Si dice anche *sgavétta*, in bol. *gave[a]tta*. *Accia* in italiano indica piuttosto « il filo » che una quantità di esso avvolto sull' aspo o sul guindolo. Anche in lucchese *accia* o *acciata* ha questo significato.

Accolmó e **colmó** = così. Come chi dicesse: « a quel modo ».

Affaccare = affacciare. È voce usata in tutte le località vicine a Badi, a Lizzano in Belvedere e in altri luoghi dell' Appennino bolognese. In montalese *affaccassi*, solo usato però verso il poggio di Levante. — Sulla questione etimologica, più involupata che mai dopo i più recenti studi, sarà parlato altrove. Per la conjugazione di questo e di altri verbi regolari della 1^a, si vegga a *Badare*.

Ágola — Vedi *Áquila*.

Ajo = aglio.

Al (articolo) = il, plur. *i*; fem. *la*, *l'*; plur. *èl*. In montagnolo e a Carpineta: *èl*, *i*; *la*, *l'*, *le*. — Preposizioni articolate: *al*, *ai*, *a la*, *al* (alle); *dal* (= del), *di* (= dei), *dla*, *dèl* (= delle), ecc. — L' *l* dell' articolo si perde talvolta nel più volgare badese come l' *l* di *il* nel dialetto montalese.

Al (pronomie person.) = egli, dinanzi a consonante spesso ridotto ad *a*; dinanzi a una vocale sempre sostituito da *l'*. — *A(l)* si adopera anche coi verbi impersonali: *A j è* = vi è.

Finalmente *al* o *a' l* è per *lo* e *egli lo*; per esempio: *i al dissi a mè padre* = io lo dissi a mio padre.

Álbaro = albero, e così nei dintorni di Badi. — A Carpineta, più specialmente, *álbaro* (altrove: *álbara* ferr., *èrbla* piacent., *ébara* èbre rimin. > *álbula*) significa « pioppo » ch' è detto *fiòppa* a Mo-

scaccia, Poggio, Stagno, Porretta, Lizzano ⁽¹⁾ e nel bolognese; a Pracchia *fioppo*, nel reggiano *piopa*.

Come si sa, *fioppa* è da **flopa* per **plopa* da **popla* > **pópula*, in ital. *pioppa* accanto a *pioppo*.

Alma — Vedi *Ann'ma*.

Alia = ala; e così a Moscacchia, Poggio, Monte di Badi, Stagno, Bargi e Baigno; a Carpineta *ala*. — *Alia* si dice anche a Bologna e in Toscana, ove fu adoperato da buoni scrittori, p. e. il SACCHETTI: *e poi tagliò li sommoli dell'alie* (Nov. XLIII).

Amigo = amico, che al plurale, naturalmente, dato il *-go*, fa *amighi*.

Ammortare e **smortare** = smorzare. A Moscacchia e Poggio *smurtar*; a Stagno *spéngere*. *Ammurtare* o *ammortare*, col significato di smorzare, accanto a *asmurzar* e *smurzar*, s' incontra anche in bolognese fin dal sec. XIII (p. e. nella *Cronaca* del MATTIOLO, Bol. 1885, p. 224, 250), altrove, un po' dappertutto (romagn. *amorté* e *amurté* = spegnere, e dicesi del fuoco come del lume; genov. *ammortá*, spegnere, estinguere, ecc.), e perfino nel *Cantare dei cantari* di origine meridionale, pubblicato nel vol. V della *Zeitschr. für Rom. Phil.*, dove si ha *amorta* spenta, come in ant. bologn., nell'uso istesso, dice il RAJNA, nel quale il toscano usò *ammorto*.

Ampollina, ampullina. — Vedi *Pignattin*.

Andare = andare. — Sua conjugazione: *I* o *mi vò*, *ti t' va*, *lu a(l) va*, *nó* o *nó valtri* ⁽²⁾ *andén* od anche *nó a s' va* ⁽³⁾, *vò* o *vó valtri* ⁽²⁾ *andádi*, *lòro i van*; *mi andévo*, ecc.; *mi andétti* o *andé*, *ti t' andéssi*, *lu l' andétte*, *nó andénnane*, *vó andéssi*, *lòro i andénnane* o *andéttane*; *mi andaró*, ecc.; *mi andaré*, ecc.; *va*, ecc.; *c' mi vagghi*, ecc.; *c' mi andéssi*, ecc.; *andando* (poco usato), *andó* o *andado*.

Angonára = inguine, a Stagno *anguinara*; falso rifacimento del bologn. *anguinája* > ital. *inguinaglia* > *inguinalia*; in ant. bologn. *anguinaglia* (*Cronaca Varignana*, Nuova racc. MURATORI, t. XVIII, p. 128).

Ánima. — Vedi *Ann'ma*.

Ann'ma = anima. — Così a Moscacchia, Poggio, Monte di Badi, Bargi e Baigno. — A Suviana si dice *alma*; a Carpineta e Stagno *ánima*. In quest'ultima località *ánima* prende anche il significato di *cria* (Vedi a questa voce).

Áquila = aquila. — « Aquila » è certamente voce moderna che ha dovuto sostituirsi a un'altra scomparsa. Infatti a Montecatone dell'Alpe per « aquila » si dice: *ágola*, donde i nomi locali *Balzi dall'ágola*, *le Agolare*, ecc.; ma *ágola* pur conservandosi ivi nell'antica

⁽¹⁾ *Fiopastro* è ivi detto il « pioppo selvaggio ».

⁽²⁾ Questo *valtri* che può seguir sempre *nó* e *vó*, non sarà ripetuto, per amor di brevità, negli altri tempi di andare e nelle conjugazioni di altri verbi.

⁽³⁾ Questa forma in cui il pron. pers. *nó* = noi si combina colla forma impersonale si può applicare alle prime persone plurali di tutti i tempi.

forma ha finito per designare « il falco ». In ant. bologn. *aguia* (*Diario del Nadi*, ed. dal RICCI e BACCHI DELLA LEGA, p. 187).

Ara = aja. Così a Stagno; al Poggio *ara* e *aja*, a Carpineta *aja*.

Ará = aratro, e così a Bargi e Baigno; a Moscaccia e Poggio *ará* e *arado*; a Carpineta *arado*.

Arcascare = ricadere.

Arco pedagno = arco baleno. Così sul Monte di Badi; a Badi invece *arco bdagno*. Alla Pieve (Castel di Casio) *ardagno*.

Arcòjere = raccogliere, e così a Moscaccia, Poggio, Stagno, ecc. A Carpineta: *ricattare*, *montinare* (specialmente del grano).

Arcontare = raccontare e *arcónto* = racconto.

Ardire = ridire.

Ardopasse. — Vedi *Dóppo*.

Arèvre = aprire, ma anche *avrire* e *avertare*. Nella conjugazione si ha: *Mi arèvo* = io apro, ecc.; imperat. *arèvi* ed anche *rèvi* = apri, ecc. A Moscaccia e Poggio *avrire* e *arèvre*; a Suviana *avertare*; sul Monte di Badi *avrire* e *avertare*; a Bargi e Baigno *avertare* e *vertare*; a Carpineta *avrire*. — In parm. *vèrer*, accanto a un più moderno *arvir*, mirand. *vèrrar*, ecc.

Arfare = rifare. — Vedi *Fare*.

Arlevare = allevare.

Armágnere = rimanere. Nella conjugazione si ha: *Mi armágnno*, ecc.; *mi armagnévo*, ecc.; *mi armasi* o *armagnétti*, ecc.; *armaso* = rimasto. A Moscaccia e Poggio egualmente *armágnere*, p. p. *armasto*. A Stagno *restare*.

Arnivolasse = rannuvolarsi; in bologn. *arnuvlirs*.

Arpassare = ripassare.

Arpiattare = nascondersi; con cui va *arpiatto* (*d'*) = di soppiatto.

Arposare = riposare.

Arpzar = rappezzare, come in bolognese.

Arrivare e **rivare** = arrivare. Sul Monte di Badi *rivare* ed anche *arvare*. Il verbo *arrivare* ha, in badese, tre forme di participio passato, di cui una contratta: *arrivado*, *arrivá*, *arrivo*. Esempio: *Al mè fiólo l'è arrivo sta matina* = mio figlio è arrivato questa mattina.

Arsmijare. — Vedi *Arvisare*.

Artornare = ritornare.

Arvisare ed anche **arsumijare** o **rissomijare** = somigliare; a Moscaccia e Poggio *arsumijare*; a Stagno *arsomiare*; a Carpineta *rissomijare*.

Áttu = hai tu? — Vedi a pag. 21.

Avére = avere. — Eccone la conjugazione: *I* o *mi ó*, *ti t'a*, *lu l'a*, *nó a s'a* o *nó valtri avén*, *vó* (*valtri*) *avé*, *lóro i an*; *mi avévo*, *ti t'avévi*, *lu l'avéva*, *nó a s'avéva* o *nó avévane*, *vó avévi*, *lóro i avévane*; *mi avétti*, *ti t'avétti*, *lu l'avétte*, *nó a s'avétte*, o *nó avéttane*, *vó avétti*, *lóro i avéttane* o *avénnane*; *mi aró*, *ti t'ará*, *lu l'ará*, *nó arén* o *nó a s'ará* od anche *nó avrén*, *vó aré* o *vó avré*, *lóro i arán*; *mi aré*, *ti t'aréssi*, *lu l'arévve*, *nó a s'arévve* o *nó arévvene*, *vó aréssi*, *lóro i arév-*

vane; appi, avé; ch' i appi, che ti t' appi, che lu l' appi, che nó a s' appi, che vó appi, che lóro i dppine; che mi avéssi, che ti t' avéssi, che lu l' avésse, che nó a s' avésse o avéssane, che vó avéssi, che lóro i avéssane; avendo (poco usato); avi o avudo.

B

Bacchio = bastone.

Badare = badare. — Sua conjugazione: *I o mi bado, ti t' badi, lu a(l) bada, nó badén o nó a s' bada, vó badá o badáddi, lóro i badane; mi badávo, ti t' badávi, lu a(l) badáva, nó badávane o a s' badáva, vó badávi, lóro i badávane; mi badátti, ti t' badássi e anche badátti, lu a(l) badátte o a(l) badó, nó badáttane o a s' badátte o a s' badó, vó badássi, lóro i badáttane o i badónnane ed anche i badónno; mi badaró, ti t' badaró, lu a(l) badaró, nó badarén, vó badaré, lóro i badarén; mi badaré, ti t' badaréssi, lu a(l) badarévve, nó badarévvene, vó badaréssi, lóro i badarévvene; bada, badén, badá o badádi; c' mi badi, c' ti t' badi, c' lu a(l) badi, c' nó badén, c' vó badá, c' lóro i badin; c' mi badássi, c' ti badássi, c' lu a(l) badásse, c' nó badássene o c' a s' badásse, c' vó badássi, c' lóro i badássane; badando (raro), badado o badá.*

Bággiolo — Vedi *Pignattin*.

Balla = sacco fatto di canape.

Ballottón = grossa pallottola, aument. di *ballotta* = pallottola, bol. *balóta*, anticamente *balota* (*Cronaca del VILLOLA*, sotto l'anno 1348), anche col significato di « palla da schioppo » (*Diario di Jacopo Ranieri* a cura di GUERRINI e RICCI, p. 45). Le castagne cotte a lessso col guscio si chiamano *ballótti* al maschile, come del resto a Pistoja. Anche a Lizzano in Belvedere, si dice in questo senso *balótto*.

Barlétto -a = bariletto -a, e così anche a Moscaccia, Poggio, Stagno, ecc. A Carpineta *barddétto*. Anche in buon toscano *barletto* e *barletta* e anticamente *barlione* per *bariglione*.

Bèllo = bello, plur. *bèji*, femm. *bèlla, bèlle*. A Lizzano in Belvedere *bèlo, bèji, bèla, bèglie*.

Biado -a = beato -a. — Ant. bologn. *biato -a* (*Cronaca del Mattiolo*, ed. dal RICCI, p. 338) e *biado* (*Diario bolognese di G. Nadi*, ed. dal RICCI e BACCHI DELLA LEGA, p. 25).

Biasc(i)are = masticare.

Bijo -a = bigio -a.

Bindèllo, propriamente « nastro, fettuccia ». Vedi in nota a p. 41. A Lizzano in Belvedere *bindella* significa « ragazza ».

Bindlón -a = bindolone -a, poltrone, ecc.

Biólco e **sbiólco** = bifolco.

Biribín. — Vedi in nota a p. 41.

Birichín d' macchia = briganti. Così detti forse per distinguerli dai biricchini di città e propriamente dai *birichini di Bologna*, i quali costituivano, nei secoli passati, una vera società di malfattori. Si vegga quel che ne dice in proposito il BAROTTI nelle *Note al Bertoldo*, C. XIV, st. 98 e il signor A. LONGHI, nel suo libro *Il Palazzo Visani*, 1902, a p. 301 e ss. — *Birichin di Bologna* si dice ancor oggi a Firenze di ragazzo tristo e facimale.

Bislungón, sbilungón e sbirlungon = spilungone, perticone. *Sbilungone* si dice anche in Toscana.

Blinin -a = più ancora che « bellino » o che « bellina ». — Nel senese dicono *bellinello*.

Bò = bue, plur. *bó*. Così a Moscaccia, Poggio, Stagno, Bargi e Baigno. A Carpineta *bóve, bovi*.

Bolétta = bolletta, chiodino. *Stare in déj' livre d' bolétte* per *stare bène accanto a unna*, espressione d' una selvaggia energia per far intendere che uno si metterebbe a sedere sulla punta dei chiodi per stare vicino alla persona che gli è cara.

Bón femm. **bóna** = buono -a. — Avverbialmente *bene*.

Bordigón e burdigón = moscone.

Bòtta = rospo.

Buccédri, nome di luogo vicino a Massovrana. Probabilmente da *bocetulum*, derivato da *bocus*, con trapasso di -ss- in -cc-, come in *praccémolo* o *praccémbolo* accanto a *prassémolo* = prezzemolo sul Monte di Badi, verso Carpineta (a Badi *prassémolo*, a Stagno *prassémbolo*, a Moscaccia e Poggio *pradassémolo*, a Suviana *prassólo*, ecc.) e di -tl- in -dr- come in *paladro* > palato(lo). I cespugli di *bossolo* ancor oggi abbondano a Badi, Massovrana e dintorni.

Budlina = budellina.

Bufaggna = epifania, befana. E così anche a Moscaccia, Poggio, Bargi e Baigno. A Stagno e Carpineta: *befania* e *befana*. La forma *befania* è nota anche a Badi, ove i ragazzi sogliono dire in quel giorno, andando in giro per le case:

Agna, agna:

Un pò di bène alla Bufagna!

Ía ía:

Un pò di bène alla Befania!

Buga = buca, **bugo** = buco.

Buro = bujo. A Moscaccia, Poggio, Stagno, Monte di Badi e Carpineta *bujo* ch' è importazione dal toscano. In ant. bol., oltrechè *buro*, *burro* (*Diario* di J. RAINIERI, p. 110), vi era *burezza* = oscurità (*Gerus. liber.* del NEGRI, VII, 23); ma oggi non vi s'incontra che *bur*. Questo nome

che, attraverso **bureus* o **burius* > **burus*, è ricondotto al *burrus* di Festo ha rappresentanti nella toponomastica locale; infatti vicino a Pavana vi è un luogo che si chiama *Valle bura* o *d' Bura*, a Lizzano in Belvedere vi è una *Via Bura* continuazione della Strada della Serra al Bujo, ecc.

C

Cagna = cagna, e da un altro lato « fiaccona, indolenza ». Invece di ricorrere al cane o cagna che sia, a Lucca, per esprimere la stessa idea si fa ricorso al gatto. Si dice infatti *miccia* per « fiaccona », da miccio considerato al dire del NIERI, come bestia infingarda. *Cagna* serve anche a designare quel rozzo strumento forcuto destinato a levare la corteccia ai vimini.

Calcédro = secchia di rame. In ant. bologn. *calcedro*, *calcedrello* (*Invent. della mobilia degli Anziani* nel 1488. *A. Dep. Stor. patr. Rom.* S. III, vol. V., pp. 237, 239 e altrove); oggi *calze[a]ider*.

Camija = camicia.

Caminare = camminare, correre, e così a Stagno. Esiste anche *córre* = correre, ma è meno usato, specialmente nel senso proprio.

Campe (la). — Vedi a p. 57. È probabilmente un sostantivo verbale del verbo *campare* nel senso di accampare.

Cantarella, diminutivo di *canta* = canto, canzone, altro sostantivo verbale. Anche in bolognese moderno si dice *canta*, come del resto in bolognese antico (*Diario* di J. RAINIERI, p. 7).

Caparèlla = mantello.

Capúzzolo. — Vedi *Cavdèllo*.

Castagnacci. — Vedi a p. 57.

Castlétto. — Vedi a p. 57.

Catare = accattare.

Cava = cava, gran quantità.

Cavadina. — Vedi a p. 57.

Cavaggiótto (in- o a-) = a cavalluccio, a cavalcione; e così a Moscaccia, Poggio, Stagno, Carpineta, ecc. — A Lizzano in Belvedere a *cavalióttö*; nel dialetto lucchese a *cavalcioetto* e a *cavalcioètturi*, in cui meglio si delinea la forma badese, mentre nel lucch. viaregg. *cari-giotto* (in-, a-) bisognerà forse vedere l'immistione di « carro ». Il bol. *a cavallozz* risponde meglio all'italiano *a cavalluccio*. Vedi anche a pag. 57.

Cavaléro. Vedi a p. 54.

Cavallo, plur. *cavaji*, e così a Moscaccia, Poggio e Stagno. Sul Monte di Badi il plurale è *cavali*; a Carpineta: *cavaddo*, *cavaddi*. Non è

questo il solo plurale del genere perchè in badese si ha *corđji* e si è avuto *gaji* = galli, come ne fa fede l'antico stornello a p. 31. Ecco finalmente un nome locale in cui si riscontra lo stesso fenomeno: *Ca di Giai*, cioè *Ca dei Gialli*, sulla via di giù tra Badi e Treppio.

Cavdèllo = capezzolo, plur. *cavdèji*; e così anche a Bargi, Bagno; a Stagno *cavadèllo* a Moscacchia e Poggio *capuzzolo*.

Cavra = capra.

Cavrèzzo = capretto.

Céncio mòjjo. — Vedi a p. 54.

Cèndre = accendere.

Cénto cadéne. — Vedi a p. 57.

Che (al-) = che cosa. Esempio: *Al che volédi?* = che volete?

Chiappare = prendere.

Chiapparella. — Vedi a p. 45. Anche in quel di Lucca dicesi *chiapparella*; altrove, a Pistoia, a Firenze: *acchiapparello*, *acchiappatello*, *chiapparello*, *chiapperello* e *chiappatello*, da *chiappa* = presa, e *chiappata* = l'atto di acchiappare.

Chiavaccio = catenaccio, chivistello; in Garfagnana *chiavacciola*.

Chiesa. — Vedi *Jésa*.

Chiocchiare = schioccare.

Ci. — Vedi *Sci*.

Cianca = gamba, zampa.

Ciccia = carne, che nel dialetto ha addirittura soppiantato *carne*.

Cigala = cicala, e così chiamasi anche la raganella, l'istrumento che si suona nella Settimana Santa.

Cigare = cigolare, con questo esclusivo significato, il che darebbe forse ragione al MEYER-LÜBKE contro il PIERI (AGI, XVI, 219), che riconnette *cigolare* al ven. *çigar* = piangere (*Ital. gramm.* 309), inseparabile d'altra parte dall'emiliano *zigar* = piangere.

Cijía. — Vedi a p. 49.

Cinq(ue) sassolini. — Vedi a p. 57.

Ciuffi = capelli, e così anche a Moscacchia, Poggio, sul Monte di Badi, a Bargi, Bagno e a Carpineta, ove si dice anche *cavèddi*; a Stagno *cavéji*.

Ciugo. — Vedi a p. 31.

Ciuvétta e **ciuéttta** = civetta. A Moscacchia, Poggio e Stagno *ciuvétta*; a Carpineta *ciuéttta*.

Có = capo.

Coccétto. — Vedi a p. 57. In Toscana si dice fare a *scocchetto* o *scoccino*.

Cocómbaro = cocomero, e così a Moscacchia, Poggio e Stagno; a Porretta *cucúmra*; Capugnano, Castelluccio e Monteacuto *cocómbr*a; Lizzano in Belvedere *cocómro* e *cocómbr*o; Pianaccio *cocómbr*a; Chiesina *gómbr*a; Rocca Corneta *cocómbr*e; Marzabotto e Bologna *cucombr*a. — A Pistoja e sobborgo *cocómbr*o e *cocómbr*o.

Còccole — Vedi a p. 16.

Cognósc(e)re = conoscere. A Moscacchia e Poggio *conósc(e)re*; a Stagno e Carpineta *conóscere*; a Bologna *cgnoſſer*; a Montale (Pistoia) *conóſce*. Si conjuga come *créſc(e)re*.

Cojómbéri. — Vedi *Cordón*.

Colmó. — Vedi *Accolmó*.

Cólo = cavolo, e così a Moscacchia, Poggio e Stagno. A Carpineta *cávolo*. In bolognese *cól*; già nel *Thesaurum Rusticorum* (1360) di PAGANINO BONAFEDE: *colo*.

Cómmo e cómme = come.

Confinare = insistere, tediare, mettere colle spalle al muro.

Controbandéra. — Vedi a p. 58.

Cóppo = tegola ed anche pezzo di legno che serve a tener fermo il pajuolo quando si fa la polenta. Così pure a Porretta e Lizzano; a Bologna *co[a]pp* (antic. *cupi* e *cuppi*). In ferr. regg. imol. faent. piac. mant. *cópp*; parm. mirand. *còpp*; mod. *cdpp*; pav. *cup*; venez. ant. *copo* e anche *coppa*; venez. moder. pad. ver. vicent. *copo*, ecc. ecc. Come l'ital. *coppo*, si fa generalmente derivare dal lat. *cuppa*.

Corallo = corallo, plur. *coraji*. — Vedi *Cavallo*.

Cordèlla = nastro.

Cordón = cordone. Chiamasi così, come del resto in molti luoghi della Toscana, anche quel rialzo di pietra lungo i sentieri di montagna per consolidarli e far meglio scolar le acque. La stessa voce si adopera eufemicamente al plurale nella frase: *Enn m'rompre i cordóni*. Si dice anche, come altrove del resto, *cojómbër*, che combinandosi col precedente dà in montalese *cordombèri*.

Córe = cuore, plur. *córi*, cioè con *-i*, come tutti i sostantivi maschili in *-e*; ma quelli femminili rimangono invariabili, quindi si ha: *la cróje èl cróje*, *la góje* = lo scojattolo *èl góje*, *la nóje èl nóje*, *la vóje èl vóje*, *la vólpe èl vólpe*, ecc. E così gli aggettivi femminili; esempio: *cla donna l'è fòrte*, *quèl donne l'èn fòrte*.

Córre. — Vedi *Caminare*.

Cosci. — Vedi *Cusci*.

Cótto. — Vedi a pp. 16, 56. Anche senza ricorrere al gergo, il *cotto*, sostantivamente, presso buoni autori, p. e. il SACCHETTI (*Nov. LXXVIII* e *LXXXI*), significò « cibo, vivanda ».

Crésc(e)re = crescere. — Sua conjugazione: *mi crésc(i)o*, *ti t' crésci*, *lu a(l) créſce*, *nó creſcén*, *vó creſcédi*, *lóro i crésc(i)ane*; *mi creſcévo*, ecc.; *mi creſcétti*, ecc.; *mi creſc(i)aró*, ecc.; *mi creſc(i)aré*, ecc.; *créſci*, *creſcén*, *creſcédi*; *c' mi crésci*, ecc.; *c' mi creſcéſſi*, ecc.; *creſc(i)udo* e *creſc(i)ú*.

Crésta. — Vedi a p. 58.

Cria = germe della castagna. — Dal verbo *criare* per « creare », donde viene anche, con altro senso, il tosc. *cria* = ultimo nato di una covata, tirol. *cria* = fanciulletto, ecc.

Cridare = piangere, e così a Moscacchia e Poggio.

Crin = scriminatura, e così anche a Stagno e sul Monte di Badi; a Moscacchia, Poggio e Suviana *sc(i)ovradura* (per *scevradura* da *sceverare*?), che ci rimanda al lucchese *sciovrare* e *sciograre* = sceverare; a Bargi e Bagno *sovradura* (= *separatura*?). A Carpineta *crino*.

Crúvre e **cuvertare** = coprire. Conjugazione di *crúvre* nelle sole prime persone: *mi cruvvo, mi cruvivo, mi cuvèrsi* o *cruvítiti, mi cruvró, mi cruvré, c'mi cruvi, c'mi cruvissi, cuvèrto*. — A Moscacchia e Poggio come a Badi; a Stagno *cruvire*; a Bargi, Bagno e sul Monte di Badi *crúvre*. Anche in Bolognese *crúver*, antic. *crovere, cruovr*; regg. mod. *cròver*; romag. *crúvar, crúver*. Il GALVANI (*Saggio*, p. 24) attribuisce il passaggio dalla quarta conjugazione alla terza breve, alla metatesi che avrebbe richiamato a sè l'accento tonico della voce. È inutile dire che la metatesi qui non c'entra per niente e che il fatto, specialmente d'indole morfologica ed analogica, è da attribuirsi alle solite confusioni e riformazioni, talune delle quali risalgono al latino volgare e per le quali si ha qui raccolti nel glossario gli esempi seguenti: *arèvre, armágnere, jájre, nès(e)jre, possère, séddre, vèddre*, mentre per *consuere* si ha *cújre* = cucire.

Cuccu bello. — Vedi a p. 58.

Cuccare. — Vedi a p. 62.

Cújre = cucire. Sua conjugazione: *Mi cujo, ti t' cuji, lu a(l) cuje, nó cujín, vó cujidi, lóro i cújane; mi cujivo*, ecc.; *mi cujitti*, ecc.; *mi cujiró*, ecc.; *mi cujiré*, ecc.; *c' mi cuji*, ecc.; *c' mi cujissi*, ecc.; *cujido* e *cují*. In montagnolo *cújere*; a Moscacchia, Poggio, Stagno e Carpineta *cujíre*.

Culóra = nocciuola, e così a Moscacchia, Poggio e Stagno, Lizzano in Belvedere, Monteacuto, Pianaccio, Capugnano, Castelluccio; a Chiesina *clóro*; a Porretta e Rocca Corneta *clor*; a Marzabotto *clura*. — Secondo il FLECHIA, *clura* non può venire direttamente da *cólurus* per *córus*, ecc., ma bensì da un derivato mediante il suffisso -io (>eo) **coluria* come il *gmera* = vomero modenese si connette non con *vomer*, ma con **vomeria* (AGI, II, p. 347). Anche il SALVIONI, sulle orme del FLECHIA: « *Corylus* (Kg. 2217); v. FLECHIA, *Nom. deriv. da piante*, 11. Valtell. *cóter*. Ma più frequente è il derivato con -eo: bologn. *clur*, valtell. *coló*, tic. *culór*, ossol. *klöjar*, ecc. » (*Postille ital. al Voc. ecc.*).

Cuscí = così, e così a Stagno; a Suviana *acsi*.

Cuvertare. — Vedi *Crúvre*.

Cuvertura = tetto, e così a Moscacchia, Poggio e Stagno; a Suviana, Bargi e Bagno *cuvertura*. A Carpineta *covertura*. Nel pistojese e massimamente nella montagna ed anche nel senese, come osserva il RIGUTINI (*Giunte e Osserv. al Voc. dell' uso tosc.*, p. 41), *copertura* ». In ant. bologn. *coperto* e *coverta*, oggi *quért*.

D

Dare = dare. Sua conjugazione: *Mi dó, ti t' da, lu a(l) da, nó dén, vó dadi, lóro i dan; mi dévo. ecc.; mi dé, ecc.; mi daró, ecc.; mi daré, ecc.; da, dén, dadi; c' mi dagghi, ecc.; c' mi déssi, ecc.; dado o da.*

Dejdotto = diciotto.

Déje = dieci.

Dejnare = desinare.

Didale. — Vedi a p. 58.

Dire = dire. — Sua conjugazione: *Mi diggo, ti t' di, lu a(l) dije, nó dijén o djén o a s' dije (a Suviana nó gen), vó dijédi o djédi, lóro i diggane (a Suviana: i dijane); mi dijévo o djévo, ecc. (a Suviana: mi gévo; mi dissì o dijétti o djétti, ecc.; di, dijén, dijé o dijédi; mi diró, ecc.; mi diré, ecc.; c' mi digghi, ecc.; c' mi dijéssi o djéssi; ditto.*

Dirindina. — Vedi a p. 36 e seguenti.

Dittaggio. — Vedi Ditto.

Ditto = detto, motto, adagio. In lizzanese e lucchese *dittaggio*, ant. ital. *dittaggio* che, secondo il FANFANI, significa, « voce del popolo, voce che tra il popolo si sparge di una tal cosa ». È una delle poche voci in *-aticum* con esito francese che si sono conservate nel lontano Appennino, accanto alle più numerose in *-adgo*, per esempio *D'vi-ciadgo* per *Vidiciatico*.

Dóppo = dopo e dietro = *drédo, dré*, col quale alterna. Esempio: *dóppo un álbaro* = dietro un albero. E così anche a Bologna e in quasi tutto l'Appennino bolognese, p. e. a Lizzano in Belvedere dove si dice: *la s' ardopró dópo (dré) un castagno* = essa si nascose dietro un castagno; *él se misse dópo (dré) al pozzo* = esso si mise dietro il pozzo. Anche in alcuni luoghi della Toscana, *dopo* o *doppo* vale « dietro », e così pure nel *Lazzo contadinesco* di FILIPPO BALDINUCCI: « e mi trovò *doppo* casa ». (*Il Borghini*, A. II, 1866, p. 590). A Cortona *de dopo* = di dietro, ecc. — Da lì il verbo *ardopasse* = nascondersi dietro, anch'esso vivo a Lizzano, per **ridopare*, mentre nell'ant. ital. si ha, con altro prefisso, *addoparsi* (bologn. *adduparsi*, montalese *addoppá* = porsi dopo o dietro checchessia), da cui il sostantivo *addopamento*. — *Dóppo* con due *p*, come osserva il POLIDORI (*Stat. Sen.* ecc. I, 413), pronunziano e scrivono anche oggi i Fiorentini, non imitati in ciò dai Senesi, i quali però talvolta lo scrissero anticamente con due *p*. Vedi in proposito *Voc. Caterin.* del GIGLI a p. 76.

Dòta = dote. — *Dota* si dice in Toscana, p. e. a Montale.

Dovannare = dipanare; e così a Moscacchia, Poggio e Stagno. A Carpineta *dovanare*. *Dovanàndolo* è detto il dipanatojo.

Drédo e **dré** = dietro; a Moscacchia, Poggio, Suviana, Stagno e Carpineta *drédo*. — Vedi *Dóppo*.

Drénto = dentro, e così altrove.

Dromentare, dormentare e **adormentare** = addormentare. La forma *dromentare* è la più antica.

E

É = e congiunzione. — L'*e* muta in *a* si trova nei composti *tuttadó* = tutti e due, *sbir-a-ladri* = sbirri e ladri.

Èssre = essere. — Sua conjugazione: *I* o *mi són*, *ti t' sé*, *lu l' è*, *nó sèn* (a Carpineta *sémo*), *vó sé*, *lóro i én* (a Carpineta *i ènno*); *mi éro*, *ti t' s' éri*, *lu l' éra*, *nó s' érane*, *vó s' éri*, *lóro i érane*; *mi fu*, *ti t' fussi*, *lu a(l) fu*, *nó a s' fu*, *vó fussi*, *lóro i fúnnane*; *mi saró* o *s' ró*, *ti t' sará* o *s' ra*, *lu a(l) sará* o *s' ra*, *nó sarén* o *s' rén*, *vó saré* o *s' ré*, *lóro i sarán* o *s' ran*; *mi saré* o *s' ré*, *tu t' saréssi* o *s' réssi*, *lu a(l) sarévve* o *s' révve*, *no sarén* o *s' rén*, *vó saréssi* o *s' réssi*, *lóro i sarév-vane* o *s' révane*; *sù* o *scii*, *sén*, *sédi*; *c' mi sia* o *scía*, *c' ti t' sia* o *scía*, *c' lu a(l) sia*, o *scía*, *c' nó scén*, *c' vó sédi*, *c' lóro i síane* o *sciane*; *c' mi fussi*, *c' ti t' fussi*, *c' lu a(l) fusse*, *c' nó a s' fusse*, *c' vó fussi*, *c' lóro i fússane*; *stado* o *sta*.

Éttu? = sei tu? — Vedi a p. 59.

F

Famme = fame, e così pure a Moscacchia, Poggio, Stagno, Bargi e Baigno. A Carpineta *fame*. — A Badi con *mm* come in *Idamme* = letame, *salámme* = salame, ecc.

Fantasma = brutta figura, brutta strega, megera.

Fare = fare. — Sua conjugazione: *Mi fó*, *ti t' fa*, *lu a(l) fa*, *nó fén* o *nó a s' fa*, *vó fadi*, *lóro i fan*; *mi févo*, ecc.; *mi fé*, *ti t' féssi*, *lu a(l) fé*, *nó fénne*, *vó féssi*, *lóro i fénne*; imper. *fa*, *fén*, *fadi*; *c' mi fagghi*, ecc.; *c' mi féssi*, ecc.; *fatto*.

Féra = fiera; e così a Moscacchia, Poggio, Bargi e Baigno; a Suviana *fèra*; a Stagno *fiéra*.

Fiólo = figlio, plur. *fió*, cioè in *-ó*, come tutti i nomi in *-ólo*.

- Fiòppa.** — Vedi *Álbaro*.
- Formiga** e **formígola** = formica; a Moscacchia e Poggio *formiga*; a Stagno, Bargi, Baigno e Carpineta *formígola*.
- Fórsçi** = forse; in ant. bol. *fuorsa* e *forsa*, oggi *forsi*.
- Fradèllo** = fratello, plur. *fradèji*; a Moscacchia e Poggio *fradèllo* (con *ll* a denti stretti); a Carpineta *fradèddo*.
- Frebaro** = febbraio, e così a Bargi e Baigno. Altrove *ferajo* e anche *frajo*.
- Fròla** = fragola, e così anche a Moscacchia, Poggio, Bargi e Baigno. A Carpineta *frágola*.
- Fungio** = fungo; *fungiajo* e *fungiaja* = coloro che raccolgono i funghi. In ant. bologn. *fungi* (*Cronaca Varignana*, Nuova racc. MURATORI, t. XVIII, pp. 98 e 127) e quindi *fungio*.

G

- Gallo** = gallo, plur. *gaji*. — Vedi a *Cavallo*.
- Ganzo.** — Vedi a p. 31.
- Garnajón** e più vicino a Bologna *Granajón* = Granaglione, sopra Porretta.
- Garzón** = domestico del contadino. Anche in Montalese *garzone* = chi sta a opera come fattorino o giornaliero.
- Giò** = giù, e così *quaggiò*, *laggiò*, come a Tereglio e altri luoghi della Toscana.
- Giógo** = giuoco; *giugar* = giocare, *giugacchiare* = giuocacchiare, in bol. *zugacciar*.
- Giovnótto** = fidanzato od amante, come *ragazza* significa fidanzata.
- Giro tóndo.** — Vedi a p. 52.
- Girottare** = gironzare, e così a Stagno, Bargi, Baigno, ecc. Altrove, in Toscana: *girottolare*.
- Giubín** = camicetta da donna; e così anche a Moscacchia, Poggio e Stagno.
- Glina** per **galina** (= gallina) come ora si dice.
- Gna.** — Vedi *M' gna*.
- Gnanca** e **gnanche** = neanche.
- Gnènte** = niente. — *L'e di gnente* non è del tutto aperto, ma mezz'aperto.
- Gnòcciola** = nòcciolo; e così anche a Moscacchia, Poggio, Stagno, Bargi e Baigno.
- Góccchia** = ago; e così a Moscacchia, Poggio, Stagno, Bargi, Baigno e a Lizzano in Belvedere. A Bologna *ago[a]ccia*, antic. *agochia* e *gochia*.

Góje (la). — Vedi *Córe*. — E così in Lizzano in Belvedere, a Monte acuto dell'Alpe, a Montese; lucch. *gogetta*, parm. *gozetta*, *goussetta*. Nè questa voce si limita all'emiliano e al toscano, ma si estende, collo stesso etimo, ben lungi in altra direzione: levant. blen. *cgsa* e *cps*, valm. *cgz*, lomb. *cūsa*, vallant. *cūza*, valverz. *cuse*, com. *cuséta*, valbrenb. *gósa*, in vari luoghi della Valtell. *guse*, borm. *gúsa*, tiran. *gugia*, ecc. Il SALVIONI ricostruendo un **Kótia* o **Kósia* dalla maggior parte di queste forme (AGI, XVI, p. 447) non ha fatto fare un passo alla questione.

Vedi per altri derivati di *cusa*, suoi composti ed incroci: MUSSAFIA (*Beitr.*, p. 202); L. GAUCHAT: *Les noms gallo-romains de l'écoreuil* in *Mélanges de phil. rom. et d'hist. littér.* — Paris 1910, pp. 198-199.

Granadello, diminutivo di *granada* = scopa che così si chiama a Moscacchia, Poggio, Stagno e Carpineta. In bolognese *granadael*.

Grando -a = grande. — Vedi *Verdo*. — Tra i sostantivi con -o invece di -e si ha in badese *pésc(i)o* = pesce, come tra il volgo fiorentino e in tutto il pistojese.

Granión = granitura, granigione; in bologn. *graniso[a]n*.

Grémio = grembo e grembiale.

Griantín -a = grigiastro -a.

Guidare = condurre, accompagnare. E così a Lizzano in Belvedere: *èl m' a guidá a Dviciático* = mi ha condotto a Vidiciatico; *che idea v' è vgnu de guidarme quel óm li en ca mia?* = che idea vi venne di condurmi quell'uomo in casa mia? Anche in bolognese: *guidaer* = condurre, *guidaer vi* = condur via, ma sono forme ormai invecchiate.

Gumiscèllo = gomitolto; e così a Stagno, Bargi e Baigno. A Suviana: *gmiscèllo*.

I

I articolo. — Vedi *Al*.

I (pronomie personale) = io, in concorrenza con *mi*. Contrariamente a quel che avviene nella Garfagnana (Ved. *Voc. lucch.* d' IDELB. NIERI) quando è posposto al verbo si adopera *io*.

I (pronomie della 3ª persona) = eglino, essi, elleno, esse. Nella conjugazione è generalmente preceduto da *lóro* ed è sempre espresso anche dopo i sostantivi.

I (pronomie enclitico) = gli. Per esempio: *lu a i disse* = egli gli disse, *a i vénsé frédde* = gli venne freddo.

Imbas(c)adóre = ambasciatore. — Con sostituzione di *in-* ad *an-* a guisa di prefisso, come nella voce *incóra* = ancora e in bolognese: *impulleina* > ampollina, *indazzi* > andazzo, *ingossa* > angoscia, ecc. — In ant. bologn. *imbassiadore* (*Diario* di J. RANIERI, p. 113), oggi *imbassado[a]ur*.

Imbuzzire = empire, rimpinzare; in bolognese *insbulzir*. In toscano *imbuzzare* e *inbuzzire*.

Incóra. = Vedi *Imbase(i)adóre*.

Inculante = seccante, tedioso, part. pres. d'un verbo preso in senso figurato.

Inferno e Paradiso. — Vedi a p. 58.

Inséme = insieme; in Garfagnana e altrove *inséme*.

Istade = estate; e così a Moscacchia, Poggio, Stagno, Bargi, Baigno e Carpineta.

J

Jáire = giacere. — Sua conjugazione: *Mi jájo, ti t'jáji, lu a(l) jáje, nó jajén, vó jajédi, lóro i jájane; mi jajévo, ecc.; mi jajétti, ecc.; mi jaj'ró, ecc.; mi jaj'ré, ecc.; c' mi jáji, ecc.; c' mi jajéssi, ecc.; jajúdo* o *jajú*. A Suviana e Stagno *giág(e)re*; a Bargi e Baigno *giággere*; sul Monte di Badi *ghidjere*; a Carpineta *djájere*; a Moscacchia e Poggio *diaj're*, da compararsi col montalese *djacé*. In ant. bologn. *zágere* (*Cron. del NADI*, p. 155), oggi *zazer*.

Jésa = chiesa. Per Badi, ove si dice *chiesa*, è voce antica, solo conservata dai vicini nomi locali: *Pian da jésa, la Jésa vècchia*, ecc.; ma a Suviana, Bargi, Baigno e altrove ancor vivente, in concorrenza con *chiesa*. A Lizzano in Belvedere, parlando particolarmente della chiesa parrocchiale dove si officia, si dice *la jése*, e con una preposizione prima *in jése*.

J (j francese)

Jnòcchio = ginocchio con *j* francese. A Moscacchia e Poggio *jnòcchio* e *g(i)nòcchio*; a Stagno *jnòcchio*.

L

Lé = ella, ella.

Lécco = leccata; in bologn. *lécc*.

Léngua = lingua.

Lenzólo = lenzuolo, plur. *lenzó*, e così a Moscacchia, Poggio, Stagno e Carpineta.

Lévvora = lepre, e così a Moscacchia, Poggio e Stagno.

Lidgare = litigare.

Liggéro -a = poltrone -a, fannullone -a, oltre che leggiero. Anche altrove *liggéro* ha lo stesso significato, p. e. a Lizzano in Belvedere ove si dice appunto: *èl fa la liggèra* = non fa niente, non lavora, e dove *liggeròtto* significa « svogliato poltronaccio ».

Luje = luce e pupilla. E così anche a Stagno, Bargi e Baigno. A Montecatuto dell'Alpe *luj*, e *lujina* a Lizzano in Belvedere. A Moscacchia, Poggio, sul Monte di Badi e a Carpineta *fantina*, da compararsi collo spagnolo *niña de los ojos*.

Lumaga = lumaca.

Lumme = lume, al femminile. E così anche a Moscacchia, Poggio e Stagno; a Carpineta *ddume*.

Luvinara = venditrice di lupini.

Luvlóni = lupacchiotti, derivato da *luvo*.

Magara = molto -i -a -e. Altro esempio oltre a quello già dato: *A j è di fungi? A i n' è magara* = Vi sono dei funghi? Ve ne sono molti.

Majinare = immaginare.

Majnare = macinare.

Malèstro = malanno, guaio; e così anche in pistoiese. A Bologna *malèster*, anticamente *malestr* e *maliestr*. Nello *Scapricciamient*, ecc. del 1653: « I *maliestr* ch' sol far Saturn.... » (p. 22).

Manghiare = mangiare; e così a Moscacchia, Poggio e Stagno.

Manina rôtta. — Vedi a p. 51.

Médde = mietere; e così a Moscacchia, Poggio, Bargi e Baigno. A Stagno: *segare*.

Mè = mio, fem. *mía* e *miá*, plur. *mé*; *tò* = tuo, fem. *ta*, plur. *tó*; *sò* = suo, loro, *sa* = sua, loro, plur. *só*, *nòstro*, -a, *vòstro*, -a, ecc.

Mégo, tégo, ségo = meco, teco, seco. In ant. bologn. *mieg*, *tieg* e *sieg* (*Discorso* dello SCALIGERI, p. 82) donde poi *mig*, *tig* e *sig*.

Merdaro = luogo pieno di

Méttre = mettere. — Nella conjugazione si ha: *Mi métto*, ecc.; *mi m' tévo*, ecc. . *mi méssi* o *m' tétti* = io misi, ecc.

M' gna e **'gna** = bisogna. In bolognese *bgnà*, *bgnò*, *mgnà*, *mgnò*. Il MUS-SAFIA (*Beitr.* 201) dà per questo dialetto anche la forma *bòsò* ch'è ormai invecchiata, ma si trova ancora nelle poesie del dott. Pozzi e di don GIULIO MONTI, ecc. — L' infinito sarebbe *m' gnare* e *gnare*, in bol. *mgnær*, *bgnær*, parm. *miar*; in toscano *misognare*, *bignare*, *mignare*, *miare*, ecc. **'Gna** si usa comunemente, dice il FANFANI, dalla plebe fiorentina (*Voc. dell' uso tosc.*, p. 448).

Mi. — Vedi *I* pronome personale.

Mia e **miga** = mica, rinforzo di negazione. A Moscacchia, Poggio, Stagno e Carpineta: *mia*.

Miciolin = gattino.

Mòd é via = per bene. Locuzione avverbiale usata in altri luoghi dell'Appennino, per esempio a Lizzano in Belvedere, ove si dice: *insegnare a mòd' é via* = insegnare bene; *dóna mòd' é via* = donna a modo, per bene; *lo trattó mòd' é via* = lo trattó benevolmente, ecc. A Bologna si dice similmente: *un om a mod e vi*. Quel *via*, racciocciato in *vi*, vorrà quasi dire « e così via » cioè « eccetera », con significato distolto e diverso da quello che ha nella vecchia frase: « trovare *modo e via* per fare una cosa ». Anche in Toscana si dice: *a modo e a via, a mo' e a via* e così pure *a modo e a verso* o semplicemente *a modo* o *ammodo*.

Móstro dla Madónna = mostro infernale, canaglia. Si dice anche *móstro d' Dio*, e, con analogo significato *ròspo d' Gesù*, ecc.

Mujére. — Vedi a p. 43.

Munaro = mugnajo. In ant. bol. *monaro*, oggi *munaer*.

Moscin e muscin = moscerino. A Moscacchia, Poggio e Stagno *muscin*.

N

N'n = non, dinanzi a un *i* seguito da altra vocale si ammolisce in *ngn*.

Nó, nóe (quest'ultima forma specie nell'interrogazione) e *nó ve* = no vedi, per addolcire la negazione. Lo stesso sul Monte di Badi.

Nó e nó valtri = noi; ma a Suviana *nu* e *nu valtri*, e così *vu* e *vu valtri*, di contro al badese *vó* e *vó valtri*. — A Lucca e in altri luoghi della Toscana *noaltri* e *voaltri*.

Nóje = noce, e, metaforicamente: pugno colle dita semiaperte. Così a Moscacchia, Poggio, Stagno e Carpineta.

Nuscíre = uscire. — Sua conjugazione: *Mi nesc(i)o, ti t' nesci, lu a(l) nésce, nó nuscín, vó nuscídi, lóro i nesc(i)ane; mi nuscívo, ecc.; mi nuscítti e nuscíi, ecc.; mi nusc(i)ró, ecc.; mi nusc(i)ré, ecc.; c' mi nesci, ecc.; c' mi nuscissi, ecc.; nuscído e nuscí*. — A Moscacchia e Poggio *nescíre* e *nesc(e)re*; a Stagno *nescíre*; a Carpineta *uscíre, i usc(i)o* = io esco, ecc. — Anche in montalese *nuscí* e *nescí*; *nescíre* nel contado fiorentino; *niscíre* a Lucca e nella Versilia, che il NIERI compara molto a proposito col lucchese *nentra(re)*, usato specialmente a Valdinevole. — In ant. bol. *niéssr* e *niésare* per *niéssare* (per quest'ultimo vedasi *Diario* del NADI, p. 16), da un tipo *in-ex-ire* trasportato dalla quarta alla terza conjugazione.

Nvóde = nipote; e così pure a Moscacchia e Poggio; a Stagno *nevóde*.

O

Olión = leone. — Vedi a p. 56. È voce antica che corrisponde al bolognese ormai disusato *alion*. Oggi non si dice più che *lion*. Però potrebbe vivere ancora sul Monte di Badi o in qualche remoto angolo della Valle della Limentra, nei quali luoghi non ho potuto estendere a tal uopo la ricerca, perchè questa voce venne solo a mia conoscenza quando avevo già finito le mie esplorazioni di quest'anno.

Ómmo = uomo, plur. *ómmni*; e così pure a Moscacchia e Poggio; a Stagno *ómno*, *ómmeni*; a Carpineta *ómo*.

Óvo = uovo; e così pure a Moscacchia, Poggio e Stagno.

P

Pa = padre, *pae* al vocativo e alla fine di certe frasi, e così *ma* e *mae*. Il *paglie* e la *maglie* della Montagna pistojese saranno rifacimenti analogici (come nel lucch. *munmaglio* per *munnajo* = *mugnajo*) di precedenti **paje* e **maje* con -j- riparatore dell' iato, come nell' aretino *méje*, *téje* per *mèe* = *me*, *tée* = *te*, ecc.

Pandrín -a = panierino e panierina; e così a Moscacchia e Poggio. Sul Monte di Badi e a Stagno *panerin -a*.

Parólo = pajuolo; e così a Moscacchia, Poggio e Stagno. A Carpineta *pajólo*.

Pascénzia = pazienza. A Lizzano in Belvedere e in alcuni luoghi della Toscana, p. e. a Lucca e a Livorno, *pacenzia*; in bologn. *pazenzia*.

Pasc(i)ón = passione.

Paterlénga = frutto della rosa canina.

Patòzza = ragazza.

Pé manéscó. — Vedi a p. 56.

Pcin -a = piccino -a; in bologn. *pznén*.

Péggora = pecora; e così a Moscacchia, Poggio e Stagno. Sul Monte di Badi *pégora*; a Carpineta *pègora*.

Pentolín. — Vedi *Pignattin*.

Pésc(i)ó. — Vedi *Grando*.

Péso = pesante.

Picchióttolo = piccino. *Picchióttolo* e *picchióttoro* a Pistoja indicano il battente della porta.

- Pignattín** = pignattino e così a Porretta. È anche il nome del mirtillo, dovuto alla forma; a Stagno *pentolin*; sul Monte di Badi *ampollina*; a Carpineta *ampullina*. Altrove, sull'Appennino bolognese e modenese, cioè a Loiano, Capugnano, Castelluccio, Lizzano in Belvedere, Montecatino, Pianaccio, Corno delle Scale, Chiesina, Rocca Corneta, Sestola, Fiumalbo, Riolunato, ecc. *bággiolo* o *bággiol*, donde il nome di *Baggiolédi* dato a quei luoghi rupestri dove allignano e crescono abbondantemente codeste piante. Nel Reggiano *bagg'* e *bègg'* (*g* palatale). A Pracchia i *bággioli* si chiamano *piuli*, *bágoie* nel parmense e *pèrcioie* verso il pontremolese, *bágoi* e *piùli* nel lucchese.
- Pinodèlla**. — Vedi a p. 43.
- Pippa topi**. — Vedi a p. 60.
- Pisc(i)andrina** = pisciona? — A Lizzano in Belvedere per « piscione » si dice *pisc(i)ajo*, a Bologna *pissot*. La forma *pisc(i)andrina* mi è sospetta.
- Pisín pisèlla**. — Vedi a p. 57.
- Pizza** = punta. In ant. bol. *pizza dal nas* = punta del naso (*Dialogo dello SCALIGERI*, p. 152). In ferrar. *pizza dla lengua, dal nas*, ecc.; in lucchese *pizza* = lembo, punta d' un abito.
- Plón** = viticcio e pampano. Corrisponde all'italiano « pollone ».
- Plóso** = peloso. Vedi a pp. 16, 41.
- Pò poín** = poco poco. — È una locuzione di evidente provenienza toscana. Infatti a Lucca e altrove si dice: *popo'* ed anche *popoìno*.
- Polènda** = polenta; e così a Stagno e Carpineta. A Moscacchia e Poggio *polènta*.
- Polvrajo** = polverio e luogo pieno di polvere, formato come i nomi *motajo* = luogo pieno di mota, *pacchiarajo* = luogo fangoso, *trojajo* = luogo sudicio o malfamato. In ant. bologn. *polverero* (*Cron.* di P. di MATTIOLLO, Bol. 1885, p. 86), oggi *spulvraz*.
- Popín** = bambino, e così a Lizzano in Belvedere. Sembra venire da *pupus* con influenza di *poppa* > *pupa*.
- Pòro, pòvro, porétto, povrétto** = povero, poveretto. La seconda forma si adopera specialmente in senso compassionevole, per esempio parlando di un morto. *Pòro* verrà da *póero*, esistente in montalese, sotto l'influenza della forma arizotonica *porétto* da **poeretto*.
- Possére** = potere. — Sua conjugazione: *Mi pòsso, ti t' pó, lu a(l) póle* o *pól, nó possén, ró possédi, lóro i pòssane; mi possévo*, ecc.; *mi possétti*, ecc.; *mi poró*, ecc.; *mi poré*, ecc.; *c' mi pòssi*, ecc.; *c' mi posséssi*, ecc.; *possudo* o *possú*. — A Moscacchia e Poggio *possére* e *possé*; a Stagno *possére*; a Carpineta *podé*; in bologn. *psse[a]ir*.
- Pottajóne** = spacccone. Anche in toscano *pottajone* e *pottajonata* l'azione che egli fa. Sembra veramente l'aumentativo di *potta* = gradasso, smargiassone che il FANFANI ed altri considerano come sincope di *po'està* o meglio di *pótesta*, chè *potta* dissero i modenesi per designare il sindaco.

Pòvro. — Vedi *Pòro*.

Praccémolo, prassémolo, ecc. — Vedi *Buccédri*.

Présto = presto.

Présto = prestito. In bologn. *imprèst*.

Prin -a = pulcino maschio e femmina; e così a Moscaccia e Poggio; a Stagno e Suviana *pirino -a*; a Lizzano in Belvedere *pirin*, tutti derivati da *piro* come si dice a Pistoja, a Montale e altrove il pulcino, mentre a Lucca, nel linguaggio infantile, *pira* è senz'altro la gallina (Vedi per quest'ultima parte l'ottimo *Vocabolario lucchese* del dott. IDELFONSO NIERI). Si tratta probabilmente, come pensa il NERUCCI (*Saggio*, ecc. p. 116), di una voce onomatopeica tratta dal grido per chiamar i pulcini: *piri-piri*, *piri-piri* usato anche a Badi.

Fun e **punfe** = táffete; in bologn. *barlùnf*, *barlùnfete* ed anche *patatùnfete*.

Purassá = moltissimo. È voce che si estende a quasi tutta l'Emilia e fuori. Si ha infatti in ant. ven. pad. *purassè*, istr. *purassiè*; anche in toscano *purassai*.

Q

Qui = quelli, quei.

R

Ragazza. — Vedi *Giovnóto*.

Randa. — Vedi a p. 52.

Restaróla. — Vedi a p. 45.

Restóso. — Sembra un sostantivo formato come *restone*, aggiunto di grano che ha lunga *resta*; in ant. bol. *restudo*.

Rissomijare. — Vedi *Arvisare*.

Rivare. — Vedi *Arrivare*.

Ròbba = roba. Con due *b* come in montalese, lucchese e in quasi tutta la rimanente Toscana.

Ròspo d' Gesù. — Vedi *Móstro dla Madónna*.

S

Savére = sapere. — Sua conjugazione: *Mi só, ti t'sa, lu a(l) sa, nó savén, vó savédi, lóro i san; mi savévo, ecc.; mi savétti, ecc.; mi saró, ecc.;*

mi saré, ecc.; *c' mi sappi*. ecc.; *c' mi savéssi* ecc.; *savúdo* e *savú*. E così, almeno all'infinito, a Moscacchia, Poggio, Stagno.

Sbilungón e **sbirlungón**. — Vedi *Bislungón*.

Sbiólco. — Vedi *Biólco*.

Sbir-a-ladri. Vedi *É* congiunzione.

Sbriire = nitrire; a Moscacchia, Poggio e Stagno *sbriare*; in ant. bol. *sbraijr*, oggi *sbrajar*, ferr. *sbrair*, ant. ital. *sbraire*.

Scarigabarili. — Vedi a p. 53.

Scens(i)ón = Ascensione (la festa). La forma nominativale bolognese *asse[a]insa* o *se[a]ins*, parm. *assenzia*, ecc., come altre simili, non giunge fin qui. Eppure tali forme non mancano nell'Emiliano in genere e nel Toscano, come avremo campo di vedere altrove, sebbene, come osserva il MONACI, in una recensione dell'*Ital. Gramm.* del MEYER-LÜBKE, la regione ove maggiormente abbondano è forse l'Umbria. Infatti, dice egli: « oltre alle comuni, là troviamo *arbo*, *nepo*, *geno*, *orfo*, *verto*, *peco*, *mate*, *pate*, *frate*, *Nero*, *Etto*, *Simo*, ecc.; molte si ritrovano pure nel Lazio, e *soro* è costante nel più antico romanesco » (*Krit. Jahresh.* 1890, p. 134).

Schéna = schiena; e così a Moscacchia, Poggio, Stagno, ecc.

Schergnare = schernire; e così a Moscacchia, Poggio, Stagno e Carpineta; in montalese *scrigná* e *sgrigná*.

Schiappa-ciocchi. — Vedi a p. 60.

Sci = si; preceduto da *d'* si pronuncia *ci*, come del resto a Lizzano in Belvedere (*i an ditto d'ci*), ove altrimenti si dice *si*. A Stagno *sci*, a Carpineta *si*.

Sc(i)òjere = sciogliere.

Sc(i)ovradura. — Vedi *Crin*.

Scoltadóre = ascoltatore. — Vedi a p. 45.

Sconsumare = consumare. Anche in lucchese e altrove *sconsumare*, fatto sul tipo di *scommiatore*, *sconquassare* e simili.

Scossare = scuotere, squassare, come del resto su per la montagna pistojese (Ved. FANFANI, *Voc. dell'uso tosc.*).

Scranín. — Vedi a p. 58.

Scuvertare e **scrúvre** = scoprire. — Vedi *Crúvre*.

Sdrajón -a = uomo a cui piace rimaner sdrajato, fannullone.

Sédre = sedere. — Sua conjugazione: *Mi séddo*, *ti t'séddi*, *lu a(l) sédde*, *nó sdén*, *vó sdédi*, *lóro i séddane*; *mi sdévo*, ecc.; *mi sdétti*, ecc.; *mi seddró*, ecc.; *mi seddré*, ecc.; *séddi*, *sdén*, *sdédi*; *c' mi séddi*, ecc.; *c' mi sdéssi*, ecc.; *sdudo* e *sdu*. — E così a Moscacchia e Poggio. A Bargi e Bagno *sédre*; a Stagno *sedére*.

Séggolo = falce messoria; e così anche a Moscacchia, Poggio, Stagno, Bargi e Bagno. In bol. *se[a]gguel*, anticamente *segolo*, *segolo da formen* (*Diario* di J. RAINIERI, p. 107). — Diminutivo d'un deverbale maschile di *secare* sul modello di *secula*.

Ségo. — Vedi *Mégo*.

Sgavétta. — Vedi *Accia*.

Sgombrare = sgombrare, usato anche nel senso di « raccogliere ».

Sira = sera.

Smiagolare = miagolare.

Smortare. — Vedi *Ammortare*.

Sò, sa. — Vedi *Mè*.

Somentína = semenza. È un derivato di *somente*, così in ant. bologn., oggi *sme[a]nt*.

Somnare = seminare; e così a Moscacchia, Poggio, ecc.; in bol. *sumnaer*.
— Oltre che nei dialetti emiliani, *somenar*, insieme a *somenza*, si trova in molti dialetti dell'Alta Italia, per esempio in mil., com., crem., trent., ecc. da epoca antica. Anche in *Caducità della vita umana* edita dal MUSSAFIA, vv. 33, 189 si ha *somenar* e *somença*; in Barsegapè *somença* (*Biond.* p. 240). Perfino nei dialetti dell'Istria, per es. in quello di Fasana, trovasi *sumená* (*IVB, I dial. lad. ven.* ecc., p. 150).

Soppiare = soffiare e quindi *soppión* = soffietto. In ant. bologn. *sopiare* (*Cronaca del Villola*, Nuova racc. MURATORI, t. XVIII, p. 473), oggi *suppiaer*.

Sóvvro = sopra. — Vedi a p. 14. — Questo *sóvvro*, con un solo *v*, si ritrova più volte in ant. bologn., fin dal 1320, in una supplica del libro delle riformazioni del consiglio del popolo di Bologna. (*I suoni, le forme*, ecc. del GAUDENZI, p. 177) e in altre scritture di circa quel tempo. *Sóvvro* (o *sovoro*) è entrato nell'analogia delle preposizioni in *-o* (*drèdo, drénto, dóppo, vòlto*, ecc.).

Spéra = piccolo specchio; e così a Moscacchia, Poggio, Stagno a Carpineta, da dove scese con altre parole toscane. Ne deriva forse la voce *sperlíni* detti anche *strellíni* = specie di vimine.

Spia[e]rmare = risparmiare.

Srétto per **serrétto** = piccola serra, nome acquisito alla toponomastica, p. e. *Serretto delle Polladore* luogo vicino a Monteacuto dell'Alpe, sullo stradello della Riva, *li Serretti* presso Labante, ecc. Vi sono poi un po' dappertutto, nella nostra regione e intorno ad essa le *Serrette*, le *Serrine*, i *Serrini*, i *Serrettoni* e le *Serrettine* o *Sertine*, le *Serracchie*, i *Serrazzoni*, ecc.

Stanzia = stanza, come in bolognese.

Stare = stare. — Sua conjugazione: *Mi stò, ti t' sta, lu a(l) sta, nó stén, vó stádi, lóro i stan; mi stévo, ecc.; mi sté, ecc.; mi staró, ecc.; mi staré, ecc.; sta, stén, stádi; c' mi stagghi, ecc.; c' mi stéssi, ecc.; stádo, sta.*

Stortighèllo -a. — Vedi a p. 42.

Stregón. — Vedi in nota a p. 56.

Strellíni. — Vedi a *Spéra*.

Stricare = stringere e chiudere; e così pure a Moscacchia, Poggio, Stagno, ecc.; in bologn. *stricaer, astricaer*, ferr. parm. sillan. *stricar*,

romagn. *strichè*, ecc.; ricondotto da alcuni (*Dies*, I, 403; MUSSAFIA, *Beitr.* 213) al tedesco *strick*, e da altri (Ascoli, AGI, XIV, 338) a una base **strigare*, due supposizioni nessuna delle quali riesce del tutto convincente.

Stuffo = stanco, come in Lizzano di Belvedere; in bologn. *stúf*.

Súbbito = subito, con due *b* come nel pistojese.

Suvianóto = abitante di Suviana.

Svelto -a = svelto e sano, cioè « in buona salute ». Esempio: « *La Maria l'è svelta?* » = Maria sta bene?

Sviare = svegliare, e così pure a Moscacchia e Poggio; a Stagno *svejare*.

T

Taccare = attaccare.

Tanto e **tróppo** s'accordano cogli aggettivi a cui si riferiscono.

Tavía = ancora, e così in lizzanese. Riduzione aferetica o contrazione di *tuttavia*, dello stesso genere del bellun. *tafato* = tutt'affatto, *ta-guan* = tutto quest'anno (AGI, XVI, 238) e in qualche dialetto francese *t'alors* per *tout alors*. Anche in toscano *tavía*, *taía*. Il lizzanese offre un altro bell'esempio di tali contrazioni ed è *an quèsto* per *anche quèsto*.

Tégo. — Vedi *Mégo*.

Téla, téla. — Vedi a p. 55.

Tèra = terra, con solo un *r* come nel pistojese.

Tèsc(e)re = tessere.

Tlaro = telajo. — Vedi a p. 41.

Tò, ta. — Vedi *Mè*.

Tórre = togliere. — Sua conjugazione: *Mi tóggo, ti t'tó, lu a(l) tóle, nó tolén, vó tolédi* o *tolé, lóro i tóggane; mi tolévo*, ecc.; *mi tòssi*, ecc.; *mi torró*, ecc.; *mi torrè*, ecc.; *tò, tolén, tolédi; c' mi tóggghi*, ecc.; *c' mi toléssi*, ecc.; *tolto*.

Tortèji. — Vedi a p. 58.

Trédje e **trégge** = tredici.

Tróppo. — Vedi *Tanto*.

Tutt-a-dó = tutti o tutte e due. In montalese *tuttadu*.

U

Ujèllo = uccello, e così anche a Moscacchia, Poggio, Stagno, Bargi e Baigno. A Carpineta *ujèddo*.

Ujlini = uccellini. Si noti l'espressione: *I ó i ujlini al dide* = ho un formicolio alle dita.

V

Vé = ve', vedi, adoperato in fine di frase o come particella paragogica nei seguenti casi: *scive* = sì, *nóve* = no, ecc. — Esempio: *I n'n t'fo mia gnente vé* = io non ti fo niente.

Véddre = vedere. — Sua conjugazione: *Mi véddo, ti t'véddi, lu a(l) védde, nó vddén, vó vddé o vdédi, lóro i véddane; mi vdévo, ecc.; mi vísti, ecc.; mi vdró, ecc.; mi vdré, ecc.; véddi o vé, vddén, vdédi; c' mi véddi, ecc.; c' mi vdéssi, ecc.; visto*. E così a Moscacchia e Poggio, almeno all'infinito. — A Stagno *vedére*.

Véja = vigilia, veglia; *andare a véja con* = far l'amore.

Vejín = vicino.

Verdo -a = verde, come *grando -a*.

Vgníre = venire. — Sua conjugazione: *Mi vèggno, ti t'véni, lu a(l) vén, nó vgnín, vó vgnidi, lóro i vèggnane; mi vnivo, ecc.; mi vénsi, vinsi o vgnitti, ecc.; mi vgniró, ecc.; mi vgniré, ecc.; véni o vén, vgnín, vgnidi o vgni; c' mi vèggni, ecc.; c' mi vgnissi; vgnido vgnú*. — A Stagno *vegníre*.

Viòla = coccinella o mosca d'oro. In bolognese parimenti *viòla*; a San Giovanni in Persiceto *sanzanén*.

Vióto = vuoto, ambiente (*tra il vióto é al pién* = l'inguine, detto anche *angonara*). Così a Moscacchia, Poggio e Stagno. Ne deriva *viotarín* = stanzino, bugigattolo.

Vó e **vovaltri**. — Vedi *Nó*.

Vòja = voglia.

Volére = volere. — Sua conjugazione: *Mi vó, ti t'vó, lu a(l) vóle, nó volén, vó volédi, lóro i vòjane; mi volévo, ecc.; mi vòssi o volétti, ecc.; mi vorró, ecc.; mi vorré, ecc.; c' mi vòji, ecc.; c' mi voléssi, volúdu o volú*.

Vòlto = verso (preposizione).

Z

Zacagna. = Vedi a p. 58.

Ziare = ronzare

Zonzèlla = donzella, e così a Lizzano in Belvedere.

Zóppo gallétto. — Vedi a p. 58.

Zuccarin. — Vedi a p. 48.

Zucche. — Vedi a p. 58.

INDICE

Dedica	PAG.	3
Preambolo	"	5
Segni grafici	"	9
Fòle, Arcónti, Fatti é Barzlette	"	11
Fòla di tré vasi d'òro	"	11
Barba d' Cavra	"	15
L'Abate sénza penséri	"	19
La fèsta d' San Nicoló	"	20
La dònna c' l' a la cagna	"	22
La fòla dèl bujie	"	24
La cavra e i tre cavrèzzi	"	25
Al strónzo é al malado	"	25
La sèrva con i sòldi	"	26
Stornèji, Rispètti, Cantarèlle, ecc.	"	27
Dirindine (Ninne-Nanne)	"	35
Indovinèji	"	49
Chiapparèlle	"	45
Discorsi al béstie, dèl béstie é sóvvr' al béstie	"	47
Gioghi d' bambin	"	51
Ditti sui paesi	"	59
Proverbi	"	61
Glossario	"	65



Badi, 22 febbraio 1923. Dall'alto e da sinistra, si riconoscono: Antonio Righetti e Vincenzo Bruni (al centro); gli ultimi due sono Ettore Lorenzelli e Zaira Ciani (foto di proprietà di Marisa Borgia).

IL DIALETTO DI BADI RIFLESSO NELLA SUA TRADIZIONE ORALE*

MODI DI DIRE, LOCUZIONI VARIE, ESPRESSIONI PARTICOLARI DEL DIALETTO BADESE

I modi di dire e le locuzioni, più che le singole parole, sono gli elementi che caratterizzano un dialetto e lo distinguono nettamente da un altro, riuscendo anche a dare un così gran numero di sfumature espressive, che riesce spesso difficile trovare una corrispondenza nella lingua italiana. Molti di questi modi di dire derivano dall'osservazione dei fenomeni naturali, delle persone, degli animali, altri da fatti ormai dimenticati, altri ancora da oggetti o cose che sono scomparsi.

Poiché il dialetto sia per il calo della popolazione residente, sia per il minor uso che se ne fa, è destinato a scomparire, riteniamo giusto raccogliere la maggior quantità possibile di materiale a futura memoria.

Il materiale non è ordinato in ordine alfabetico, ma raccolto in gruppi secondo l'argomento:

- 1) Stagioni, tempo, fattori metereologici;
- 2) Aspetto fisico, situazioni, atteggiamenti;
- 3) Aspetti del carattere, dell'intelligenza, modi di comportamento;
- 4) Qualità di cose o di animali;
- 5) Esclamazioni;
- 6) Lavori agricoli (anche in disuso);
- 7) Lavori domestici ed attività connesse;
- 8) Locuzioni ed espressioni particolari.



* Per l'interpretazione dei segni diacritici utilizzati nella raccolta si veda il § 3 del saggio di Filipponio (pp. 45ss.).

1 - STAGIONI, TEMPO, FATTORI METEREOLGICI

- 1) Alla žmèria 'd Dio = *Al volere di Dio (esposto alle intemperie)*
- 2) A pióvve comm' Dio a la manda = *Piove a rovesci*
- 3) L'è un freddo birichí = *Fa un freddo cane*
- 4) A j è la sguazabójjja = *C'è la neve marcia*
- 5) A solío = *A solatio*
- 6) A bažío = *All'ombra*
- 7) L'è strizio = *È un freddo asciutto*
- 8) L'è un buro ch'a s'potrèvvve tajare con al cortèllo = *È un buio che si potrebbe tagliare col coltello*
- 9) Tra lumme e scuro = *Al crepuscolo*
- 10) Avanti dì = *Prima dell'alba*
- 11) Doppo mžudì = *Al pomeriggio*
- 12) L'è a luggio = *È all'ombra (non gode il sole perché coperto da piante o altro)*
- 13) A j è un'aria bassa = *C'è foschia*
- 14) A tira un vènto ch'a porta via = *Tira un vento molto forte*
- 15) Tra al lusco e al brusco = *Al crepuscolo*
- 16) L'è neve biòcca = *È neve bagnata*
- 17) A tira un'aria ch'a pela = *Tira un vento pungente*
- 18) A j è 'na spéra d'sole = *C'è un raggio di sole*
- 19) L'Avmaria = *L'Angelus*
- 20) Anno 'd là = *Due anni fa*
- 21) Passo mžudì = *Nel pomeriggio*
- 22) Al dignedì = *Il giorno feriale*
- 23) A j è al biòccio = *C'è il gelicidio*
- 24) A spiovizga = *Piovigina*
- 25) A žnebieggia = *Cade una pioggia sottilissima*
- 26) A žlampaneggia = *Ci sono i lampi*
- 27) A pare al dì dal giudizio = *Sembra il giorno del giudizio*
- 28) A snevuscola = *Cade qualche fiocco di neve*

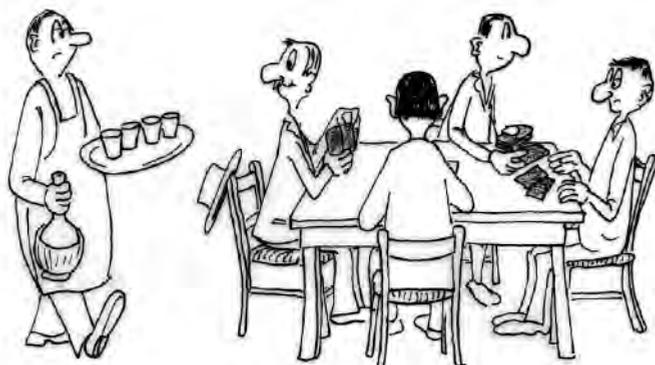
2 - ASPETTO FISICO, SITUAZIONI, ATTEGGIAMENTI

- 1) T'puzzi comm' 'n avèllo = *Puzzi come una tomba*
- 2) J ho i užlini al dide = *Ho gli uccellini alle dita (ho le dita intirizzate)*
- 3) I m son žbligado dal riddre = *Mi sono sbellicato dalle risa*
- 4) L'è più brutto che la famme = *È più brutto della fame*
- 5) L'è sordo comm' 'na campana = *È sordo come una campana*
- 6) An sènte gnanch'i tróni = *Non sente nemmeno i tuoni*
- 7) En t'far tant' matèrie = *Non far tante stupidaggini*
- 8) J ho sconsummo = *Sento un languore*
- 9) L'ha 'na pelle comm'el bòtte = *Ha la pelle dura come quella di un rospo*
- 10) L'è mójjo spólto = *È bagnato fradicio*
- 11) A crida comm' 'na vida tajada = *Piange come una vite tagliata*

- 12) I son tronco = *Sono stroncato dalla fatica (sono stanco morto)*
- 13) L'ha 'na lochella = *Ha una parlantina*
- 14) A n'è gnanch'più bǒ a tirar al fiá = *Non è più nemmeno capace di respirare*
- 15) Bere a sciacquabudelle = *Bere a stomaco vuoto*
- 16) I n m'arcapezzo = *Non mi raccapezzo (sono confuso)*
- 17) Èssre in zucó = *Essere a capo scoperto*
- 18) J ho la ciccia galinella = *Ho la pelle d'oca*
- 19) I son grončo = *Ho le mani intirizzate*
- 20) T'sé bréllo = *Non riesci a tenere in mano qualcosa*
- 21) L'ha 'na pancia comm'un buzirro = *Ha la pancia come un "buzirro" (specie di botte panciuta fatta in un tronco scavato e usata per sbucciare le castagne)*
- 22) Fare i becchi = *Fare le smorfie*
- 23) L'è un po'arbaltá = *È un po' ribaltato (sta poco bene)*
- 24) J ho 'na gisajja = *Ho una sonnolenza*
- 25) Fare i mandghetti = *Far gli sberleffi*
- 26) L'ha 'na lengua ch'a tajja e cuže = *Ha una lingua che taglia e cuce*
- 27) L'ha un òcčo comm' 'na zappa = *Non ha occhio*
- 28) L'è cargo comm'un čavaccio = *È carico come un catenaccio (è stracarico)*
- 29) A fa la mestola = *È sul punto di piangere (di bambini)*
- 30) T'sé più lungo che la quaresma = *Sei più lungo della quaresima*
- 31) J ho la sbadajóla = *Ho la sbadigliarella*
- 32) A m've male = *Svengo*
- 33) A fa l'angiolo = *Viene meno*
- 34) L'ha 'na sempiterna = *Ha una gran sbornia*
- 35) J ho al balugó = *Ho un giramento di testa (mi va via il lume dagli occhi)*
- 36) A m've stómmgo = *Mi viene il vomito*
- 37) L'è nero comm'un tizzo = *È nero come un tizzone*
- 38) L'ha el só cose = *Ha le mestruazioni*
- 39) L'ha 'na bocca comm'un fialappo = *Ha una bocca come un succiacapre*
- 40) L'ha el gambe comm'un pittiróssolo = *Ha le gambe come un pettirosso*
- 41) L'ha l'òcčo torbo = *Ha i riflessi appannati*
- 42) L'ha 'na miséria ch'a balla i buratini = *Ha una miseria tanto grande che fa ballare i burattini (ha una miseria nera)*
- 43) L'è secco strumado = *È magro all'estremo (è magrissimo)*
- 44) L'è grandò comm'un pajaro = *È grande come un pagliaio*
- 45) L'è svelto comm'la polvre = *È rapido come la polvere (da sparo)*
- 46) L'è un cacó = *È poco cresciuto (di uomini e di animali)*
- 47) Andare in gažúrla = *Andare in fregola*
- 48) Sgrančire i dènti = *Digrignare i denti*
- 49) L'è bianco comm'un cencio lavado = *È bianco come un panno lavato*
- 50) L'è plado comm'un óvo = *È pelato come un uovo*
- 51) En t'far tanti scimitoni = *Non fare tante sciocchezze*
- 52) L'è scétto comm'un corajjo = *È sano come il corallo*

- 53) J ho la ranganája = *Ho l'abbassamento di voce*
54) J ho un ronfó = *Ho un forte raffreddore*
55) A n en cava i pé = *Non ne leva i piedi (sta a gingillare)*
56) L'è žbróllo = *È in bolletta*
57) Méttre qualcosa in cò = *Metter qualcosa in testa, coprirsi la testa*
58) Aver a nojja = *Avere in dispetto*
59) L'è un pòro coccio = *È di salute malferma*
60) L'ha i pé dolci = *Ha i piedi piatti*
61) L'è vestí d'nóvo = *È vestito a festa*
62) L'è vestí d'vèččo = *È vestito da lavoro*
63) L'è un po' cilgiólo = *È un po' scemarello*
64) A m'vé i granči = *Mi vengono i crampi*
65) L'è pòvro comm'al préte ch'a sonava la messa con i teggoli = *È povero come il prete che suonava la messa con le tegole*
66) L'ha žapá al drizó = *Ha preso la diretta (se n'è andato all'improvviso)*
67) L'è partí a biétta = *È partito come una saetta*
68) A m'vé al giró = *Mi viene il capogiro (mi gira la testa)*
69) Ariva a só de sdaccio = *Arriva al suono del setaccio (all'ora di pranzo)*
70) A m'ha lasciá davanti ai cani = *Mi ha lasciato davanti ai cani (me ne ha dette di tutti i colori)*
71) Grosso comm'na vinciara = *Grosso come un mucchio di fascine*
72) L'ha un culo comm'na vašóra = *Ha un sedere come una vassoia*
73) A caminna ch'a fa el fiáccole = *Cammina tanto forte da far scintille*
74) A caminna ratto ratto = *Cammina cercando di non farsi notare*
75) I son maduro = *Sono maturo (sono stanco)*
76) L'è nero comm'un magná = *È nero come un magnano (colui che aggiustava i paioli)*
77) Aver i pé tondi = *Avere i piedi rotondi (essere ubriaco)*
78) A n è int i só cenci = *Non è nei suoi cenci (non sta bene)*
79) Avér j òčči bažzi = *Avere gli occhi stanchi, appannati*
80) A n cresce e a n crèpa = *Non cresce, non si sviluppa*
81) J ho dado un scapució = *Ho dato un colpo col piede (mi sono inciampato)*
82) A casca dal brutto male = *È epilettico*
83) L'è andá fóra 'd testa = *È impazzito*
84) A n s'arcorda dal naso alla bocca = *Non si ricorda dal naso alla bocca*
85) Avere a grá, avere a cibo = *Gradire, accettare di buon grado*
86) L'ha la schéna dritta = *È uno sfaticato*
87) A sgulzoló = *Sdraiato per terra*
88) Zitto e chedo = *Silenzioso, senza farsi sentire*
89) Tirar j aghetti = *Tirare le cuoia*
90) Al cirvlí dal dido = *Il cervellino del dito (il polpastrello)*
91) L'ha ancora el pezze al sole = *Ha ancora le pezze al sole (è ancora bambino)*
92) L'è grasso comm'un lòlo = *È grasso come un verme*

- 93) Avere el vacche al gambe = *Aver le vacche (chiazze) nelle gambe*
- 94) Aver 'na budella lenta = *Avere una budella allentata (aver appetito)*
- 95) Far la sbužinella = *Far lo scivolo (scivolare)*
- 96) L'ha arcaciá anch'el budele = *Ha vomitato anche le budelle*
- 97) J ho la faccia rovajada = *Ho il viso arrossato e irritato*
- 98) L'ha un brutto male = *Ha un tumore*
- 99) L'è guercio = *Gli manca un occhio*
- 100) L'è orbo = *È cieco*
- 101) L'ha al paralittico = *Trema tutto*
- 102) L'ha 'na ciufara = *Ha una gran capigliatura (ha i capelli troppo lunghi)*
- 103) En t'far tanti fighi = *Non far tanti fichi (non fare tanti complimenti)*
- 104) Stare in gufoló = *Stare accoccolati sulle gambe*
- 105) Caminare in gató = *Camminare gattoni*
- 106) A mangărévve al fógo = *Mangerebbe il fuoco, è un gran mangione*
- 107) Far d'la vèrgia = *Far baccano*
- 108) A sa fare anch'i pé ai gatti = *Sa fare di tutto*
- 109) A s'la čappa per S. Maria dal piá = *Se la prende per S. Maria tal piano (se la prende comoda)*
- 110) A biažarévve al fógo = *Mangerebbe il fuoco (è di bocca buona)*
- 111) A par ch'a čappi la madre int al nido = *Sembra che voglia prendere l'uccello che cova nel nido (di persona che indugia troppo)*
- 112) L'ha fatto un Cristo = *Ha fatto una caduta spettacolare*
- 113) L'è cascá comm'una pera cotta = *È caduto come una pera cotta*
- 114) L'ha fatto un rapató = *Ha fatto un ruzzolone*
- 115) L'ha la candela al naso = *Ha il muco che gli scende dal naso*
- 116) L'ha i calori = *Vuol dimostrare di non avere freddo*
- 117) L'ha mangá al fèggato 'd cavra = *È dispettoso*
- 118) A j ha fatto nego = *Gli è andata di traverso*
- 119) L'è dòlgo dòlgo = *È molto abbattuto*
- 120) L'è un spazó = *È una donna energica e poco ordinata*
- 121) L'è 'na loffa = *Persona che accusa ogni piccolo malessere*
- 122) A reğğ' l'anma con i dènti = *Regge l'anima coi denti*
- 123) Aver rósa = *Aver prurito*
- 124) A n è piú dl'erba 'd maggio = *Non è più tanto giovane*
- 125) En dar né in sé né in sette = *Non dare né in sei né in sette (essere intontito)*
- 126) A par ch'a n ne vòjji = *Sembra che non ne voglia*
- 127) I son pié comm'un óvo = *Sono pieno come un uovo*
- 128) A n capisce un cámmaro = *Non capisce niente*
- 129) Andare in cumignó = *Andare in comunione (portare l'Eucarestia)*
- 130) L'è lú al mazzo e la biéta = *È lui la mazza ed il cuneo (è l'istigatore)*
- 131) A sommo scopo = *Con precisa finalità*
- 132) A urlava comm'un'anma persa = *Urlava come un'anima persa*
- 133) Èssre con la bocca int la fossa = *Essere in punto di morte*



3 - ASPETTI DEL CARATTERE E DELL'INTELLIGENZA; MODI DI COMPORTAMENTO

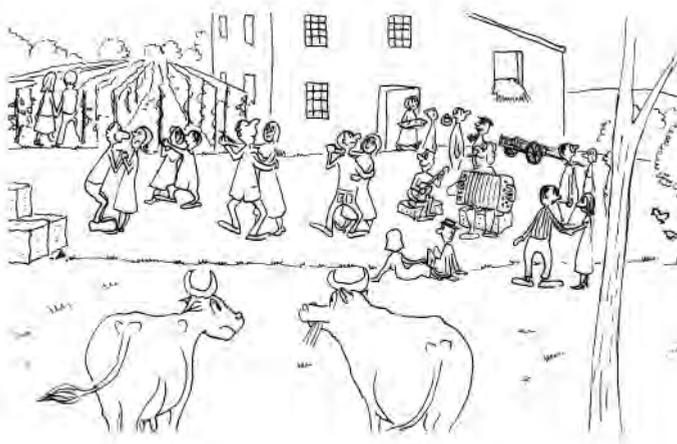
- 1) Comm't'sé sofistic = *Come sei schizzinoso*
- 2) L'è un pòro baččo = *È un povero bastone (è un poveraccio)*
- 3) L'è un bîscarò = *È uno stupido*
- 4) L'è 'na limma sorda = *È uno che lavora sotto sotto*
- 5) T'sé più ignorante che 'na cavra = *Sei più dispettoso di una capra*
- 6) L'è cativo comm'al lòjjo = *È cattivo come il loglio*
- 7) A se stîmma = *Si pavoneggia*
- 8) T'sé più peso che la mažna d'sotto = *Sei più pesante della macina inferiore (sei insopportabile)*
- 9) A m'fa spèrgre al fièle = *Mi fa spargere il fiele (mi fa arrabbiare)*
- 10) L'è un pòro cojò = *È un povero coglione*
- 11) T'se fatto a l'arvèro = *Sei fatto al rovescio (sei un contestatore)*
- 12) L'è maledetto più che Cacco = *È molto maligno*
- 13) Matto dal Gaggio = *Rivolto a chi fa cose strane*
- 14) L'è d'picajjo téndro = *È di animo tenero (si commuove facilmente)*
- 15) L'ha più culo che anma = *Ha più culo che anima (è molto fortunato)*
- 16) A potrévve bažaše un gómmdo = *Potrebbe baciarsi un gomito (è fortunato)*
- 17) L'ha al ronžó = *È irritato*
- 18) Far girar le scattole = *Far girare le scatole*
- 19) A m'vé un cèrto che = *Mi prende una certa agitazione*
- 20) L'è 'na gattamorta = *È una gattamorta*
- 21) T'sé più lungo del tanie di Santi = *Sei più lungo delle litanie dei Santi (sei un posapiano)*
- 22) L'ha dal giudizio = *È giudizioso*
- 23) L'ha čapá el só pdade = *Ha preso le sue impronte (si comporta come lui)*
- 24) L'è un poro pastruciá = *È un povero "pastruciano" (erba di poco valore) (è di animo buono)*
- 25) L'è un sbalzaculo = *È un saltimbanco (è poco affidabile)*
- 26) A farévve scapar la pašenzia anch'ai Santi = *Farebbe perdere la pazienza anche ai Santi*

- 27) L'è più bužardo del lappide dal camposanto = È più bugiardo delle lapidi del cimitero
- 28) A batte i cuvèrçi = Batte i coperchi (è diventato matto)
- 29) L'è andà fóra d'testa = È andato giù di testa (sragiona)
- 30) L'è un pòro bajòcco = È un povero bonaccione
- 31) A vól piçare al becco in tutto = Vuol mettere il becco in tutto (è un ficcanaso)
- 32) L'ha più culo che anma = Ha più culo che anima (è fortunato)
- 33) Léggre la vitta = Leggere la vita (parlar senza peli sulla lingua)
- 34) A n fa mai 'na cosa a garbo = Non fa mai una cosa a garbo
- 35) A n ha vòjja de strapane = Non ha voglia di strapparne (non ha voglia di far niente)
- 36) Armàggne comme Pinco = Rimane male
- 37) Èsser giò 'd calendario = Esser giù di corda
- 38) A m'argréva = Mi scomoda
- 39) L'è maledetto comm'el pistole curte = È infido come le pistole
- 40) A strappa al córe = Suscita pietà
- 41) L'ha çapá 'na scuffia = Ha preso una cotta
- 42) L'è 'na pappa fredda = È senza carattere
- 43) A cerca el bòtte con al lumí = Cerca le botte col lumino (va cercando rogne)
- 44) J ho un magó = Ho un magone (ho qualcosa che mi turba)
- 45) Comm't'sé ghignóso = Come sei sciocco
- 46) L'ha la faccia comm'al culo = Ha la faccia come il culo (sfacciato)
- 47) L'è un balzello = È un sempliciotto
- 48) L'ha un culo comm'un parólo = È molto fortunato
- 49) L'ha j òççi più grandi che la pancia = È ingordo

4 - QUALITÀ DI COSE E DI ANIMALI

- 1) L'è amaro comm'al tòžgo = È amaro come il veleno
- 2) L'è un calanco = È un animale di poco valore
- 3) L'è ligéro comm'na galla = È leggero come una galla
- 4) L'è secco stransido = È estremamente secco
- 5) L'è al becco = È in calore (di una capra)
- 6) L'è pié comm'un lapajjo = È pieno come un cespuglio di lappa (è oltremodo pieno) (di pidocchi, ecc.)
- 7) Preciso comm'el braghe ed Delmo = Preciso come le braghe di Adelmo (esatto, su misura)
- 8) Filo scèmpio = Filo a un capo
- 9) Quel somaro (cavallo) l'è intero = Quell'asino è uno stallone
- 10) Qla vacca l'è soda = Quella mucca è senza latte (non si è ingravidata)
- 11) Al ví a vòlta = Il vino intorbidisce
- 12) L'ha da fare = Ha da fare (il vitello) (è gravida (di bestie))
- 13) A dorme comme un ghiro = Dorme come un ghiro
- 14) A pare un cá bastonado = Sembra un cane bastonato

- 15) L'ha al lužertoló = *Ha il lucertolone (si dice dei gatti che dimagriscono mangiando lucertole)*
- 16) A n è mia žvernà a pajja = *Non è mica svernato a paglia (è in buone condizioni economiche)*
- 17) Užlí inguidado = *Uccellino uscito dal nido (nidiaceo, uccellino molto giovane)*
- 18) A par rosòglio = *Sembra rosolio (è molto dolce)*
- 19) Dolce comm'al mèle = *Dolce come il miele*
- 20) L'è 'na mlacca = *È di un dolce stucchevole*
- 21) L'è amaro comm'al fièle = *È amaro come il fiele*
- 22) A n sa né 'd mi né 'd ti = *Non sa né di me né di te (è senza sapore (di cibi), è insulso (di persona))*
- 23) A serve quanto Carnovale in paradiso = *Serve quanto Carnevale in paradiso (non serve a nulla)*
- 24) A j è strado = *Ce ne sono tante per terra (di castagne, ghiande, ecc.)*
- 25) A i n'è per castigo = *Ce n'è in abbondanza*
- 26) Salado mordènte = *Molto salato*
- 27) Unto e bižunto = *Unto e bisunto*
- 28) L'ha l'aligo = *Lega i denti*
- 29) A n è grassa per gnènte = *Non c'è da star molto allegri*
- 30) L'è al bò = *È al bue (è in calore (di una mucca))*
- 31) A sa de scafetto = *Puzza di vecchio (della carne)*
- 32) L'ha al múccido = *È vischioso*
- 33) L'ha un che = *Ha un certo odore*
- 34) L'è un mojarólo = *È una zona acquitrinosa*
- 35) L'è 'na triaga = *È una teriaca (si dice di un cibo scadente)*
- 36) A porta i tavoloni = *Detto di pulcini o di uccelli che tengono le ali basse perché ammalati*



5 - ESCLAMAZIONI

- 1) Quant'sugajje! = *Quante sciocchezze!*
- 2) Nòe, che limòsna! = *Noe che elemosina ! (esclamazione per mettere in evidenza qualcosa di grosso)*
- 3) Per farsne un bréve! = *Per farne che!*
- 4) Bon prò a t'facci! = *Buon prò ti faccia!*
- 5) A vagghi al mondo in vetta a un figo! = *Vada il mondo in cima a un fico! (vada come vuole!)*
- 6) A j è poco da saltare! = *C'è poco da saltare (da star allegri)!*
- 7) A j è poco da tór su! = *C'è poco da prender su!*
- 8) Mangã, mangã San Crepazio! = *Mangia fino a scoppiare!*
- 9) En t'far tante maravie! = *Non far tante sciocchezze!*
- 10) L'ha fatto un niččo! = *Ha fatto un gemito!*
- 11) A n è mia un busco! = *Non è mica un bruscolo! (di qualcosa che si vede molto bene)*
- 12) Che dgnézza! = *Che degnezza! (espressione di riprovazione)*
- 13) Che futio! = *Che confusione rumorosa!*
- 14) Che sgumbio! = *Che confusione!*
- 15) Accidenti a ti e trentasé di to parènti! = *Accidenti a te e trentasei dei tuoi parenti!*
- 16) A t'čapasse la puída! = *Ti prendesse la pipita!*
- 17) A te vgnisse i gatoni! = *Ti venissero i geloni!*
- 18) Galina beccame! = *Gallina beccami se...! (possa io...!)*
- 19) Va' pr i tó vènti! = *Va' per i fatti tuoi!*
- 20) Donca ši! = *Dunque è così!*
- 21) L'è assà vé! = *È pur vero!*
- 22) Pinco! = *Esclamazione di stizza*
- 23) Žérba! = *Dai!*
- 24) Durálla! = *Che duri!*
- 25) Tósto! = *Non toccare! (si usava coi bimbi piccoli)*
- 26) Coiómbari! = *Capperi!*
- 27) Troppa grazia Sant'Antogno! = *Usata quando qualcuno ha esagerato*
- 28) Bendisci! = *Salute! (detto a un bimbo piccolo)*
- 29) Per la madòsca! = *Per la miseria!*
- 30) E sčiavo! = *È schiavo! (è chiuso! (esclamazione per mettere fine a un discorso))*
- 31) Accidenta a quí i fažó! = *Accidenti a quei fagioli! (caspita, accidenti!)*
- 32) Te scopiassi comm'el vécce al sole! = *Tu scoppiassi come le vecce al sole*
- 33) Anca ti! = *Anche tu!*
- 34) T'ha fatto un bel čappo! = *Hai fatto un bell'acquisto!*
- 35) Čamma e rispondi! = *C'è una bella differenza!*
- 36) L'è compaggna! = *È uguale!*
- 37) Chišá al ch'i méždane! = *Chissà cosa rimescolano!*
- 38) Mal in qua e peggio in là! = *Male di qua e peggio là!*
- 39) A gn'è armasto gnanch' l'infiggine! = *Non c'è rimasto proprio niente!*
- 40) A n è mia per l'amor d'Dio! = *Non è mica per l'amor di Dio! (si dice quando il*

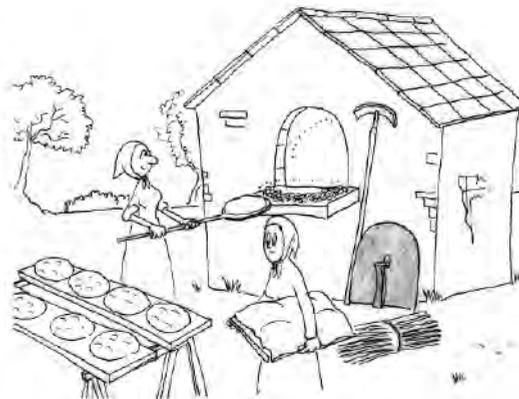
prezzo è molto alto)

- 41) A distruǵrèvvè l'universo! = *Distruggerebbe l'universo!* (si dice di chi rovina tutto)
- 42) Se Santa Lucia a t'salva la vista, la bocca t'l'ha bona = *Se S. Lucia ti salva la vista, la bocca ce l'hai buona!* (si dice di chi mangia molto)
- 43) L'è lù, l'è lù! = *È lui, è lui!*
- 44) L'è stá comm'la morte dal Danese! = *Non se n'è saputo più nulla*
- 45) S'i t brinco! = *Se ti prendo...*

6 - PARTICOLARI LAVORI AGRICOLI

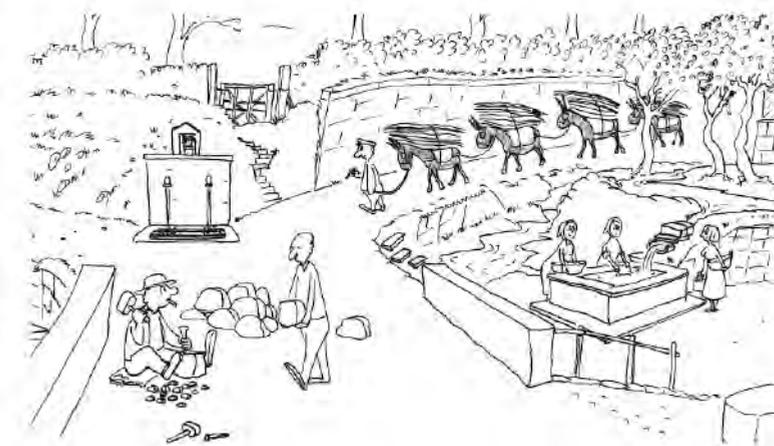
- 1) Arbačar la tèra = *Zappettare la terra*
- 2) Arcalzare el patate = *Rincalzare le patate*
- 3) Aldamare i campi = *Coprir di letame i campi*
- 4) Andar per leggne = *Andar nel bosco per raccimolare qualche legnetto*
- 5) Andare a ruspare = *[L'equivalente di] spigolare nei castagneti*
- 6) Arpalare el vide = *Rimettere a posto i pali di sostegno delle viti*
- 7) Armodare al castagné = *Pulire il castagneto per la raccolta delle castagne*
- 8) Battre la frina = *Battere la falce*
- 9) Coltrar la tèra = *Arare la terra*
- 10) Dar la strada alla sega = *Regolare la larghezza del taglio nella lama della sega*
- 11) Far la coltura = *Rompere la terra in grosse zolle col bidente*
- 12) Far el leggne = *Tagliare la legna*
- 13) Far la vinciara = *Fare una specie di pagliaio con i "vinciò"*
- 14) Far i vinció = *Far fascine con le foglie ancora verdi da usare come mangime per gli animali*
- 15) Far la rasiccia = *Togliere con la zappa la cotica di gramigna sulla terra da lavorare*
- 16) Far la mescolada = *Mescolare paglia e fieno per governare le bestie*
- 17) Far tafatto = *Dare un'ultima passata nella raccolta delle castagne*
- 18) Governare el vide = *Concimare le viti*
- 19) Imbuinar l'ara = *Stendere una patina di sterco di vacca sull'aia*
- 20) Infrascar i fažó = *Metter le frasche di sostegno ai fagioli*
- 21) Ligare i fascini = *Legare le fascine*
- 22) Mólgre la lupina, la spaggna = *Tirar via con le mani i semi della lupina, ecc.*
- 23) Mondare i stropèjji = *Sbucciare i vimini*
- 24) Provanare el vide = *Riprodurre per propaggine le viti*
- 25) Ramajare el leggne = *Spezzare i rami in parti più o meno uguali per far fascine*
- 26) Roncare al grá = *Levare le erbacce tra il grano*
- 27) Ristopiare = *Seminare il grano per il secondo anno nello stesso terreno*
- 28) Sbiručare al formentó = *Sgranare il granoturco*
- 29) Scamajare i castaggni = *Potare i castagni*
- 30) Scamozare un albaro = *Capitozzare un albero*
- 31) Smačar la leggna = *Portar via la legna dal bosco*
- 32) Sgare al fě = *Segare il fieno*
- 33) Spliciare al prá = *Togliere la coltre erbosa al prato*

- 34) Spulare al grá = *Togliere la pula al grano*
- 35) Scavar sotto al béstie = *Togliere il letame dalla stalla*
- 36) Pistare el castagne = *Sbucciare le castagne secche*
- 37) Spinočare al formentó = *Spanocchiare il granoturco*
- 38) Andare a òpra = *Andare a lavorare a giornata*



7 - LAVORI DOMESTICI E ATTIVITÀ CONNESSE

- 1) Aršaquare la bugada = *Dare l'ultima lavata ai panni dopo il bucato*
- 2) Apzare el braghe = *Rappezzare i pantaloni*
- 3) Ardopiare la lana = *Fare un filo di lana a due capi*
- 4) Bronzar 'na galina = *Bruciacchiare alla fiamma una gallina pelata*
- 5) Dovanare un'accia = *Aggomitolare una matassa*
- 6) Far la bróda al maiale = *Preparare la broda per il maiale*
- 7) Far 'na lvada 'd tórti, 'd tortine = *Cuocere un mucchio di necci o di crescentine*
- 8) Far la bugada = *Fare il bucato*
- 9) Fare al lévvdó = *Preparare il lievito per il pane*
- 10) Castrare al fôgo = *Smuovere le braci per ravvivare il fuoco*
- 11) Comdare al maiale = *Macellare il maiale*
- 12) Méttre al fôgo a letto = *Mettere nel letto lo scaldino con le braci*
- 13) Méttter su al parólo = *Mettere al fuoco il paiolo*
- 14) Méttter su i testi = *Mettere i testi sul fuoco per farli scaldare*
- 15) Mondare el patate, el civolle, ecc. = *Sbucciare patate, cipolle, ecc.*
- 16) Piare al latte = *Far cagliare il latte*
- 17) Razare al tavolóro = *Raschiare il tagliere*
- 18) Sbuiantare = *Dare una breve bollita*
- 19) Ždaciár la farina = *Setacciare la farina*
- 20) Spianar la spòjja = *Stirare la sfoglia*
- 21) Žbagnar la bugada = *Dare una prima lavata ai panni prima del bucato*
- 22) Stricare al formaijo = *Pressare il formaggio nella cascina*
- 23) Stricare i tortèjji = *Chiudere i tortelli*
- 24) Strufinare al parólo = *Lucidare il paiolo*



8 - LOCUZIONI ED ESPRESSIONI PARTICOLARI

- 1) Dare ed ciò = *Contraddire*
- 2) Far la žbužinella = *Scivolare*
- 3) Far l'amore = *Esser fidanzato*
- 4) L'è giovnòtto = *È celibe*
- 5) L'è ragazza = *È nubile*
- 6) Andare a véjja = *Frequentare una ragazza, andare a veglia*
- 7) 'Na sfazoltada 'd robba = *Una fazzolettata di roba*
- 8) En te star tanto a cinquantare = *Non star tanto a perder tempo*
- 9) I čappo al trentú e i vò = *Prendo su e vado*
- 10) I me sbatžaré pur d... = *Darei qualunque cosa per...*
- 11) In nżun lógghi = *In nessun luogo (arc.)*
- 12) Dar retta = *Ubbidire*
- 13) Bújjre e mal cóžre = *Bollire e mal cuocere (cuocere affrettatamente)*
- 14) Dar l'anda = *Far uscire (di animali)*
- 15) Čapar l'aire = *Prender l'avvío*
- 16) Aver j ascari = *Aver nostalgia*
- 17) A gn'è armasto 'd borgo stello = *Non c'è rimasto niente*
- 18) A n ha 'd borgo stello = *Non ha niente*
- 19) L'ha čapá un po' al brusco = *Ha preso un po' l'acido (è diventato acido)*
- 20) Baletta e muda = *Gira e rigira*
- 21) Gnanch' 'na lisca = *Neanche un po'*
- 22) Dar l'erba cassa = *Mandar via, licenziare*
- 23) Da unna = *D'altra parte*
- 24) A pezzi e bocóni = *Un po' alla volta, a varie riprese*
- 25) Su d'li = *Su di lì*
- 26) Alla fí dal pá = *Alla fine del pane, molto lontano*
- 27) L'è tanto che... = *È tanto tempo che...*
- 28) L'è 'na piú fatta cosa = *È una cosa molto strana*

- 29) Tara baralla, tòla e mandòla = *Questo e quello per me pari sono*
- 30) Gira e prilla = *Gira e rigira*
- 31) Mǎ di mǎ = *Man mano*
- 32) Battre a la grossa = *Prima operazione nella battitura delle castagne effettuata manualmente (arc.)*
- 33) I m'en giovò = *Gradisco ciò che mi viene offerto*
- 34) A l'ha pagá 'na canta = *L'ha pagato una sciocchezza*
- 35) Andar pr i só vènti = *Andare per i fatti suoi*
- 36) Al grǎ l'ha čapá la bružajja = *Il grano si è in parte seccato per il freddo o la siccità*
- 37) 'Na caniciada d'castagne = *Un seccatoio pieno di castagne*
- 38) Un balocco 'd grasso = *Un grumo di grasso*
- 39) Un'accia sgumbiada = *Una matassa scompigliata*
- 40) Qla bestia l'ha fiado = *Quella bestia ha figliato*
- 41) L'ha fatto l'óvo con al pnèllo = *Ha fatto l'uovo senza guscio, solo con la membrana*
- 42) Più che 'd patti = *Oltre il limite*
- 43) L'è andá a fnire in piscia 'd péggora = *È finito nel nulla*
- 44) Sonar la pasada = *Suonare i rintocchi per la morte di qualcuno (5 per una donna, 6 per un uomo)*
- 45) Al fógò a fa el fulímmole = *Il fuoco fa le faville*
- 46) Tacar del madonne = *Bestemmiare*
- 47) Dar l'oglio santo = *Dare l'Estrema Unzione*
- 48) Mažnar la robba nera = *Macinare semi di scarso pregio per il bestiame (ceci, fave, ecc.)*
- 49) I han portá via anch'al ciborio = *Hanno portato via tutto*
- 50) Andar al balòdole = *Andare alle Ballodole (andare in rovina)*
- 51) A n saveva più a che santo votase = *Non sapeva più a che santo votarsi*
- 52) L'è andá a fnire per le scale ed cantina = *È andato a finire per le scale di cantina (è andato a finir male)*
- 53) In bracci = *In braccio*
- 54) Un popóí = *Un poco*
- 55) Più t' l'arméždi, più a puzza = *Più la rimescoli e più puzza (più si approfondisce l'esame, più cose spiacevoli escono fuori)*
- 56) La tortina dal forno = *Un tipo di schiacciatina cotta al forno*
- 57) A scrocco = *Alle spalle di qualcuno*
- 58) L'ha raduná i só cocci = *Ha preso la sua roba e se ne è andato*
- 59) I pòrtane un angiolo = *C'è il funerale di un bambino*
- 60) A guarda a tutti i pinzi 'd mosca = *Guarda a tutte le punture di mosca (si preoccupa dei più piccoli malesseri)*
- 61) A lo pól véddre comm'la polvre int j òčči = *Gli è gradito come la polvere negli occhi*
- 62) L'è comm'el mosche bianche = *È raro come le mosche bianche*
- 63) L'è un altro paro 'd mandghe = *È un altro paio di maniche*
- 64) A sucede a ogni morte ed papa = *Succede ogni morte di papa (molto raramente)*
- 65) Čapar un pinzo = *Essere punto da una vespa, ecc.*

- 66) Ćapar un vinco = *Prendere uno strappo muscolare alla schiena*
- 67) Aspetar maggio ch'a vèggni = *Aspettar che venga maggio (detto a chi gingilla)*
- 68) Andar in cumignó = *Portar l'Eucarestia agli ammalati*
- 69) Sonar a alerezza = *Suonare le campane a festa*
- 70) Sonar a morto = *Suonare per un funerale*
- 71) Sonar l'entrada = *Suonare il primo dei tre segnali per la Messa*
- 72) Sonar l'entradina = *Suonare il secondo segnale*
- 73) Sonar al tochi = *Suonare l'ultimo segnale*
- 74) Aver al santo = *Fidarsi*
- 75) In dó baletti = *In pochissimo tempo*
- 76) A m'dà d'aviso = *Ho la sensazione*
- 77) A gn è mai mancá al bocó grosso = *Non gli è mai mancato il pane*
- 78) Andare a l'éta = *Andare in salita*
- 79) Andare a la china = *Andare in discesa*
- 80) Tajare 'd netto = *Tagliare completamente*
- 81) Tgnire a badèra = *Tenere sotto controllo*
- 82) Far rèspice fine = *Portare via tutto*
- 83) Pr un conto t'ha fatto bè = *Per un conto hai fatto bene*
- 84) L'oro ch'a fa la ciuvetta la notte = *L'oro che fa la civetta di notte (oro falso)*
- 85) Comm'chissà che = *Come chissà cosa*
- 86) Chi sa quanti = *Moltissimi*
- 87) Pasar al seggno = *Passare il limite*
- 88) Al sovramandgo = *Il sopramanico (il braccio che usa il manico dell'attrezzo (metafora per indicare capacità))*
- 89) Esser pr i cojó = *Esser fottuto*
- 90) A la mnuda = *Alla minuta, alla spicciolata*
- 91) L'è andá int la cassa 'd Giorgio = *È andato perduto*
- 92) Far rifèrta = *Trovare dei difetti in qualcosa che si è acquistato*
- 93) Ed tre part'unna = *Un terzo*
- 94) Tra 'd là = *In quei paraggi*
- 95) Tra 'd qui = *Qui intorno*
- 96) Tra 'd lì = *Lì intorno*
- 97) I n'ho capido al che e al comme = *Non ho capito che cos'è avvenuto e come*
- 98) Aver 'd catto = *Aver di grazia*
- 99) Èssre in grilla = *Esser sull'orlo in equilibrio precario*
- 100) Èssre in próda = *Essere sull'orlo*
- 101) Andar in striazzo = *Andare a cercar avventure*
- 102) Ti fa i tó passi che mi i fo i mé = *Porta le tue ragioni che io porto le mie*
- 103) Da qui 'n avanti = *D'ora in poi*
- 104) L'ha fatto un colpo comm'un mortaletto = *Ha fatto un colpo come un mortaretto*
- 105) L'è comm'l'argallo ch'ha fé marzo a la nóra = *È come il regalo che fece marzo alla nuora (è un regalo di scarso valore)*
- 106) Fare el palade = *Tirare palle di neve*

- 107) Far la rotta = *Liberare la strada dalla neve*
- 108) Per via ed... = *A causa di...*
- 109) Pr amore o per forza = *Per amore o per forza*
- 110) A m'è armasto sangue adòsso = *Ho preso un grande spavento*
- 111) A m'arbruža = *Mi brucia, mi rode*
- 112) Con bŏ rispetto parlando = *Espressione usata prima di nominare una cosa sporca*
- 113) Perdre sacco e radičči = *Perdere tutto*
- 114) A n fa e a n ficca = *Non è sufficiente*
- 115) Montare a cavagiotto = *Salire sulle spalle*
- 116) Montare a trapelo = *Cavalcare senza sella*
- 117) L'ha fatto un trincio = *Ha fatto uno spezzettamento*
- 118) El péggore i mrízzane = *Le pecore meriggiano (stanno coi musì assieme senza brucare)*
- 119) Dormire a scavzŏ = *Dormire con la testa poggiata sulle braccia ripiegate*
- 120) Mal in qua e peggio in là = *Di male in peggio*
- 121) Battre la sanguinella = *Colpire con una verga di sanguinelli le orecchie del maiale colpito da una certa malattia*
- 122) A i sta bè comm'al campá a l'asne = *Gli sta bene come il campano all'asino*
- 123) A culpulzŏ = *Piegato col sedere in aria*
- 124) Robba da braccio = *Roba da (misurare a) braccio (stoffa) (arc.)*
- 125) In cá a j è fummo = *In casa c'è tensione*
- 126) Aver di strigoni = *Avere delle difficoltà*
- 127) Unna sgavetta 'd sanciccia = *Un rotolo di salsiccia*
- 128) Sott'a quel gocce = *Sotto a quelle gocce! (dicesi quando uno dipende da una persona autoritaria)*
- 129) Sonare a stremída = *Suonare a stormo*
- 130) Dar l'impizada = *Dare l'imbeccata*
- 131) Dar la tetta = *Allattare*
- 132) A rajjo = *A caso*

PROVERBI BADESI

- 1) Chi vóle un bon ajaro a lo pianti de ĝnaro.
Chi vuole agli belli deve piantarli di gennaio.
- 2) Con al tèmpe e la pajja a s madura el sòrbole e la canajja.
Col tempo e la paglia si maturano le sorbe e la canaglia.
- 3) Maggio ortolá tanta pajja e poco grá.
Maggio ortolano tanta paglia e poco grano.
- 4) Per San Martí la néve l'è int al spí, s'a gn j è a j è vží.
Per S. Martino la neve è sullo spino, se non c'è, è vicino.
- 5) L'inverno a n l'ha mai mangádo al luvo.
L'inverno non l'ha mai mangiato il lupo.
- 6) Chi l'ha un bon ciocco a lo serbi a marzo.
Chi ha un buon ciocco lo serbi a marzo.
- 7) Marzo chi n'ha le scarpe a vagghi scalzo.
A marzo chi non ha le scarpe vada scalzo.
- 8) A vóle al lí e al cul caldo.
Vuole il lino e il culo caldo.
- 9) Chi l'ha bon naso l'ha bon creddito.
Chi ha buon naso ha buon credito.
- 10) I vâ comm'i bdòççi ai pòvri.
Vanno come i pidocchi ai poveri.
- 11) In mancanza 'd cavajji i corrane anche i somari.
In mancanza di cavalli corrono anche gli asini.
- 12) Chi 'd vinti a n n'a ed trènta a n n'aspetti.
Chi a vent'anni non ne ha (di giudizio) a trenta non ne aspetta.
- 13) Per guarire el crèpe al má a vóle la polvre ed bisacca.
Per guarire le screpolature alle mani ci vuole la polvere di tasca
- 14) I fnittane el fave al lócco ch'a n aveva tre corbe.
Finirono le fave all'alocco, benché ne avesse tre corbe.
- 15) Chi tardi ariva mal alloggia.
Chi arriva tardi male alloggia.
- 16) I é comm'i ladri 'd Pisa, al dì i lídgane e la notte i vâ a rubare insémme.
Sono come i ladri di Pisa che di giorno litigano e la notte vanno a rubare assieme.
- 17) Un po' a corre al cá, un po' la lévvora.
Un po' corre il cane, un po' la lepre.
- 18) Chi dal lotto a spera aver socorso, a métte al pelo lungo comme l'orso.
Chi spera nelle vincite al gioco deve aspettare un bel pezzo.
- 19) Porco pulido a n fu mai grasso.
Maiale pulito non fu mai grasso (per chi è troppo schizzinoso).
- 20) Chi n'ha bóna testa, l'ha bóne gambe.
Chi non ha buona memoria deve avere buone gambe.
- 21) L'última nóze ch'a va int al sacco l'è la primma a sortire.

- L'ultima noce che entra nel sacco è la prima a uscire.*
- 22) A conta piú 'na baçada che cènto arilà.
Conta piú una bastonata che cento arilà.
- 23) E adesso ch'a la morte sèn condutti, ognú pènsi per sí e Dio per tutti.
E adesso che alla morte siam condotti, ognun pensi per se e Dio per tutti (nel momento del pericolo ognuno pensi per sé).
- 24) S'a gn i n'è a n s'in métte.
Se non ce n'è (di giudizio) non se ne mette.
- 25) Per forza a n s'fa gnanch'l'azédo.
Per forza non si fa nemmeno l'aceto.
- 26) Fin ch'a dura la porcella su parólo e giò padella.
Fin che dura l'abbondanza non si fa economia.
- 27) La péggora ch'a bela a perde al bocó.
Pecora che bela perde il boccone.
- 28) Galina ch'a n becca l'ha bèll' bcá.
Gallina che non becca ha già beccato (chi non vuol mangiare ha già mangiato).
- 29) S'a s vól ch'al culo a spudi, bisogna lavorar.
Chi non lavora non mangia.
- 30) Chi piú a spènde, meno a spènde.
Chi piú spende, meno spende.
- 31) Orbo cantare, quatrini sonare.
Per niente nessuno fa niente.
- 32) Da giòvni per garbare, da vèççi per giovare.
Aver cura di se da giovani per piacere, da vecchi per essere ben accetti.
- 33) A durasse la me vžina comm'la néve marzolina.
Durasse la mia vicina come la neve di marzo (riferito alle liti che spesso sorgono tra vicini).
- 34) La rósa a insegna a gratare.
Il prurito insegna a grattarsi (la necessità aguzza l'ingegno).
- 35) Un bon somaro a n bevve tre mastelle.
Un buon asino ne beve tre secchi (chi è bravo riesce a rimontare anche un notevole svantaggio).
- 36) L'è comm'dare un zucará a un somaro.
È come dare uno zuccherino a un asino (è roba sprecata).
- 37) Chi vól fare dal fôgo a un amigo a dróvi dla fiòppa e dal figo.
Chi vuol fare del fuoco a un amico, usi del pioppo e del fico.
- 38) Chi a n fa a n falla.
Chi non fa non sbaglia.
- 39) A far dal bè a l'asne a tira i calci.
A far del bene all'asino tira i calci (far del bene agli ingrati non è gratificante).
- 40) Al pá d'j altri l'ha sètt'gróste e un gróstí.
Il pane degli altri ha sette croste e un crostino (come sa di sal lo pane altrui)
- 41) I diggo a ti fióla perché t'capisci ti nóra.

- Dico a te figlia perché capisca tu nuora (mi rivolgo a uno perché capisca l'altro).*
- 42) La robba proferta l'è mezza butá via.
La roba offerta è per metà gettata via.
- 43) Famme induví ch'i t farò ricco.
Fammi indovino che ti farò ricco.
- 44) Chi l'ha 'na faccia a campa bè, chi n'ha dó a campa mèjjo.
Chi ha un po' di faccia tosta campa bene, chi ne ha molta campa ancor meglio.
- 45) Chi va a Sant'Anna a perde al pòsto e la scranna.
Chi se ne va non ha più diritto al posto.
- 46) Chi va a Santa Lucia dal me pòsto a vagghi via.
[Come sopra].
- 47) L'acqua a va al mare.
Il denaro va a chi ne ha già.
- 48) Chi più a n'ha più a n dróvi.
Chi ha più giudizio, più ne adoperi.
- 49) El čáccare i n fá farina.
Le chiacchiere non fan farina.
- 50) La primma galina ch'a canta l'ha fatto l'óvo.
La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.
- 51) Quand' a s vince a par ch'a s tétti, quando a s'pèrde a par ch'a s crèpi.
Quando si vince si è euforici, quando si perde si è mogi.
- 52) Un po' pr'ú in bracci a mamma.
Un po' ciascuno in braccio alla mamma (un po' per uno non fa male a nessuno).
- 53) Un po' i m'en dénnane, un po' i m'en tòši e i n'avetti finch'i vòši.
Un po' me ne diedero, un po' ne presi, e ne ebbi fin che volli.
- 54) Chi 'd fiòppa, chi 'd nóže, ognú l'ha la sa crože.
Chi di pioppo, chi di noce, ognuno ha la sua croce.
- 55) A čudde la stalla quand'j han portá via i bó.
Chiude la stalla quando hanno già portato via i buoi.
- 56) Un bon pagadore a paga 'na volta sola.
Un buon pagatore paga una volta sola.
- 57) Con i soldi e l'amicizia a s'va in culo a la giustizia.
Con i soldi e le amicizie si fa in barba alla legge.
- 58) Tutti i frutti j en boni al só stažó.
Tutti i frutti sono buoni alle loro stagioni.
- 59) Chi l'è morto in tèra a jaže, chi l'è vivo a s dà paže.
Chi è morto in terra giace, chi è vivo si dà pace.
- 60) Anch'i matti i créddane d'aver giudizio.
Anche i matti credono di aver giudizio.
- 61) A fa comm'al gallo che primma 'd cantare a batte sètt'volte l'agle.
Fa come il gallo che prima di cantare batte sette volte le ali (le persone di giudizio riflettono prima di parlare).
- 62) Al pá e i tortèjji, quand'j én fatti j én tutti bèjji.

Il pane e i tortelli quando sono fatti sono tutti belli (le cose buone non si giudicano dall'aspetto).

- 63) Morta la serpe sperso al vlé.
Morto il serpente, disperso il veleno (tolta la causa, scomparso l'effetto).
- 64) Quando l'amore a j è, la gamba a tira al pè.
Quando l'amore c'è, la gamba tira il piede.
- 65) Chi d'un vizio a vól morire, preghi Dio di non l'averè.
Chi non vuol morire con una cattiva abitudine, preghi Dio di non averla.
- 66) A j è chi ha e chi vorrevve avere.
C'è chi ha e chi vorrebbe avere.
- 67) Tra sembrare e èssre, l'è comm'tra filare e tèssre.
Tra sembrare e essere, c'è la differenza esistente tra filare e tessere.
- 68) Quando t'veddi al fògo a cá d'j altri, porta l'acqua a cá tua.
Quando vedi il fuoco a casa d'altri, porta l'acqua a casa tua.
- 69) A vestire un ciocco a pare un fiocco.
A vestire un ciocco, sembra un fiocco (l'abito non fa il monaco).
- 70) I t'vago, i t'vagheggio, i n te conóscio s'i n te maneggio.
Ho di te una idea, ti intravedo, ma non ti conosco se non ti frequento.
- 71) Quand'al porco l'è pié, anch'la veccia a j fa vlé.
Quando il maiale è pieno anche la veccia gli sembra veleno.
- 72) Chi ste bè 'na volta a ne stentó sempre.
Chi è stato bene una volta, non ha fatto per sempre una vita di stenti.
- 73) Al luvo a perde al pelo, ma non al vizio.
Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.
- 74) L'è mèjjo lcare un osso che un bastó.
È meglio leccare un osso che un bastone.
- 75) L'erba cativa a n móre mai.
L'erba cattiva non muore mai.
- 76) Arcobdaggno o ch'i t'sciugo o ch'i t'baggno.
Dopo l'arcobaleno o piove o viene il sole.
- 77) San Simó a vè con la pèrdga e al bastó.
S. Simone viene con la pertica e il bastone (S. Simone cade il 28 ottobre, periodo in cui cadono le ultime castagne).
- 78) A la sira leó a la matina cojó.
Alla sera leone, alla mattina coglione (chi fa tardi o esagera la sera, paga poi al mattino dopo).
- 79) San Lorènz da la gran calura, Sant'Antogno da la gran fredúra, l'un e l'altro poco a dura.
S. Lorenzo dal gran calore, S. Antonio dal gran freddo: l'uno e l'altro poco durano.
- 80) L'è comm' San Tomaso, ch'a gn i crédde s'a gn i métte al naso.
È come S. Tommaso che non ci crede se non ci mette il naso.
- 81) A n è bella la Pasqua s'a n goccia la frasca.
Non è bella la Pasqua se non goccia la frasca (non è bella la Pasqua se non piove).

- 82) Per Santa Bibiana quaranta di e unna stmana.
Le condizioni meteorologiche del giorno di S. Bibiana durano 40 giorni e una settimana.
- 83) Per Santa Maria la castagna l'ha la cria.
Per S. Maria (15 agosto) la castagna comincia a formare il seme.
- 84) Quand'a rinnuvola sovvr'a la brina, acqua o néva ql'altra matina.
Quando rannuvola sopra la brina, acqua o neve la mattina dopo.
- 85) Aria rossa o ch'a piscia o ch'a sóppia.
Rosso di sera o piove o tira vento.
- 86) Chi primma ariva al mulí mažna.
Chi prima arriva al mulino, prima macina.
- 87) Quel ch'a n amazza a ingrassa.
Quello che non ammazza ingrassa.
- 88) Chi fa d'sa testa a paga d'sa bursa.
Chi fa di sua testa paga di sua borsa.
- 89) Péggora biža, péggora bianca, chi mór a móre chi campa a campa.
Pecora grigia, pecora bianca, chi muore muore, chi campa campa (ognun per sé e Dio per tutti).
- 90) In dove si mangiucca Iddio ci conducca.
Dove si mangia Dio ci guidi.
- 91) Tutti i tèmpi i vègnane per chi aspetare a i póle.
Tutti i tempi vengono per chi aspettar li può.
- 92) La bòtta per ne domandare a restó senza cova.
Il rospo per non domandare rimase senza coda.
- 93) Finché la bocca a tóle e al culo a rende, i vò in bisacca al medžine e a chi al vènde.
Finché la bocca prende e il culo rende, vado in tasca alle medicine e a chi le vende.
- 94) L'ha al male, al malanno e l'uscio addosso.
Ha il male, il malanno e l'uscio addosso (gli sono cadute addosso tutte le disgrazie).
- 95) Gnènte a fa bó per j òčči.
Niente va bene per gli occhi.
- 96) Per gnènte gnanch' al cá a scossa la cova.
Per niente nemmeno il cane scuote la coda.
- 97) Alla china tutti i santi j ajutane.
Alla discesa tutti i santi aiutano.
- 98) Male en t'fare paura n' avere.
Male non fare, paura non avere.
- 99) Santa Lucía l'è al dì piú curto ch'a i sia.
S. Lucia è il giorno più corto che ci sia.
- 100) San Martí do fružade e un fiasco 'd ví.
S. Martino due caldarroste e un fiasco di vino.
- 101) Per la Bufaggna un salto 'd caggna.
Per la befana un salto di cagna (riferito alle giornate che si sono già allungate un po').
- 102) Chi cerca a tróva e chi domanda a catta.

- Chi cerca trova e chi domanda ottiene.*
- 103) Sacco vióto a ne sta dritto.
Sacco vuoto non sta ritto.
- 104) La včajja a vé cõ tutti i mancamenti.
La vecchiaia viene con tutte le manchevolezze.
- 105) Tre aprilante, quaranta di durante.
Se (piove) il 3 aprile, (pioverà) per altri quaranta giorni.
- 106) L'aria rossa dla matina a fa vgnire 'na fontanina, l'aria rossa dla sera bel tẽpo a se spẽra.
L'aria rossa della mattina fa venire una fontanina (d'acqua), l'aria rossa della sera bel tempo si spera.
- 107) La castagna a vén 'na volta a l'anno, chi a n la catta l'è a sò danno.
La castagna viene una volta all'anno, chi non la trova è a suo danno.
- 108) Per l'Inceriõla, s'a néva o s'a gragnõla, d'l'invernello sãn fóra, ma s'a j è al sole o al solizello sãn in mezzo a l'invernello.
Per l'Inceriola (o Candelora, 2 febbraio), se nevicava o grandina, dell'invernello siamo fuori, ma se c'è il sole o il solicello siamo in mezzo all'invernello.
- 109) Chi 'd faggio chi 'd nõže ognun l'ha la sa crože, chi 'd fiõppa chi 'd susina tutti i portan la sa crožtina.
Chi di faggio che di noce ognuno ha la sua croce, chi di pioppo chi di susino tutti portano la loro crocettina.
- 110) Quando a canta al gallo avanti cena, s'l'è nuvolo a rinsréna.
Quando canta il gallo avanti cena, se è nuvoloso, rasserena.
- 111) Quando a piõvve e a vé al sole, tutte el vèčče i fan l'amore.
Quando piove e viene il sole, tutte le vecchie fanno l'amore.
- 112) Se frebaro a febrejgia, marzo a mal pensa.
Se febbraio è brutto, anche marzo non è da meno.
- 113) Frebaretto curto curto, l'è cativo più ch'un turco.
Febbraietto corto corto, è cattivo più di un turco.
- 114) Al mes'd'avrile, fila un fuso e va a dormire.
Nel mese di aprile non andare a dormire tardi perché le notti sono più corte.
- 115) Tra maggio e giuggno a vé fóra al bon fungo.
Tra maggio e giugno viene fuori il buon fungo.
- 116) Per San Lorẽzo chi l'ha del nõže a i guardi drento.
Per San Lorenzo chi ha delle noci ci guardi dentro (perché comincia a formarsi il gheriglio).
- 117) Chi fila l'ha 'na camiža, chi a n fila a n'ha dó.
Chi fila ha una camicia, chi non fila ne ha due.
- 118) Chi n'ha dal sò, da j altri a n n'aspetti.
Chi non ha del suo, non ne aspetti dagli altri.
- 119) Chi a spiarma, a spiarma pr al gatto.
Chi risparmia, risparmia per il gatto.
- 120) Chi la sira a mangia tutto, la matina a canta al cucco.

- Chi la sera mangia tutto, al mattino canta.*
- 121) Chi troppo a vólè, gñent'a stricca.
Chi troppo vuole nulla stringe.
- 122) L'ómmo bužardo l'ha 'na virtù, a diže al vero e a n è credú.
L'uomo bugiardo ha una virtù, dice il vero e non è creduto.
- 123) Ogn'uscio l'ha al so čavaccio.
Ogni porta ha il suo catenaccio.
- 124) Pancia piéna a n credde a qła vióta.
Pancia piena non crede a quella vuota (chi sta bene, non crede a quelli che stanno male).
- 125) La tacca a s'arvisa al ciocco.
La scheggia assomiglia al ceppo.
- 126) O bere o fogare.
O bere o affogare.
- 127) Chi čappa a čappa e chi l'ha paura a scappa.
Chi prende prende e chi ha paura scappa.
- 128) Fare e desfare l'è tutto un lavorare.
Fare e disfare è tutto un lavorare.
- 129) Chi lascia la via vèčča per la nóva a sa quel ch'a lascia ma non quel ch'a tróva.
Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia ma non quel che trova.
- 130) Al troppo a stroppia.
Il troppo stroppia (quel che è troppo, è troppo).
- 131) Carta canta, vilan dorme.
Carta canta, villan dorme (quando c'è un contratto scritto, si possono dormire sonni tranquilli).
- 132) Un po' a fa un po'.
Un po' fa un po' (A poco a poco si arriva a molto).
- 133) Sempre male a n póle andare, sempre bè a n pól durare.
Sempre male non può andare, sempre bene non può durare.
- 134) L'è mèjjo 'na vigiglia che unna Quarésma.
È meglio una vigilia che una Quaresima.
- 135) L'è mèjjo aver paura che buscále.
È meglio aver paura che buscarle.

FILASTROCCHHE

1)

Centocinquanta
la mè galina a canta,
lasciala cantare
che l'óvo l'ha da fare,
l'óvo a n lo fa più
l'uscio a casca in giù;
al luvo l'è scapado
a la montagna
a cójire la castagna,
la castagna l'è la mia,
bonanotte a tutta la compagnia.

*Centocinquanta
la mia gallina canta,
lasciala cantare
che l'uovo deve fare,
l'uovo non lo fa più,
la porta cade giù;
il lupo è scappato
alla montagna
a coglier la castagna,
la castagna è la mia,
buonanotte a tutta la compagnia.*

2)

A i primmi d'avrile
al cucco l'ha da vgnire,
s'a n è arivado a j otto
quí 'd Tóri l'han cotto,
se ai nòve a n è arivá
quí 'd Treppio i l'han mangá.

*Ai primi d'aprile
il cuculo deve venire,
se non è arrivato l'otto
quelli di Torri l'hanno cotto,
se il nove non è arrivato
quelli di Treppio l'hanno mangiato.*

3)

Biribibin vestido 'd seda,
Biribibin ed seda bruna,
Biribibin a vól la luna,
Biribibin a vól al sole,
Biribibin l'è un gran signore,
Biribibin signore ed Romma,
Biribibin a sóna la tromba,
Biribibin la tromba l'è rotta,
Biribibin a la vól comdare,
Biribibin a n ha i denari,
Biribibin a l'ha 'na cassa,
Biribibin a fa la massa,
Biribibin a tróva 'na gatta,
Biribibin a la baratta,
Biribibin a fa la suppa,
Biribibin a la mangá tutta.

*Biribibin vestito di seta,
Biribibin di seta bruna,
Biribibin vuole la luna,
Biribibin vuole il sole,
Biribibin è un gran signore,
Biribibin signore di Roma,
Biribibin suona la tromba,
Biribibin la tromba è rotta,
Biribibin la vuole accomodare,
Biribibin non ha i denari,
Biribibin ha una cassa,
Biribibin fa un gran mucchio,
Biribibin trova una gatta,
Biribibin la baratta,
Biribibin fa la zuppa,
Biribibin la mangia tutta.*

4)

Bèè,
mamma a gn è,
l'è andá a l'Alpe
col peggorine bianche,
con l'óvo 'd Colombo,
Gesù mandace al sonno,
sonno sonnetto
San Piéro l'è bendetto,
la cappa a s'bagnava,
San Piéro a somnava,
a somnava tanto grá;
a disse: «perché e t'baggni, cappa,
ch'a casca poca acqua?».
S't'aspetti un po' 'd tèmpo
a tira anch'al vènto;
s'a pióvve e a tira al vènto,
domá po l'è bel tèmpo;
San Piéro a vól somnare
e tutta la cappa a s dév'bagnare.

5)

Dirindina corpo sodo;
j érn' in sette a bere un óvo,
e la vèçca (in vetta) doppo l'uscio
a i tocó lecare al guscio.
Dirindina pan gratá,
métt'm'a lét't' ch'i son malá
e pò famm la dirindina
e pò mazzam 'na galina,
la galina l'è un po' poca
mozaré al collo a un'oca.

6)

Din, dan, den, don;
el campane 'd Garnajó
Tutt'al di i van suonando;
pá e ví i m'guadagnno,
i m'guadagnno un par d'capó,
da portare al me padró.
Al me padró l'è tanto matto,
ch'a m'corre drédo con un baččo;
e la serva l'è maledetta,

Bèè,

*mamma non c'è,
è andata all'Alpe
con le pecorine bianche,
con l'uovo di Colombo,
Gesù mandaci il sonno,
sonno sonnetto
San Pietro benedetto,
la cappa si bagnava,
San Pietro seminava,
seminava tanto grano;
disse: «perché ti bagni, cappa,
che cade poca acqua?».
Se aspetti un po' di tempo
tira anche il vento;
se piove e tira il vento,
domani poi è bel tempo;
San Pietro vuol seminare
e tutta la cappa si deve bagnare.*

Dirindina corpo sodo;

*erano in sette a bere un uovo,
e la vecchia dietro all'uscio
dovette leccare il guscio.
Dirindina, pane grattugiato,
mettiti a letto che sono ammalato
e poi cantami la ninna-nanna
e poi ammazzami una gallina
una gallina è un po' poca
mozzeremo il collo a un'oca.*

Din, dan, den, don;

*le campane di Granaglione
tutto il dì vanno suonando;
pane e vino mi guadagno,
mi guadagno un paio di capponi
da portare al mio padrone.
Il mio padrone è tanto matto,
che mi rincorre con un bastone;
e la serva è maledetta,*

ch'a m'corre dré con la paletta.
E a m'fé pasar tre porte,
in dove a j éra tre cavre morte:
con la pelle i m'vestitti,
con la ciccia i m'imbužitti,
col budelle i fé del cordelle,
da portare al mé donzelle.
El mé donzelle i stan in piazza;
unna a cuže e l'altra a spazza;
unna a prega San Doní,
ch'a j ardagghi al so bambí.
Al so bambí l'è tanto bello
l'ha una penna int al capèllo
l'ha una penna dal pavó,
zía, zía burdigó!
Burdigó l'ha fatto un fallo:
l'è cascá giò da cavallo,
a s'è rotto la traversina
a s'dormenta la mè bambina.

7)

Chi l'ha la mójje bella
a diže sempre: «a letto, a letto
l'è mžanotte!»
Chi l'ha brutta a l'incontrario
a diže: «fila pur giò
che è lunga la notte!»

8)

Lucciola, lucciola véni al grá,
ché al povretto a n'ha più pá!

9)

Oččo bello, so fradello;
la gotina, sa sorlina;
la bochina, al nasí;
oh che bel campanlí!
Din, don, din, don.

10)

Induvina induvinello
chi fa l'óvo int al corbello?
La galina! Merd'in bocca a chi induvina!

*che mi corre dietro con la paletta.
E mi fece passar tre porte,
dove c'erano tre capre morte:
con la pelle mi vestii,
con la carne mi saziai,
con le budelle feci delle cordelle
da portare alle mie donzelle.
Le mie donzelle stanno in piazza;
una cuce e l'altra spazza;
una prega San Donnino
che le ridia il suo bambino.
Il suo bambino è tanto bello
ha una penna sul cappello
ha una penna di pavone,
ronza, ronza calabrone (lett. bombo)!*
*Calabrone ha fatto un fallo:
è caduto giù da cavallo,
e si è rotto la clavicola
si addormenta la mia bambina.*

*Chi ha la moglie bella
dice sempre: «A letto, a letto
è mezzanotte!»
Chi ce l'ha brutta al contrario
Dice: «Fila pur giù
che è lunga la notte!»*

*Lucciola, lucciola vieni al grano
che il povero non ha più pane!*

*Occhio bello, suo fratello;
la gotina, la sua sorellina;
la boccuccia, il nasino;
oh che bel campanellino!
Din, don, din, don.*

*Indovina indovinello,
chi fa l'uovo nel corbello?
La gallina! Merda in bocca a chi indovina!*

11)

Sotto al ponte ed Bergazza
a j è dó òccì fatti a gatta,
e una pelle grìzolina;
chi l'è ch'a l'indovina?
[???

*Sotto il ponte di Baragazza
ci sono due occhi da gatta,
una pelle grigiastra
chi è che l'indovina?
[???*

12)

La matina dal Venerdì Santo
la Madonna a fé un gran pianto;
un gran pianto e un gran dolore
sotto al leggnò dla Santa Crože;
dolcemente a l'adorava,
striccamente a l'abbraciava:
questo l'è quel leggnò
questa l'è qła crože
in dove a moritte al me Fiólo in crože.
S'a i fusse 'na persona ch'a volesse dire
trentatré volte a žnòčče gnude
int tèra sagrà,
la grazia ch'a domanda al me Fiólo
a i la farà!

*La mattina del Venerdì Santo
la Madonna fece un gran pianto,
un gran pianto e un gran dolore,
sotto il legno della Santa Croce;
dolcemente l'adorava,
strettamente l'abbracciava:
Questo è quel legno,
questa è quella croce
su cui morì mio Figlio in croce.
Se ci fosse una persona che volesse dire
per trentatré volte a ginocchia nude
in terra consacrata,
la grazia che domanda a mio Figlio
gli verrà concessa.*

13)

A sóna l'Av'Maria
chi l'è in cá d'j altri a vagghi via!
I n'a l diggo per vó compare,
che potedi restare;
ma se mí i fussi a cá vostra
e vó fussi a cá mia,
a srévve già l'ora d'andar via!

*Suona l'Avemaria
chi è a casa d'altri vada via!
Non lo dico per voi compare
che potete restare;
ma se io fossi a casa vostra
e voi foste a casa mia,
sarebbe già l'ora d'andar via.*

14)

Pigrizia vó tu al bródo?
Sì! Va a tóre al piatto.
Fóttre al bródo e chi l'ha fatto!

*Pigrizia vuoi il brodo?
Sì! Va 'a prendere il piatto.
Al diavolo il brodo e chi l'ha fatto!*

15)

Agna agna, un po' 'd bè a la Bufaggna;
ia ia un po' 'd bè a la bufagnía

*Ana, ana, un poi di bene alla Befana;
ia ia, un po' di bene alla befanía.*

16)

Bon giorno e bon Capodanno,
ch'a vagghi bè per tutto l'anno!

*Buon giorno e buon Capodanno,
che vada bene per tutto l'anno!*

17)

Giumigná da la farina,
há tu visto Caterina?
Caterina dal campá,
há tu visto Giumigná?

*Geminiano dalla farina,
hai tu visto Caterina?
Caterina dal campano,
hai tu visto Geminiano?*

18)

Se marí i tolessi,
se un bambí j avessi,
e un po' ch' i filassi
e al fusí a m' cascasse
e un oçí a i cavasse,
oh che batticòr, oh che batticòr!

*Se prendessi marito,
se avessi un bambino
e se filassi un pochino
e mi cadesse il fusino
e gli levasse un occhino,
oh che batticuore, oh che batticuore!*

19)

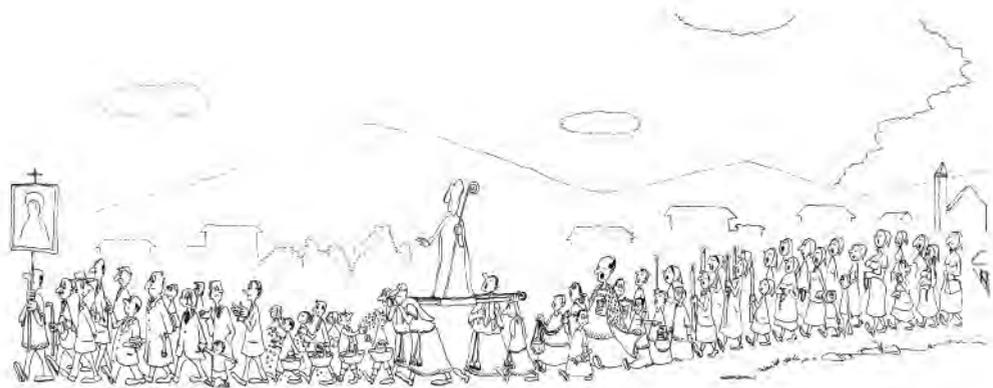
A j éra unna volta Cecco Rivolta
ch'arvoltava i macaroni
e a s la fè int i calzoni,
e sa madre a lo piçó,
e Cecchino a j arcagó!

*C'era una volta Cecco Rivolta
che rivoltava i maccheroni
e se la fece nei calzoni
e la mamma lo picchiò
e Cecchino ci ricagò!*

20)

Trottolí che trottolava,
senza gambe a caminava,
senza culo lu a sedeva,
o povrí comm' a féva?

*Trottolino che trottolava,
senza gambe camminava,
senza culo lui sedeva,
poverin come faceva?*



NOVELLE

FATTI E RACCONTI DI TANTO TEMPO FA

Al maghetto	<i>Il gruzzolo</i>
Al fantasma	<i>Il fantasma</i>
Al tesoro	<i>Il tesoro</i>
Al risparmio	<i>Il risparmio</i>
La grazia	<i>La grazia</i>
L'aparizió	<i>L'apparizione</i>
Giustizia l'è fatta	<i>Giustizia è fatta</i>
Al sabba	<i>Il sabba</i>
Unna notte ed paura	<i>Una notte di paura</i>
A véjja	<i>A veglia</i>
Al troppo o a stroppia	<i>Il troppo stroppia</i>



Trebbiatura nel luglio del 1940 presso la località Salse. In primo piano Maria Donati e a destra in piedi Maria Fanti e Renzo Nerattini, sopra la trebbiatrice Basilio Nerattini e Giuseppe Nerattini. (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

Al maghetto

Giumigná da Mašovrana l'éra un ch'a stéva bè ed cá, perch'l'aveva un po' 'd tèra e a s déva da fare in qua e in lá arcimolando qualch'soldo. A pezzi e boconi l'era riuscí a méttre insémme cènto scudi e a i pareva d'èssre un signore.

A j aveva messi sotto al tamarazzo, ma l'aveva sempre paura ch'i rubássane e alóra a cercó un posto piú sicuro.

Difatti a trovó un bugo int al muro dla stalla, a i messe drènto i soldi e po a lo čuse con un sasso.

Doppo soquanti dí l'avette bsogno 'd soldi e andé per tói, ma al bugo l'éra vióto. A j armase comme Pinco, ma a fé el viste ed gnènte.

L'éra un sabbato e a la sira andé a l'osteria dla Giovanina e a féva el viste d'èssre un po'

brillo. A ordinó da bere e doppo un paro 'd bichéri a cuminció a cantare “Cènto scudi i ho int un bugo e altri cènto i mettrò”. E a continuó a bere.

Quel ch'l'aveva rubado i soldi, a sentir cuśì a pensó “a n s'n'è ancora acorto che i ho rubadi” e per l'ingordiza a andé a arméjti int al bugo per tóre anch'qui altri cènto.

Giumigná a s'acorse dal movimento e doppo un po' trabalando trabalando comme s'a fusse stá briago, andé a cá.

Quando a fu vží al bugo a i pasó la briaghèlla, a cavó al sasso e a tiró fóra i so soldi e andé a rimpiatái in cá.

Al compare doppo qualch'dí andé per tóre i dožènto scudi, ma a trovó solo un po' 'd pulla.

Chi troppo a vóle gnènte a stricca.

Il gruzzolo

Geminiano da Massovrana era uno che economicamente stava bene, perché aveva un po' di terra e si dava da fare qua e là racimolando qualche soldo. A poco a poco era riuscito a mettere assieme cento scudi e gli sembrava di essere un signore.

Li aveva messi sotto al materasso, ma aveva sempre paura che glieli rubassero, e allora cercò un posto più sicuro.

Difatti trovò un buco nel muro della stalla, vi mise dentro i soldi e poi lo chiuse con una pietra.

Dopo alcuni giorni ebbe bisogno di soldi e andò per prenderli, ma il buco era vuoto. Ci rimase molto male, ma fece finta di nulla.

Era un sabato e alla sera andò all'osteria della Giovannina e faceva finta di essere un po' brillo. Ordinò da bere e dopo un paio di bicchieri cominciò a cantare: “Cento scudi ho in un buco e altri cento ne metterò”. Poi continuò a bere.

Quello che aveva preso i soldi, nel sentir così, pensò: “Non si è ancora accorto che ho rubato i soldi” e per l'ingordigia andò a rimetterli nel buco per prendere anche gli altri cento.

Geminiano si accorse del movimento e dopo un po', traballando traballando come se fosse stato ubriaco, andò a casa.

Quando fu vicino al buco gli passò la sbornia, levò il sasso e tirò fuori i suoi soldi e andò a nasconderli in casa.

Il compare dopo qualche giorno andò per prendere i duecento scudi, ma trovò soltanto un po' di pula.

Chi troppo vuole nulla stringe.



Attilio Buttelli (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

Al fantasma

Marco d'Usèbio a doveva partir per la Svizzera, ma armandó la partenza perch'l'éra morta la Maria d'Brun, ch'l'éra so cuží. Doppo al trasporto a partitte e armase via quaži dǒ anni.

Quando a tornó a cá, arivó a la Venturina con al trèno passo mžudì tardi. A čapó su da la Castlina e arivó a la čésa 'd Badi tra lumme e scuro. Sicomme a stéva a Rio andé giò per la strada dla Lamma. Quando arivó davanti al camposanto a viste unna figura vestí 'd bianco. Dato ch'l'éra un con poca paura a s'avžinó e a viste che l'éra unna donna. A s'fé coraggio e a domandó: "Chi sédi?"

Lé a rispose: "I só la Maria 'd Brun!"

Int al sentir cuši, savèndo ch'l'éra morta, a čapó un spavènto che a caminó 'd corsa fin a cá.

I só i s'al vístane arivare de sfrombatudo, bianco comme un cencio lavado e con j òčči fóra dal casse, i si fénnane tutti intorno e i domandónnane al ch'a j éra successo.

Marco con un filo 'd vože a rispose: "Davanti al campsanto j ho visto la Maria 'd Brun!"

Alora i s'méssane tutti a riddre e i díssane: "Sta' tranquillo che a n'è la Maria ch'l'è morta, l'è la seconda mójje che a s'čamma Maria e l'è andá un po' fóra 'd testa".

I dénnane un bichére ed ví perché a s'rinvitulisse un po', ma a i messe un bel pezzo a arčapare al so colore.

Il fantasma

Marco di Eusebio doveva partire per la Svizzera, ma rimandò la partenza perché era morta la Maria di Bruno, che era suo cugino. Dopo il funerale partì e rimase lontano due anni.



Quando tornò a casa, arrivò alla Venturina con il treno nel tardo pomeriggio. Prese la strada della Castellina e arrivò alla chiesa di Badi al crepuscolo. Siccome abitava a Rio andò giù per la strada della Lama. Quando arrivò davanti al cimitero vide una figura vestita di bianco. Poiché era uno che non aveva paura si avvicinò e vide che era una donna. Si fece coraggio e domandò: "Chi siete?"

Lei rispose: "Sono la Maria di Bruno!"

Nel sentire così e sapendo che era morta, prese uno spavento tale che andò di corsa fino a casa. I familiari se lo videro arrivare all'improvviso bianco come un panno lavado e con gli occhi fuori dalle orbite; gli si fecero tutti intorno e gli chiesero che cosa gli era successo.

Marco con un filo di voce rispose: "Davanti al cimitero ho visto la Maria di Bruno!"

In America: si riconoscono Basilio Nerattini a destra e Anselmo Monari seduto (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

Allora si misero tutti a ridere e gli dissero: “Sta’ tranquillo che non è la Maria che è morta, è la seconda moglie che ha lo stesso nome ed è un po’ svanita!”.
Gli diedero un bicchiere di vino perché si riavesse, ma ci mise un bel pezzo a riprendere il suo colore.

Al tesoro

L’Anna ’d Bartolo l’éra andá per serva da patòzza e a tornó a cá ch’l’aveva ’na trentina d’anni e i diževane ch’l’avesse messo insémme un bel montghí ’d soldi.

Tògno ’d Serafí l’éra un po’ dordò, ma a i piazeva i soldi e a pensó d’andare a véjja da l’Anna.

A cuminció a girotare intorno a cá e, sicomme l’éra un bel ometto, lé l’avette piažere e i decisane ed far l’amore.

Tògno a cuminció a andare a véjja e a cercava ’d capire in dove a tgniva i soldi.

Doppo dó o tré sire a provó a tocai ’na tetta e lé a sté ferma.

«Lì i soldi an gn’ha!» a pensó.

Un’altra volta a i mèsse unna má tra le žnòčče e lé a sté ferma.

A la fí a provó a infilàila tra el cosce e lé an vòše.

«Alora a i té li i soldi!»

I decisane de sposaše e al dì dal sposalizio i fénne al dežnare, i balónnane e a la fí j andénnane a letto.

Comme l’Anna a se spojó, subito a i mèsse unna má tra ’l gambe per tóre i soldi, ma a i trovó solo un gran bugo.

Il tesoro

L’Anna di Bartolo era andata a servizio da bambina; tornò a casa che aveva una trentina d’anni e dicevano che avesse messo insieme un bel mucchietto di soldi.

Tonio di Serafino era un po’ tardo, ma gli piacevano i soldi e pensò di frequentare Anna. Cominciò a gironzolare intorno casa e, siccome era di bell’aspetto, Anna ebbe piacere per cui decisero di fidanzarsi.

Tonio cominciò a frequentare Anna e cercava di capire dove teneva i soldi.

Dopo due o tre sere provò a toccarle il seno e lei non si mosse. «Lì i soldi non li tiene» pensò Tonio.

Un’altra volta le mise le mani tra le ginocchia, ma lei non si mosse.

Alla fine provò a infilare la mano tra le cosce, ma lei non volle. «Allora li tiene lì i soldi!» pensò Tonio.

Decisero di sposarsi e il giorno del matrimonio fecero un pranzo, ballarono e alla fine andarono a letto.

Come l’Anna si spogliò, subito Tonio le mise una mano tra le gambe, ma trovò solo un gran buco!



Trebbiatura a mano a Massovrana ad inizi Novecento (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

Al rispiarmo

Angiolí l'éra un ch'a stéva bè, perch'l'aveva un po' 'd tèra, 'na vacca, cinq' péggore e un bel pezzo 'd castagné, ma a féva la vitta del romitto, perch'l'éra tanto griccio ch'l'arév-ve splado un bdòččo per vènder la pelle.

Tutte el matine, per dine unna, a stéva su avanti di e andéva int la stalla al bujjo per mólger la vacca.

Consalvo e Giovaní, ch'j éran dó manigoldi, i pensónnane ed fai un schèrzo.

Nottetèmpo j andénnane int la stalla 'd Marco, i tòsane al somaro ch'l'éra intero e j al méssane al pòsto dla vacca.

La matina Angiolí al bujjo a tòse al banciòlo, la mastella e a s'acostò a la vacca.

Comme a mésse el má tra el gambe dla vacca per cercar la tetta a sentitte arivar 'na fila 'd calci, ch'a s trovò a rodló per tèra con al banciòlo e la mastella.

Alora tutto maghetto andé a tòre la lanterna e a viste la vacca ch'a voleva mólgre! Da qla volta però a smésse 'd andare al buro.

Il risparmiò

Angelino era un benestante, perché aveva un bel po' di terra, una vacca, cinque pecore e un bel pezzo di castagneto, ma faceva la vita dell'eremita perché era tanto avaro che avrebbe spellato un pidocchio per venderne la pelle.

Tutte le mattine, tanto per citarne una, si alzava prima dell'alba e andava nella stalla al buio per mungere la vacca.

Consalvo e Giovanni, che erano due buontemponi, pensarono di fargli uno scherzo.

Nottetempo andarono nella stalla di Marco, presero l'asino, che era uno stallone, e lo misero al posto della vacca.

Al mattino Angelino al buio prese il panchetto, il secchio e si accostò alla vacca.

Come le mise la mani tra le gambe per cercare le mammelle si sentì arrivare una scarica di calci tanto che si trovò rotoloni per terra col panchetto e il secchio. Allora tutto pesto andò a prendere la lanterna e vide la vacca che voleva mungere. Da quel giorno non andò più a mungere al buio.



La famiglia Nerattini. Da sinistra: Barbara Mucci, Giuseppe Donati, Basilio Nerattini, Maria Fanti, Giuseppe Nerattini e seduta Maria Donati con la figlia Desina (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

La grazia

A capitó che a Badi a la gènte a i vènze in dispetto la polènda e sicomme i dovevane mangàla tutti i dì, i cuminciónnane a preoccupaše. I n savévane più comm'fare e la fí i pensónnane 'd andare a domandar consío al prète ch l'éra un ómmo 'd giudizio.

J andénnane a nómmè ed tutti Tiglio da Massovrana e Usèbio 'd Piamòri. «Signor Arcipréte, i díssane, e n savén più comm'fare, perché a c'è vgnú in dispetto la polènda. Dadice vó un consío che sédi una persona istruida».

Al prète a i pensó un po' e doppo a disse: «Doméndga a la messa a i v diggo al che i dovédi fare». Infatti al dì 'd festa, quando l'avette fñido la prèdga, a disse: «Cari paročiani, i ho pensado per bè alla facènda dla polènda e i ho capido che l'unica soluzió l'è andare in pelegrinaggio a Montòvolo. 'St'altra doméndga al sé dla matina a s parte. I m'arcomando tutti dgiuni per penitènz».

La doméndga al cinque al prète a sté su, a se scaldó per bè, a s vestitte ed peso, po' andé in česa indov'l'éra la gènte, a s mése la cotta e i partittane tutti insémme.

L'éra dgèmbre e a féva un freddo birichí e a tirava 'na zézzola ch'a plava la faccia.

Al prète l'aveva una bella mantlina con al pelo al collo e a stéva abbastanza bè, ma qi'altri quando j arivónnane al fiume i batévane i dènti dal freddo e j avévane la pancia vióta ch'a ruiava. A andare in salida i sentívane un po' meno al freddo, ma j avévane un sconsummo ch'a i pareva 'd cascare in tèra da un momento a ql'altro.

Verso el déže, comm'Dio vòše, j arivónnane a Montòvolo.

Al prète andé a vestise e a cuminció a dir la messa, a spiegó al Vangélo e po' a disse anch'un'orazió speciale.

Intanto al sacrestá con al somaro l'aveva portá do sacchi d'farina 'd formentó, pò a s éra fatto dare dó caldare dai frá e l'aveva fatto dó gran polènde.

Ormai l'éra mzudi e quando al prète l'avette dá la bendizió a disse: «Se qualcú a s sènte, int l'oratorio a j è dla polènda calda!».

Con al freddo e la famme ch'j avevan adosso i n s al fénnane dire dó vòlte; i corsane int l'oratorio, i s butónnane sóvvro a la polènda e i la mangiavane con un gusto, comm's'i fissan stá zucarini.

Quand'j avéttan fñido al prète a disse: «Avédi visto? La Madonna l'ha fatto la grazia!». Anch'doppo tanti anni a s parlava ancora dal miraccolo.

La grazia

Avvenne che a Badi la gente non poté più soffrire la polenta che era il cibo quotidiano, e cominciò perciò a preoccuparsi.

Non sapevano come fare e pensarono di andare a chieder consiglio al parroco che era un uomo di giudizio. Andarono a nome di tutti Attilio da Massovrana ed Eusebio di Piamori: «Signor Arciprete, dissero, non sappiamo come fare perché non possiamo più soffrire la polenta. Dateci un consiglio voi che siete una persona istruita».

Il prete ci pensò un po' e poi disse: «Domenica alla messa vi dico che cosa dovete fare». Infatti il giorno di festa, quando ebbe finito la predica, disse: «Cari parrocchiani, ho pensato bene alla faccenda della polenta e ho capito che l'unica soluzione è andare in pellegrinaggio a Montovolo. La prossima domenica alle sei del mattino si parte. Mi

raccomando, tutti digiuni per penitenza».

La domenica successiva alla cinque il prete si alzò, si scaldò ben bene e si vestì di pesante, poi andò in chiesa dove c'era già la gente ad aspettarlo, si mise la cotta e partirono, tutti assieme.

Era dicembre e faceva un freddo cane e spirava un vento che pelava la faccia. Il parroco aveva una bella mantella col pelo attorno al collo e stava abbastanza bene, ma gli altri quando arrivarono al fiume battevano i denti dal freddo e avevano la pancia vuota che brontolava. Nell'andare in salita sentirono un po' meno il freddo, ma sentivano un tale sfinimento che sembrava loro di cadere da un momento all'altro.

Verso le dieci, come Dio volle, giunsero a Montovolo.

Il parroco andò a vestirsi e cominciò a dire la messa, poi spiegò il Vangelo e quindi disse una preghiera speciale.

Intanto il sacrestano con l'asino aveva portato due sacchi di farina di granoturco, poi si era fatto dare due caldaie dai frati e aveva fatto due gran polente. Ormai era mezzogiorno e quando il parroco ebbe dato la benedizione disse: «Se qualcuno si sente, nell'oratorio c'è della polenta calda!». Col freddo e la fame che avevano, i parrocchiani non se lo fecero dire due volte; corsero all'oratorio, si gettarono sulla polenta e la mangiarono con un gusto come fossero stati zuccherini. Quando ebbero finito il prete disse: «Avete visto? La Madonna ha fatto la grazia!».

Anche dopo tanti anni si parlava ancora del miracolo.

L'aparizió

Midio, ch' l'éra un gran fumadore, 'na sira doppo cena a i vènze 'na gran vòjja 'd fumare un siggàro, ma a n n'aveva.

Alora a decise 'd andare a compralo. Andé a Massovrana a l'apalto, ma j avevan fnido i siggari. La vòjja 'd fumare a i crescette cuòi a decise d'andare al Poggio. A compró al siggàro, a l'accese, po' a trovó da far la partida e quando a s'avvió verso cá l'éra quasi mżanotte. L'éra un buro ch'a se srévve tajá con al cortello, ma la strada a la conosceva comme el so bisacche e a s'avió.

Arivó al fosso del Mandriacce e a i parétte ed sentir rumiciare lì vží; a s giró e a viste dó òčči rossi.

I diževane che a mżanotte a s vedeva al diavolo e a i vènsane in mente j arconti ch'l'aveva sentido, ma sicomme l'éra un ch'a n'aveva paura a lungó el má verso j òčči e a sentitte dó corne. A cuminció a sudare, ma l'avette al coraggio ed cèndre un furminante e a viste ch'l'éra un becco scapá via da qualch'parte.

Quando arcontava quel ch'l'éra successo a diževa: «Paura i n'avevo ma al capèllo a n me stava piú in cò».

L'apparizione

Midio era un gran fumatore e una sera dopo cena gli venne una gran voglia di fumare un sigaro, ma non ne aveva.

Allora decise di andare a comperarlo. Andò a Massovrana dal tabaccaio, ma avevano finito i sigari. La voglia di fumare gli aumentò, così decise di andare al Poggio. Com-

però un sigaro, l'accese, poi trovò da fare la partita e quando si avviò verso casa era quasi mezzanotte. Era un buio pesto, ma conosceva bene la strada e si avviò. Arrivò al fosso delle Mandriacce e gli sembrò di sentire un fruscio lì vicino: si girò e vide due occhi rossi. Si diceva che a mezzanotte in quel luogo si vedeva il diavolo e gli vennero in mente tutti i racconti che aveva sentito, ma siccome era uno che aveva poca paura allungò le mani e sentì due corna. Cominciò a sudare, ma ebbe il coraggio di accendere un fiammifero e vide che c'era un becco fuggito da qualche casa. Quando raccontava cos'era successo diceva: «Paura non ne avevo, ma il cappello non mi stava più in testa».



Eugenio Buttelli
postino (foto di
proprietà di Renzo
Nerattini).

Giustizia l'è fatta

Biondella l'era un poco d'bò; prepotente, cativo, poco onesto; l'aveva messo d'mezzo pareccha gente, l'aveva lidgá con tutti, e l'aveva messo el má adosso a tanta gente.

Dai óggi e dai domá, a la fí qualcú a se stufó e a decise ed fala fnida.

Dolfo e Angiolo, ch'j avevane avudo del brutt'parte, i decisane d'mazálo. I balavane a Cá 'd Lorènzio e i savévane che Biondella a j andéva. Dolfo a sté fóra con la stiòppa e Angiolo andé drento con al dacordo ed fare un segnale da la finestra se Biondella a vgniva fóra. Doppo un bel po' ecco che Dolfo a fa al segnale e Angiolo comm'a lo viste a sté pronto e comm'arivó in vetta a l'uscio a i dé 'na stioptada. Disgrazia a vòse che invece ed Biondella l'era anda fóra primma Midio Fanti. Subbito doppo arivó Biondella che in tal véddre un in tèra a s'chinó per véddre s'a stéva male. Subbito a vènze fóra Dolfo che a s'acorse dal sbaglio e a rimedió subito; a cuminció a urlare: «Corédi che Biondella l'ha mazá Midio».

I corsane fóra tutti e i credéttane che el cose i stessane davvero cuši. I vènsane i Carbi-gnéri e tutti i testimognónnane che Biondella l'aveva mazá Midio e j al fènnane andare in galèra.

Giustizia l'era fatta!

Giustizia è fatta

Biondella era un poco di buono e un prepotente. Aveva truffato parecchia gente, aveva litigato con tutti e aveva picchiato molte persone.

Dai oggi e dai domani, alla fine qualcuno si stancò e decise di farla finita.

Adolfo e Angelo avevano subito delle prepotenze e decisero di ammazzarlo. Ballavano a Ca' di Lorenzo e sapevano che Biondella ci andava. Adolfo rimase fuori col fucile e Angelo andò dentro con l'accordo che avrebbe fatto un segnale dalla finestra se Biondella usciva. Dopo un bel po' ecco che Adolfo fa il segnale e Angelo come lo vide si preparò a sparare e come arrivò qualcuno sulla porta sparò.

Disgrazia volle che invece di Biondella era uscito prima Emidio Fanti. Subito dopo arrivò Biondella che nel vedere una persona per terra si chinò per vedere se stava male.

Subito uscì anche Adolfo che si accorse dell'errore e rimediò subito; cominciò a gridare: «Accorrete che Biondella ha ammazzato Emidio!».

Corsero fuori tutti e crederono che le cose stessero davvero così. Vennero i carabinieri e tutti testimoniano che Biondella aveva ammazzato Emidio e lo fecero andare in galera.

Giustizia era fatta!



Al sabba

Int i Piani a j éra unna gran nóze e i diževane che 'na volta al mese a mžanotte le streghe li sotto i fėvane al sabba, ma inzú l'aveva mai avudo al coraggio d'andare a véddre s'l'éra vero.

Sèlmo da Pomoreccio, ch'a n'aveva paura gnanch'dal diavolo, a decise d'andà. La sira che a pensava ch'a i fusse, poco primma 'd mžanotte, drédo drédo a la cèdda andé verso i Piani.

Man man ch'a s'avžinava a sentiva 'na musica, di canti e a vedeva un gran lugore. Quando a fu più vží a messe fóra la testa per guardare ma 'd colpo la luže a scomparitte e i smessane i canti e la musica. A viste solo un branco 'd gatti ch'i montónnane tutti in vetta a la nóze. Sèlmo andé sotto a l'albaro e a piantó al cortello int al fusto e pò andé a cá.

Doppo un po' andé a letto, ma a cuminció a sentire del vože e di lamenti sèmpre più forti. I diževane: «Sèlmo, va' a cavar quel cortello altrimenti mal a t'intravén!».

Sicomme el vože l'érane sèmpre più vží Sèlmo a čapó paura e andé a cavare al cortello. Da qła volta a n gni tornó più vòjja d'andare a véddre al sabba.

Il sabba

Nei Piani c'era un grosso noce e si diceva che una volta al mese a mezzanotte le streghe lì sotto facevano il sabba, ma nessuno aveva mai avuto il coraggio di andare a vedere. Anselmo da Poggiomoreccio, che non aveva paura nemmeno del diavolo, decise di andarci. La sera presunta, poco prima di mezzanotte, nascosto dalla siepe si avvicinò ai Piani. Man mano che si avvicinava sentiva della musica, dei canti e vedeva una gran luce. Quando fu più vicino mise la testa fuori dalla siepe e di colpo scomparve la luce, smisero i canti e la musica. Vide soltanto un branco di gatti che salirono tutti sull'albero. Anselmo si accostò e piantò il coltello nel tronco, poi andò a casa. Poi andò a letto e dopo poco cominciò a sentire delle voci e dei lamenti sempre più forti. Dicevano: «Anselmo, va' a toglier quel coltello, altrimenti finirai male!». Siccome le voci erano sempre più vicine, Anselmo si spaventò e andò a togliere il coltello. Da quella volta non gli tornò la voglia di andare a vedere il sabba.

Unna notte ed paura

Bétto da Posmoreccio a féva i pèttini e tutt'j anni andéva giò per la pianura a vèndji e a comdài.

Un dì a lavorò pr unna famia 'd contadini lontá dal paese e sicomme l'éra quasi bujjo a domandò d'allogare lì.

I díssane ch'a poteva dormire int la stalla ch'a j éra caldo.

I dénnane da mangàre, po' i fénnan tutti véjja int la stalla e a unna cert'ora j andénnane tutti a letto e i smortónnane la lanterna. Bétto a s messe int la pajja con la mantlina adosso, ma a n s'adormentó subito. Doppo un po' a i parette ed sentire dla gènte ch'a parlava piá. A sté atènto e a i parette ch'i diséssane: «Indov'l'è? Mazénlo!». A i vènze 'na paura ch'a n'arfiadava gnanch' pr al culo per ne faše sentire e per tutta la notte armase fermo de stucco perch'i n al trovássane. A la fí arivò la mattina, ma lú l'éra più morto che vivo, e quando a s cuminciò a véddji a s'acorse ch'a gn'éra inzú, e a capitte che quelle ch'j éran parse vože j éran j arfiadoni di bó. Alora a s sentitte un po' mèjjo, ma unna notte cuši a n l'aveva mai pasada. Al coraggio a n éra certo al so forte!

Una notte di paura

Betto da Poggiomoreccio faceva i pettini da telaio e andava tutti gli anni in pianura a venderli e ad aggiustarli.

Un giorno lavorò per una famiglia di contadini lontana dal paese e siccome quando finì era già buio chiese di alloggiare lì.

Gli dissero che poteva dormire nella stalla dove c'era caldo. Gli diedero da mangiare, poi stettero tutti a veglia nella stalla e a una certa ora andarono tutti a dormire e spensero la lanterna. Betto si mise sulla paglia e si avvolse nel mantello, ma non si addormentò subito. Dopo un po' gli sembrò di sentire della gente che parlava. Stette attento e gli sembrò che dicessero: «Dov'è? Ammaziamolo!». Gli venne una paura che non respirava nemmeno per non farsi sentire e per tutta la notte rimase immobile perché non lo trovassero. Infine arrivò il mattino ed egli era più morto che vivo, e quando cominciò a farsi giorno si accorse che non c'era nessuno. Quelle che gli erano sembrate voci erano

i respiri dei buoi.

Allora si sentì un po' meglio, ma una notte così non l'aveva mai passata. Il coraggio non era certo il suo forte!

A véjja

Int el cá ch'j avévane le cužina granda e del leggne da bružare in autunno e d'inverno a j éra sèmpre dla gènte a véjja. Per castgnidura, invece, j andévane int i casoni perch'ì secávane i castagne.

Int el véjje doppo aver parlado dal più e dal meno, a unna cert'ora i cuminciavane a arcontare del paure.

Rocco da Massovrana l'éra quello ch'a n saveva più ed tutti.

Adesso i v'n'arconto qualcunna:

«Pòldo unna sira l'éra in cá e a sentitte pičare a l'uscio. Andé a véddre chi a j éra, ma a n viste inzú. Doppo un po' a sentitte pičare ancora; a vertó l'uscio e a viste unna bòtta. – Adesso i t sistèmo mí! – A tòše unna paltada ed brasse e a la butó adòso a la bòtta. Al di doppo però la Mardoméndga, ch'ì diževane ch'l'éra unna strega, l'aveva tutte el bružadure int la schéna!».

«Gustavo da la Buga unna sira a pašó da la toretta dal Caslí e a un certo punto a sentitte un laménto. A s fermó e a viste un lugore e pò unna man bianca ch'a vgniva fóra dal muro, ma a n viste altro perché a scapó tanto ed corsa ch'a féva el fiaccole».

«Gisto dal Poggio a tornava a cá e a s trovó a pasare dal casó del Mandriacce a mžanotte. A sentitte rumericare e a viste anche un po' 'd luže; a s'afacó e a viste unna čòccia con i prini tutti d'oro, ma a n avette al coraggio ed tocà e a s'n'andé a cá!»

A veglia

Nelle case che avevano una cucina grande e della legna da bruciare, in autunno e d'inverno, c'erano sempre molte persone a veglia. Nella stagione delle castagne invece andavano nei seccatoi dove c'era il fuoco.

Nelle veglie, dopo aver parlato del più e del meno, a una cert'ora si cominciavano a fare racconti paurosi.

Rocco da Massovrana era quello che ne sapeva più di tutti.

Adesso ve ne racconto alcuni:

«Poldo una sera era in casa e sentì bussare alla porta. Andò a vedere chi c'era, ma non vide nessuno. Dopo un po' sentì bussare ancora; aprì la porta e vide un rospo. – Adesso ti sistemo io! – Prese una palettata di braci e le gettò addosso al rospo. Il giorno dopo però la Mariadomenica, che dicevano fosse una strega, aveva la schiena piena di scottature».

«Gustavo della Buca una sera passò dalla torretta del Caselino e a un certo punto sentì un lamento. Si fermò e vide una tenue luce e poi una mano bianca che usciva dal muro, ma non vide altro perché scappò tanto di corsa che faceva la scintille».

«Egisto del Poggio tornando a casa si trovò a passare dal casone delle Mandriacce a mezzanotte. Sentì un fruscio e vide un chiarore; si sporse e vide una chioccia coi pulcini tutti d'oro, ma non ebbe il coraggio di toccarli e se ne andò a casa».



A sinistra: in piedi Maria e Margherita Donati, sedute Chiara Soprani e Maria Fanti. A destra: Emidio Fanti e famiglia (foto di proprietà di Renzo Nerattini).



Al troppo a stroppia

La Nèncìa l'aveva un ragazzo che a cuminciò a star poco bè.

A provò a dàì la malva, la triaga, a i fé cavare al maldòcço, ma al fiólo a peggiorava sèmpre più. A la fin a lo portò dal dotore che a i disse ed contentalo in tutto perché per lù a gn'era gnènte da fare. Allora la Nèncìa a cercò ed dàì tutto quel ch'a voleva. Un dì al ragazzo a disse ch'a voleva mangàre un stronzo. Allora le andé a cercalo, ma quando a i al portò, al ragazzo a disse: «J al vò fritto!». A tòse la padella e a i lo frisse, ma quando a fu pronto lù a disse: «J al vò biasciado!».

A sto punto la Nèncìa a i rispose: «Questo pò no! Pèggora biža, pèggora bianca, chi mòre a mòre chi campa a campa!».

Il troppo stroppia

La Nencia aveva un ragazzo che cominciò a star poco bene.

Provò a dargli la malva, la teriaca, gli fece togliere il malocchio ma il figlio peggiorava sempre più.

Alla fine lo portò dal dottore, il quale le disse di accontentarlo in tutto, perché non c'era più niente da fare.

Allora la Nencia cercò di dargli tutto quello che voleva.

Un giorno il ragazzo disse che voleva mangiare uno stronzo.

La Nencia andò a cercarlo, ma quando glielo portò il ragazzo disse: «Lo voglio fritto!».

Prese la padella e glielo frisse, ma quando fu pronto lui disse: «Lo voglio masticato!».

A questo punto la Nencia rispose: «Questo poi no! Pecora grigia, pecora bianca, chi muore muore, chi campa campa!».



Un gruppo di lavoratori badesi impegnati negli anni Cinquanta in un cantiere “Fanfani” a Badi. Da sinistra: Silvio Pieraccini, Alberto Carnesecca, Donato Monari, Lino Lorenzelli (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).

Onestà

Ricardo da Posmoreccio a doveva andare a lavorare in Bulgaria, ma a doveva spedire i soldi pr al viaggio a la compagnia.

Sicomme a doveva méttre vinti franchi int unna busta e lú l’aveva un maranghí d’oro a doveva cambià in soldi ed carta. A domandó ai vžini, ma a gn’éra inzú ch’avesse da cambià. Andé da Bartolí ’d Sante ch’l’éra ’d’na famia benestante e a i domandó ed fà al cambio.

Lu a i lo fé, ma a vòse dó franchi d’aggio.

Non per gnènte la famia ’d Bartolí l’éra la più ricca dal paese!

Onestà

Riccardo da Poggimoreccio doveva andare a lavorare in Bulgaria, ma doveva spedire i soldi per il viaggio alla compagnia. Siccome doveva metter venti lire in una busta e aveva un marengo d’oro, doveva cambiarlo in moneta di carta. Domandò ai vicini, ma non c’era nessuno che avesse da cambiarli. Andò da Bartolomeo di Sante, che era di famiglia benestante, e gli chiese di cambiarglieli.

Egli fece il cambio ma volle due lire di aggio.

Non per niente la famiglia di Bartolo era la più ricca del paese!

La parola giusta

Menghí, ch'l'éra un prepotènte e disonesto, a cercava 'd fregar la gènte ch'l'éra ignorante e l'aveva paura.

'Na volta andé dal nodaro a Poretta con so nvóde Peppe ch'a j aveva vendú un paro 'd bó. I firmónnane al contratto e al momento ed pagare Menghí a disse: «I m' son scordá a cá al portafòjjo, t'passi da cá mia e i t' do i soldi». Al nvóde a i rispose ch'andeva bè.

Peppe a fé i so afari e quando arivó a Badi andó a bušare a l'uscio ed Menghí. Lú a s'afacó e a i domandó: «Al che t'vó?»; «I mé soldi» a rispose ql'altro. So zio a brutto gruggno a i disse: «I soldi i ti ho dadi dal nodaro! Sorti d'intorno al me uscio!».

Peppe allora a disse: «Adesso i vò a cá e i torno con un amigo ch'l'è bón d'ardrizare i tòrti!». «Chi a srévve st'amigo?», a domandó Menghí. «L'è la me stioppa carga a palla!».

Int al sentir cušì Menghí a disse: «Ma caro nvóde i scherzavo, èccote i soldi!».

Pr aver un bón risultá a basta dir la parola giusta!

La parola giusta

Domenico, che era un prepotente e disonesto, cercava di fregare le persone ignoranti che avevano paura di lui. Una volta andò dal notaio a Porretta con suo nipote Giuseppe che gli aveva venduto un paio di buoi. Firmarono il contratto e al momento di pagare Domenico disse: «Mi sono dimenticato a casa il portafoglio, quando passi da casa mia ti do i soldi». Il nipote rispose che andava bene.

Fece i suoi affari e quando arrivò a Badi andò a bussare alla porta dello zio. Egli si affacciò e gli chiese: «Cosa vuoi?»; «I miei soldi», rispose il nipote. «I soldi te li ho dati davanti al notaio, togliti di torno alla mia porta». Giuseppe allora disse: «Adesso vado a casa e torno con un amico capace di raddrizzare i torti!». «Chi sarebbe quest'amico?» chiese Domenico. «È il mio fucile caricato a palla», rispose l'altro.

Nel sentir così Domenico disse: «Ma caro nipote io scherzavo, eccoti i tuoi soldi!».

Per avere un buon risultato basta dire la parola giusta.



Partenza per la Maremma dal Poggio di Badi (foto di proprietà di Renzo Nerattini).

VOCABOLARIO

VOCABOLARIO BADESE - ITALIANO

Lettera A

abai (s.m.) - abbaino
 abandonare (vrb.1ª) - abbandonare
 ábbile (agg.) - abile
 abedájja (s.f.) - abetaia
 abedèlla (s.f.) - tronco di abete
 abédo (s.m.) - abete
 ábise (s.m.) - lapis, matita
 abituare (vrb.1ª) - abituare
 abitúddine (s.f.) - abitudine
 abondante (agg.) - abbondante
 abondanza (s.f.) - abbondanza
 abriġġo (s.m.) - cosa mal fatta, precaria
 abusare (vrb.1ª) - abusare
 abúso (s.m.) - abuso
 áccido (s.m.) - acido
 acèndre (vrb.2ª) - accendere
 acidènte (s.m.) - accidente
 accontentare (vrb.1ª) - accontentare
 ácqua (s.m.) - acqua
 ácqua da l'udóre (s.m.) - profumo
 adanare (vrb.1ª) - far arrabbiare, far tribolare
 adážo (avv.) - adagio
 adèssu (avv.) - adesso
 adobare (vrb.1ª) - addobbare
 adòbbo (s.m.) - addobbo
 adočare (vrb.1ª) - addocchiare
 afačáše (vrb.1ª r.) - affacciarsi, far breve visita,
 andare a trovare
 afamádo (agg.) - affamato
 afáre (s.m.) - affare
 afezionádo (agg.) - affezionato
 afezionáše (vrb.1ª r.) - affezionarsi
 afitare (vrb.1ª) - affittare
 afituário (s.m.) - fittavolo
 aganciare (vrb.1ª) - agganciare
 ággio (s.m.) - vantaggio nel cambio
 áglia (s.f.) - ala
 agndá (s.m.) - ontano
 agnèllo (s.m.) - agnello
 agósto (s.m.) - agosto
 agubiáše (vrb.1ª r.) - accoppiarsi
 aguzí (s.m.) - aguzzino
 aidare (vrb.1ª) - aiutare

aire (s.m.) - avvio
 aiúto (s.m.) - aiuto
 ajáro (s.m.) - coltura di agli
 ájjo (s.m.) - aglio
 al (art.det.m.sing.) - il, lo
 alatáre (vrb.1ª) - allattare
 álbaro (s.m.) - albero
 albicocco (s.m.) - albicocco
 aldamáro (s.m.) - letamaio
 aldámme (s.m.) - letame
 alentare (vrb.1ª) - allentare
 alígo (s.m.) - l'allegare i denti
 allogare (vrb.1ª) - alloggiare
 alungare (vrb.1ª) - allungare
 amáro (agg.) - amaro
 ambasciáda (s.m.) - ambasciata
 ambiente (s.m.) - vano, camera
 ambizió (s.f.) - ambizione
 ambizióso (agg.) - ambizioso
 amígo (agg., s.m.) - amico
 amišízia (s.f.) - amicizia
 amóre (s.m.) - amore
 ancí (s.m.) - uncino
 ancóra (avv.) - ancora
 ánda (s.f.) - avvio (dar l'anda - far uscire il
 bestiame, ecc.)
 andaménto (s.m.) - andamento
 andare (vrb.1ª) - andare
 ándito (s.m.) - atrio
 ángiolo (s.m.) - angelo
 angonára (s.f.) - ghiandola linfatica sotto le
 ascelle
 angonia (s.f.) - agonia
 ánice (s.m.) - anice
 animále (s.m.) - animale
 ánma (s.f.) - anima
 áнно (s.m.) - anno
 áнно 'd lá (avv.) - due anni fa
 ansimare (vrb.1ª) - respirare con fatica
 ánsimo (s.m.) - asma
 apalfí (s.m.) - tabaccaio
 apáltu (s.m.) - tabaccheria
 apašionádo (agg.) - appassionato
 ára (s.f.) - aia
 ará (s.m.) - aratro

arancio (s.m.) - arancio
aránġġo (agg.) - rancido
aranġġúmme (s.m.) - rancidume
arangiaše (vrb.1^a r.) - arrangiarsi
arare (vrb.1^a) - arare
arbačiadúra (s.f.) - sarchiatura
arbačiare (vrb.1^a) - sarchiare
arbaltare (vrb.1^a) - ribaltare
arbáttre (vrb.2^a r.) - ribattere
arčapáše (vrb.1^a r.) - riprendersi (anche figur.)
arcicóttu (s.m.) - cosa mal fatta
arcimolare (vrb.1^a) - racimolare
ardéggno (s.m.) - oggetto strano
ardire (vrb.3^a) - ridire
ardopáše (vrb.1^a r.) - ripararsi
ardóppo (avv.) - dietro
ardúžre (vrb.2^a) - ridurre
arfiadare (vrb.1^a) - respirare
arfiado (s.m.) - respiro
arfiadó (s.m.) - respiro profondo
argalare (vrb.1^a) - regalare
argállo (s.m.) - regalo
argento (s.m.) - argento
argiúnġre (vrb.1^a) - raggiungere
argiuntare (vrb.1^a) - ricongiungere
argrevare (vrb.1^a) - costar fatica, rincrescimento
arlevare (vrb.1^a) - allevare
arlia (s.f.) - sfortuna
arlóġjo (s.m.) - orologio
armággne (vrb.2^a) - rimanere
armanġare (vrb.1^a) - rimangiare
armenáre (vrb.1^a) - lavorar con le mani
armescolare (vrb.1^a) - rimescolare, rimestare
arméttre (vrb.2^a) - rimettere
arméttse (vrb.2^a r.) - ristabilirsi fisicamente
armeždare (vrb.1^a) - trafficare, rimescolare
armilla (s.f.) - conci di pietra per formare un arco
armondare (vrb.1^a) - pulire i castagneti
armulinare (vrb.1^a) - mulinare (di neve, ecc.)
armužinare (vrb.1^a) - rimuginare
arnuvoláše (vrb.1^a r.) - rannuolarsi
arpalare (vrb.1^a) - sostituire i pali vecchi alle viti
arpiatáre (vrb.1^a) - nascondere
arpiataróla (s.f.) - sotterfugio
arposáše (vrb.1^a r.) - riposarsi
arpóso (s.m.) - riposo
arpuntare (vrb.1^a) - rattoppare, rammendare
arpzadúra (s.f.) - rattoppo
arpzáre (vrb.1^a) - rappezzare
aršaquadúra (s.f.) - risciacquatura
aršaquáre (vrb.1^a) - risciacquare
arsomiánza (s.f.) - rassomiglianza
arsomiáre (vrb.1^a) - rassomigliare
artémme (vrb.2^a) - temere, aver timore
artizáre (vrb.1^a) - attizzare
artopáre (vrb.1^a) - aggiustare alla meglio
artóre (vrb.2^a) - riprendere
artrásso (s.m.) - cosa inutile, ciarpame
arvéggno (s.m.) - ricercatezza alimentare
arvendrúġjolo (s.m.) - venditore ambulante (dispr.)
arversáre (vrb.1^a) - rovesciare, mettere a rovescio
arverso (s.m.) - rovescio
arvisáre (vrb.1^a) - ravvisare
arvituliše (vrb.3^a r.) - riprendere vita, riprendersi
ašašġ (s.m.) - assassino
áscaro (s.m.) - desiderio di rivedere una persona, nostalgia
ásne (s.m.) - asino
aspetáre (vrb.1^a) - aspettare
ássa (s.f.) - matassa
ástice (s.m.) - elastico
astó (s.m.) - listello di legno per seccatoio
atacáre (vrb.1^a) - attaccare
áttimo tēmpo (avv.) - all'improvviso
áve (s.f.) - ape
avèllo (s.m.) - tomba, avello
avér a grá (vrb.2^a) - avere a cibo, gradire
avére (vrb.2^a) - avere
avertáre (vrb.1^a) - aprire
aviáše (vrb.1^a r.) - avviarsi
avisáre (vrb.1^a) - avvisare
avíso (s.m.) - avviso (a m dà 'd aviso - mi sembra)
Avmaría (s.f.) - Avemaria (l'ora dell'Angelus)
avríle (s.m.) - aprile
avvlenáre (vrb.1^a) - avvelenare
avzáre (vrb.1^a) - avezzare
avžġ (avv.) - vicino
avžináre (vrb.1^a) - avvicinare
ažédo (s.m.) - aceto
aživo (agg.) - schizzinoso, di gusti difficili

Lettera B

bábbo (s.m.) - babbo
bačáda (s.f.) - bastonata
báččo (s.m.) - bastone
bacaiáda (s.f.) - chiacchiera, discorso non troppo chiaro
bacaiáre (vrb.1ª) - parlare, chiacchierare
bacaió (s.m.) - chiacchierone
bacèllo (s.m.) - baccello, oggetto rozzo e ingombrante
bacino (s.m.) - bacino, lago
badáre (vrb.1ª) - badare
badèrła (s.f.) - stretta sorveglianza
badíle (pl. badí) (s.m.) - badile, favigello (tipo di erba)
bagaròzzo (s.m.) - bacherozzo
bággio (s.m.) - rastrelliera per seccare il granturco
bággno (s.m.) - bagno
bagnáre (vrb.1ª) - bagnare
bágo (s.m.) - verme
baignòtto (s.m.) - abitante di Baigno
bajáre (vrb.1ª) - abbaiare
bájjo (s.m.) - l'abbaiare
bajòcco (agg.) - di scarsa personalità, mite e ingenuo
baláre (vrb.1ª) - ballare
balchimòrti (s.m.pl.) - soffitta
bálcò (s.m.) - soffitto in legno
baldachí (s.m.) - baldacchino
baléngo (agg.) - strambo, un po' matto
baletáre (vrb.1ª) - ballonzolare
balétto (s.m.) - piccolo ballo
balí (s.m.) - balla di fieno o di paglia
bálla (s.f.) - balla, bugia, sacco di juta
balòcco (s.m.) - blocco, grumo
balotó (agg.) - di persona che parla in fretta e con poca chiarezza
balóttà (s.f.) - formazione sferica anche dei tronchi o della pelle
balóttò (s.m.) - castagna lessata
balugá (agg.) - sempliciotto, sciocco
balugó (s.m.) - capogiro
balzã (agg.) - eccentrico
balzèllo (agg.) - poco affidabile
bálzo (s.m.) - cercine
bambáza (s.f.) - bambagia

bambí (s.m.) - bambino
bambína (s.f.) - bambina
bambòčča (s.f.) - bambola
bancolí (s.m.) - sgabello piccolo
bancólo (s.m.) - sgabello
bánda (s.f.) - banda
bandèlla (s.f.) - cardine
bandído (s.m.) - bandito, brigante
bandiéra (s.f.) - bandiera
bandó (s.m.) - bidone
bándolo (s.m.) - bandolo
barásco (agg.) - poco sano di mente
baratáre (vrb.1ª) - barattare
barátto (s.m.) - baratto, cambio
barátto (s.f.) - barattolo
bárba (s.f.) - barba, radice
bárba 'd bécco (s.f.) - barba di becco
barbázi (s.m.) - grifone (fungo)
barbiére (s.m.) - barbiere
barbó (agg.) - barbone
bardáre (vrb.1ª) - bardare, metter la bardatura
bardòtto (s.m.) - bardotto
bardúččo (s.m.) - piccolo fascio
bargèllo (pl. bargèjji) (s.m.) - bargiglio
baríle (pl. barí) (s.m.) - barile
barilòtto (s.m.) - barilotto
barlétto (s.m.) - piccolo barile per portare l'acqua
barlúmme (s.m.) - barlume
baròccio (s.m.) - biroccio
barocí (s.m.) - biroccino
barociájjo (s.m.) - birocciaio
barúffa (s.m.) - baruffa
bastárdo (agg.) - bastardo
bastáre (vrb.1ª) - bastare
bastína, básto (s.f., s.m.) - basto
bastó (s.m.) - bastone
bastonáda (s.f.) - bastonata
bastonáre (vrb.1ª) - bastonare
batáččo (s.m.) - battaglia
batèllo (s.m.) - grande quantità di pioggia
batézzo (s.m.) - battesimo
báttola (s.f.) - persona che parla molto e in fretta
báttre (vrb.1ª) - battere
batzáre (vrb.1ª) - battezzare
baúle (s.m.) - baule
báva (s.f.) - bava

bažáre (vrb.1^a) - baciare
 bažío (avv.) - all'ombra
 bážo (s.m.) - bacio
 bážza (s.f.) - mento
 bážžo (agg.) - spento, mogio
 bdòčco (s.m.) - pidocchio
 beádo (agg.) - beato
 becáre (vrb.1^a) - beccare
 bécco (s.m.) - becco (maschio della capra)
 bècco (s.m.) - becco, smorfia (fig.)
 bèll'e (avv.) - già
 bèllo (agg.) - bello
 bendétto (agg.) - benedetto
 bendíga (s.f.) - festa con pranzo per la copertura di una casa nuova
 bendíre (vrb.3^a) - benedire
 bendizió (s.f.) - benedizione
 berláció (agg.) - non fecondato (detto di uovo)
 berléccáse (vrb.1^a r.) - leccarsi le labbra
 berlécco (agg.) - sfacciato
 berlòcca (s.f.) - parlantina
 béstia (s.f.) - bestia
 bevúda (s.f.) - bevuta
 bgongí (s.m.) - piccola bigongia
 bgóngio (s.m.) - bigongio
 biacáda (s.f.) - impronta di piede
 biacáre (vrb.1^a) - calpestare
 biáncio (agg.) - bianco
 biašáre (vrb.1^a) - masticare
 biasciugáre (vrb.1^a) - biasciare
 biasmáre (vrb.1^a) - biasimare
 biašotto (s.m.) - boccone masticato
 biastémma (s.f.) - bestemmia
 biastmáre (vrb.1^a) - bestemmiare
 bíbbo (s.m.) - nocciolo
 bichére (s.m.) - bicchiere
 bicrí (s.m.) - bicchierino
 biéda (s.f.) - bietola
 bièlla (s.f.) - biella
 biétta (s.f.) - cuneo
 bíga (s.f.) - bica
 bigátto (s.m.) - verme
 bilancí (s.m.) - bilancino
 biláncia (s.f.) - bilancia
 bilóscio (agg.) - strabico
 bindèlla (s.f.) - donna con poca voglia di lavorare, sciatta
 bindlò (s.m.) - uomo con poca voglia di lavoro
 rare
 bindòla (s.f.) - altalena
 biòcco (agg.) - molle (della neve)
 bióssio (agg.) - senza companatico
 birbánte (agg.) - birbante
 birichí (agg.) - astuto e di pochi scrupoli
 birichícchio (s.m.) - gomma dei ciliegi, prugni, ecc.
 birigòccola (s.f.) - formazione sferica nei tronchi di castagno
 bírra (s.f.) - birra
 birúčco (s.m.) - tutolo del granoturco
 bisácca (s.f.) - tasca
 bisachí (s.m.) - taschino
 bíscaro (agg.) - minchione
 biží (agg.) - grigio chiaro
 bížo (agg.) - grigio
 bižúnto (agg.) - bisunto
 blácco (s.m.) - panno (dispreg.)
 blézza (s.f.) - bellezza
 blí (agg.) - bellino
 blígo (s.m.) - ombelico
 blocáre (vrb.1^a) - bloccare
 blòcca (s.f.) - fame
 blòcco (s.m.) - grosso sasso
 blumáre (vrb.1^a) - marcire (si dice solo del legno)
 bó (agg.) - buono
 bò (pl. bó) (s.m.) - bue
 bočáre (vrb.1^a) - bocciare
 bočča (s.f.) - boccia, testa
 boččo (agg.) - testone
 bocále (s.m.) - boccale
 bocaló (agg.) - chiacchierone (dispreg.)
 bócca (s.f.) - bocca
 bócca 'd dáma (s.f.) - bocca di dama (pan di spagna)
 bóccola (s.f.) - boccia, orecchino
 bocó (s.m.) - boccone
 bodgáro (s.m.) - bottegaio
 bojácca (s.f.) - malta cementizia molto liquida
 bójja (s.f.) - brodaglia di sego e crusca usata per battere le castagne
 boláda (s.f.) - gruppo di funghi
 boláre (vrb.1^a) - raccogliere almeno un fungo
 bolédro (s.m.) - ovulo
 boletário (agg.) - senza soldi
 bolétta (s.f.) - bolletta (chiodo), ricevuta

bólla (s.f.) - difterite (arc.)
 bóllò (s.m.) - francobollo, timbro
 Bológgna (nome proprio) - Bologna
 bologní (s.m.) - blocchetto di pietra squadrato
 per muri
 bolsíga (s.f.) - tosse catarrosa
 bolsigáre (vrb.1^a) - tossire
 bolsigó (agg.) - che tossisce sempre
 boníre (vrb.3^a) - dicesi dei fiori che, fecondati,
 diventano frutti
 bòrgna (s.f.) - ingrossamento in un tronco
 (specialmente di castagno)
 botáccio (s.m.) - botte (del mulino)
 botaciáda (s.f.) - bottacciata
 botéga (s.f.) - bottega
 botgáro (s.m.) - bottegaio
 botó (s.m.) - bottone
 botonáre (vrb.1^a) - abbottonare
 bóttà (s.f.) - botta, colpo; rospo
 bòzza (s.f.) - pietra sbazzata per muro
 bracciabòsco (s.m.) - caprifoglio
 bráccio (pl. brácci) (s.m.) - braccio
 braciáda (s.f.) - bracciata
 braciadèlla (s.f.) - ciambella
 bragaló (agg.) - bracalone
 brághe (s.f.pl.) - pantaloni
 braghéro (s.m.) - sorta di grembiule che si
 metteva all'ariete; impiccione
 brancá (s.m.) - manello
 brancáda (s.f.) - bracciata
 brancáre (vrb.1^a) - abbrancare
 bráncò (s.m.) - branco
 braváre (vrb.1^a) - sgridare
 brávo (agg.) - bravo
 bravúra (s.f.) - bravura
 bráža (s.f.) - brace
 bražájjo, bražéro (s.m.) - mucchio di braci
 bražóla (s.f.) - braciola
 bréccia (s.f.) - ghiaia
 bréllo (agg.) - che non riesce a tenere in mano
 qualcosa
 brésca (s.f.) - favo
 bretó (s.m.) - tarassaco
 brétto (s.m.) - berretto
 bréve (s.m.) - amuleto di stoffa da portare
 addosso
 briaghèlla (s.f.) - sbornia, ubriachezza
 briágo (s.m., agg.) - ubriaco
 brícce (s.m.) - bricco, montone; bricco da
 caffè
 brína (s.f.) - brina
 brincáre (vrb.1^a) - afferrare con forza
 bríscola (s.f.) - briscola
 brízola (s.f.) - briciola
 bròcca (s.f.) - brocca
 brócco (s.m.) - ramo, recipiente per acqua
 bròccolo (s.m.) - broccolo (varietà di cavolo)
 brocoló (s.m.) - scazzone (pesce)
 bróda (s.f.) - broda, brodaglia per nutrire gli
 animali
 brodajó (agg.) - sbrodolone
 bródo (s.m.) - brodo
 bronzáre (vrb.1^a) - pulire con la fiamma (polli,
 ecc.)
 bronžína (s.f.) - campanella in bronzo per
 animali
 bronžó (agg.) - scorbutico
 bròzzo (s.m.) - carro per buoi
 brúggolo (s.m.) - foruncolo
 brúsca (s.f.) - spazzola di saggina
 bruschéttà (s.f.) - pane condito con olio, sale
 e aceto
 brúsko (agg.) - acido
 brutézza (s.f.) - bruttezza
 brútto (agg.) - brutto
 bružáféggato (s.m.) - neccio secco macerato
 nel vino
 bružájja (s.f.) - malattia del grano per troppo
 freddo
 bružáre (vrb.1^a) - bruciare
 bruží (s.m.) - tostino
 bsóggno (s.m.) - bisogno
 bsognáre (vrb.1^a) - bisognare
 búbbola (s.f.) - upupa
 bubbolí (s.m.) - sonaglietto
 búccia (s.f.) - scorza; pelle (fig.)
 buciárda (s.f.) - rullo d'ottone per bucherellare
 il cemento fresco
 buciardáre (vrb.1^a) - usare la "buciárda"
 buciólo (s.f.) - piccolo tubo di scorza
 budèlla (s.f.) - budella
 budí (s.m.) - budino
 budrió (s.m.) - varietà di uva bianca
 Bufággna (s.f.) - Befana
 bufagnótto (s.m.) - ragazzo che andava a chie-
 dere la befana (arc.)

bufèrla (s.f.) - averla
 búffo (agg.) - buffo
 búga (s.f.) - buca
 bugáda (s.f.) - bucato
 bugáre (vrb.1ª) - bucare
 bugarí (s.m.) - piccolo buco
 buggeráre (vrb.1ª) - fregare, ingannare
 búggno (s.m.) - arnia
 búgo (s.m.) - buco
 buína (s.f.) - sterco di vacca
 buinága (s.f.) - bonaga (pianta)
 bújire (vrb.2ª) - bollire
 bujòtta (s.f.) - caldaia della stufa economica
 buligáre (vrb.1ª) - brulicare
 bulighío (s.m.) - brulichio
 burdigó (s.m.) - bombo
 burdigó da l'áglie d'òro (s.m.) - cetonia dorata
 burgó (s.m.) - corbello di vimini
 burgóggna (s.f.) - salice da cesti
 burgòzzo (s.m.) - secchio di legno (arc.)
 buríčča (s.m.) - muschio
 búrla (s.f.) - burla
 burláre (vrb.1ª) - burlare
 burlétta (s.f.) - burletta, scherzo
 burló (agg.) - burlone
 búro, bújjo (s.m.) - buio
 búrsa (s.f.) - borsa; persona tediosa (fig.)
 bursó (agg.) - di corporatura grossa (dispr.)
 bušáre (vrb.1ª) - bussare
 buscáre (vrb.1ª) - prender le botte
 buscigáre (vrb.1ª) - muoversi appena
 búscó (s.m.) - bruscolo
 bušolótto (s.m.) - bussolotto, barattolo
 bússola (s.f.) - porta interna
 bússolo (s.m.) - bosso (pianta)
 butáda (s.f.) - buttata, raccolto di breve durata
 butáre (vrb.1ª) - gettare, germogliare
 butí (s.m.) - liquame del pozzo nero
 butíglia (s.f.) - bottiglia
 butiglió (s.m.) - bottiglione
 bútto (s.m.) - pollone
 bužánca (s.f.) - gelone (arc.)
 bužárdo (agg.) - bugiardo
 bužétto (s.m.) - gancio per scarpe
 bužía (s.f.) - bugia
 bužirro (s.m.) - recipiente panciuto in legno
 (arc.)
 búžo (agg.) - bacato

bužó (s.m.) - albero cavo
 búzza (s.f.) - pancia

Lettera C

cá (s.f.) - casa
 cá (s.m.) - cane
 cáčo (agg.) - che è cresciuto poco
 cacarèlla (s.f.) - fatta di coniglio, di pecora,
 ecc.
 cácca (s.f.) - cacca
 čáccara (s.f.) - chiacchiera
 čacaró (agg.) - chiacchierone
 cáccia (s.f.) - caccia
 cáccola (s.f.) - grumo di pelo o di lana
 cáccolo (s.m.) - torsolo
 caciadóre (s.m.) - cacciatore
 caciáre (vrb.1ª) - cacciare
 cadéna (s.f.) - catena
 cadí (s.m.) - catino
 cadinára (s.f.) - ruota a pale che faceva girare
 il mulino
 cadinèlla (s.f.) - catinella
 cadnína (s.f.) - catenina
 cafè (s.m.) - caffè
 cafetiéra (s.f.) - caffettiera
 cággna (s.f.) - femmina del cane; attrezzo per
 sbucciare i vimini
 cagnára (s.f.) - cagnara
 caí (agg.) - sveglia, furbo
 cajáre (vrb.1ª) - tagliare, raprendere
 cájjo (s.m.) - caglio
 calabró (s.m.) - calabrone
 caláncó (s.m.) - animale di poco pregio
 calástro (s.m.) - galestro
 calavèrna (s.f.) - galaverna
 calcédro (s.m.) - secchio per attingere l'acqua
 calciáre (vrb.1ª) - calciare
 calcína (s.f.) - calce
 calcináció (s.m.) - calcinaccio
 cálcio (s.m.) - calcio
 calciúle (s.m.) - parte più grossa di un palo
 caldá (s.m.) - braciare
 caldána (s.f.) - vampata di calore corporeo
 caldára (s.f.) - caldaia
 caldarèlla (s.f.) - bugliolo, secchio da muratore
 cáldo (s.m, agg.) - caldo

calendário (s.m.) - calendario
 calíbbrio (s.m.) - equilibrio
 calíggine (s.f.) - fuliggine
 cálo (s.m.) - callo
 calmáre (vrb.1^a) - calmare
 cámo (agg.) - calmo
 calòččo (s.m.) - ramo secco, persona molto magra (fig.)
 calòndga (s.f.) - canonica
 calóre (s.m.) - calore
 calzí (s.m.) - calza
 calzoláro (s.m.) - calzolaio
 camèllo (s.m.) - cammello
 camí (s.m.) - camino
 camináda (s.f.) - camminata
 camináre (vrb.1^a) - camminare
 camíža (s.f.) - camicia
 cámmaro (s.m.) - nome deformato del membro maschile
 campá (s.m.) - campanaccio
 cámpo (s.m.) - campo
 camposáto (s.m.) - cimitero
 candéla (s.f.) - candela
 candíre (vrb.3^a) - glassare
 candléro (s.m.) - candeliere
 candlína (s.f.) - candelina
 candlòtto (s.m.) - ghiacciolo
 caniccio (s.m.) - seccatoio
 caniciáda (s.f.) - contenuto del seccatoio
 cána (s.f.) - canna
 cánta (s.f.) - canzone
 cantará (s.m.) - canterano
 cantáre (vrb.1^a) - cantare
 cantína (s.f.) - cantina
 cantó (s.m.) - angolo di una camera, cassa per contenere la legna
 cánva (s.f.) - canapa
 čapáre (vrb.1^a) - prendere
 caparèlla (s.f.) - mantella
 capèlla (s.f.) - cappello del fungo
 capèllo (s.m.) - cappello
 čapí (s.m.) - lavoro di poco conto
 capiadóra (s.f.) - lunga corda
 capíre (vrb.3^a) - capire
 capó (s.m.) - cappone
 cáppa (s.f.) - cappa, mantello
 cáppio (s.m.) - cappio
 čáppo (s.m.) - presa, acquisto
 capúccio (s.m.) - cappuccio
 carabáttola (s.f.) - cosa di poco prezzo
 carbonára (s.f.) - carbonaia
 carbonèlla (s.f.) - carbonella
 carbúro (s.m.) - carburo
 cardaró (s.m.) - cardo (pianta)
 cárdo (s.m.) - riccio delle castagne
 caréttá (s.f.) - carriola
 cargáre (vrb.1^a) - caricare
 Carnovále (s.m.) - Carnevale
 caròta (s.m.) - carota
 cárpne (s.m.) - carpine
 cartèllo (s.m.) - cartello
 cascadènti (s.m.) - eleboro puzzolente
 cascáre (vrb.1^a) - cadere
 cašéttá (s.f.) - cassetta
 cašétto (s.m.) - cassetto
 cašína (s.f.) - cascina, recipiente per fare il formaggio
 cašó (s.m.) - cassone
 casó (s.m.) - seccatoio per castagne
 cássa (s.f.) - cassapanca
 castgnidúra (s.f.) - periodo della raccolta delle castagne
 castráre (vrb.1^a) - castrare, evirare
 castró (s.m.) - cucitura malfatta e con grossi punti
 cataplásmo (agg.) - persona malaticcia
 catáre (vrb.1^a) - raccogliere
 catrafòsso (s.m.) - canalone con pareti scoscese
 catrámmé (s.m.) - catrame
 čaváccio (s.m.) - catenaccio
 cavagióttó (montare a c., vrb.1^a) - salire a cavalluccio
 cavajó (s.m.) - mucchio di neve formato dalla tormenta
 cavalétto (s.m.) - cavalletto
 caválla (s.m.) - cavallo
 cavánna (s.f.) - capanna, fienile
 caváre (vrb.1^a) - levare, togliere
 cavatáppi (s.m.) - levatappi
 cavdó (s.m.) - alare
 čáve (s.f.) - chiave
 cavédđolo, cavédđano (s.m.) - cavedano
 cavičča (s.f.) - piolo in ferro che stava all'estremità del timone
 caviččo (s.m.) - cavicchio, piccolo legno

cavitòrčola (s.f.) - torcicollo (uccello)
 cáva (s.f.) - capra
 cavrézzo (s.m.) - capretto
 cavriólo (s.m.) - capriolo
 cazaróla (s.f.) - cazzeruola
 cážo (s.m.) - formaggio
 cazóla (s.f.) - cazuola
 cazòtto (s.m.) - pugno, cazzotto
 čdó (s.m.) - grossa siepe
 céččo (s.m.) - ascesso
 cèdda (s.f.) - siepe
 ceddolína (s.m.) - piccola siepe
 cèddre (vrb.2ª) - cedere
 celèste (agg.) - celeste
 cémbolo (s.m.) - persona di poca salute
 céna (s.f.) - cena
 cenáre (vrb.1ª) - cenare
 céncio (s.m.) - cencio, straccio
 cendrájjo (s.m.) - polverone di cenere
 cèndre (s.m.) - cenere
 cendró (s.m.) - ceneraccio (per il bucato)
 cercáre (vrb.1ª) - cercare
 cérco (s.m.) - cerchio
 cèro (s.m.) - piccola quercia
 cèro másčo (s.m.) - cerro
 cèrto (agg.) - certo, sicuro
 cèssò (s.m.) - cesso, gabinetto
 césta (s.m.) - cesta
 césto (s.m.) - cespo, cespuglio
 cetí (s.m.) - piccola ascia
 cétta (s.f.) - ascia
 céžo (s.m.) - cece
 chedáre (vrb.1ª) - chetare
 chédo (agg.) - quieto, calmo
 chí (agg.) - chino
 china (s.f.) - discesa
 chináre, chináše (vrb.1ª, r.) - chinare, chinarsi
 ciabatí (s.m.) - ciabattino
 ciabató (agg.) - poco ordinato
 ciabátta (s.f.) - ciabatta
 ciaciólo (s.m.) - specie di piadina
 ciánca (s.f.) - gamba
 ciancarèlla (s.f.) - sgambetto
 cíccia (s.f.) - ciccia, carne
 cidriólo (s.m.) - cetriolo
 ciélo (s.m.) - cielo
 cigála (s.f.) - cicala
 cigèrča (s.f.) - cicerchia (legume)

cigéssò (s.m.) - tordela (uccello)
 cigévda (s.f.) - cicerbita
 cígnno (s.m.) - segno
 cignále (s.m.) - cinghiale
 cigo (s.m.) - cigolio, strillo acuto
 ciléža (s.f.) - ciliegia
 ciléžo (s.m.) - ciliegio
 cilgiólo (agg.) - scemarello
 cilgiòtto (s.m.) - ciliegia acerba
 cilògo, cilòghi (agg.) - che ci vede poco
 cimgia (s.f.) - cimice
 cimgia botára (s.f.) - cimice degli alberi
 cingá (s.f.) - cinghia
 cingó (s.m.) - dirupo
 cinquantáre (vrb.1ª) - perder tempo
 cìntola (s.f.) - cintura
 ciòcco (s.m.) - ciocco, ceppo
 ciòtta (s.f.) - fatta
 círa (s.f.) - cera
 ciròtto (s.m.) - cerotto
 cirvèllo (s.m.) - cervello
 cirvlí dal dido (s.m.) - polpastrello
 císmá (s.f.) - rabbia, irritazione
 citá (s.f.) - città
 ciufára (s.f.) - gran capigliatura
 ciúffo (s.m.) - capello
 ciuvétta (s.f.) - civetta
 civile (agg.) - educato
 civoládo (agg.) - avente nodi che si staccano
 (legno)
 civoláre (vrb.1ª) - avere nodi che si staccano
 civólla (s.f.) - cipolla
 cizía (s.f.) - orbettino
 čnáre (vrb.1ª) - cenare
 čoccapálle (s.f.) - piccolo stantuffo fatto con
 legno di sambuco (gioco)
 čocáre (vrb.1ª) - fare un colpo, uno schiocco;
 morire (fig.)
 čòccia (s.f.) - chioccia
 còccio (s.m.) - coccio, oggetto in terracotta
 còcciola (s.f.) - piccolo ascesso con umor li-
 quido
 còcco (s.m.) - ovulo; nomignolo affettuoso
 dato ai bambini
 čòcco (s.m.) - colpo, busso
 còccola (s.f.) - pallina di legno, galla di quercia
 cocèlla (s.f.) - pezzo di coccio, di laterizio
 čociáda (s.f.) - chiocciata

cocómbaro (s.m.) - cocomero
 códga (s.f.) - cotenna
 codghí (s.m.) - cotecchino
 cógo (s.m.) - cuoco
 cojdóre (s.m.) - raccogliatore
 còjire (vrb.2^a) - raccogliere
 cojǒ (agg.) - coglione
 cojonáre (vrb.1^a) - coglionare
 cojonèlla (s.f.) - presa in giro, canzonatura
 cojúzzi! (escl.) - corbezzoli!
 colá (avv.) - in quel luogo (arc.)
 coladiccio (s.m.) - residuo di fusione
 colána (s.f.) - collana
 coláre (vrb.1^a) - colare
 colí (s.m.) - colino
 còllo (s.m.) - collo
 còllo dal pé (s.m.) - caviglia
 colmígnolo (s.m.) - comignolo
 colmó (avv.) - così (arc.)
 còlo (s.m.) - cavolo
 colómbo (agg.) - leggermente torbido
 colóre (s.m.) - colore
 cólpo (s.m.) - colpo
 coltró (s.m.) - coperta imbottita
 coltúra (s.f.) - terra preparata per la semina
 comandáre (vrb.1^a) - comandare
 combináre (vrb.1^a) - combinare, andar d'ac-
 cordo
 combinazió (s.f.) - combinazione
 comdáre (vrb.1^a) - accomodare
 cómdo (agg.) - comodo
 compággno (s.m.; agg.) - compagno; uguale
 companádgo (s.m.) - companatico
 compasió (s.f.) - compassione
 compráre (vrb.1^a) - comperare
 cómpro (agg.) - comperato, non fatto in casa
 concedrèlla (s.f.) - portenfant (arc.)
 concrúsciolo (s.m.) - piccolo pezzo di formag-
 gio (arc.)
 condiménto (s.m.) - condimento
 condíre (vrb.3^a) - condire
 confešonále (s.m.) - confessionale
 confóndre (vrb.2^a) - confondere
 confsáre (vrb.1^a) - confessare
 confšó (s.f.) - confessione
 confušó (s.f.) - confusione
 coniolí (s.m.) - coniglietto
 coniólo (s.m.) - coniglio

contáre (vrb.1^a) - contare
 cónto (s.m.) - conto
 contèndre (vrb.2^a) - contendere, sgridare
 cóppa (s.f.) - coppa
 cóppo (s.m.) - coppo, attrezzo a forma di cop-
 po per tener fermo il paiolo
 coradèlla (s.f.) - interiora dell'agnello
 corájjo (s.m.) - corallo, perlina forata
 corámme (s.m.) - cuoio (arc.)
 còrba (s.f.) - misura corrispondente a 5 bi-
 gonge
 corbèllo (s.m.) - cesto rotondo fatto di stecche
 di legno di castagno
 còrda (s.f.) - corda
 cordèlla (s.f.) - fettuccia
 cordó (s.m.) - cordone (anche di pietra attra-
 verso le strade)
 córe (s.m.) - cuore
 corènte (s.f.) - corrente, elettricità
 corgiále (s.m.) - correggiato
 corgnolina (s.f.) - varietà di uva bianca
 còrgnolo, còrgnola (s.m., s.f.) - corniolo, cor-
 niola
 corpétto (s.m.) - farsetto, gilet
 còrpo (s.m.) - corpo
 córrere (vrb.2^a) - correre
 córsa (s.f.) - corsa
 cortèlla (s.f.) - grosso coltello senza punta
 cortèllo (pl. cortèjji) (s.m.) - coltello
 cortláda (s.f.) - coltellata
 cortlína (s.f.) - coltello da tavola
 còsa (s.f.) - cosa
 còscio (s.m.) - coscia
 costáre (vrb.1^a) - costare
 còstola (s.f.) - costola
 costolína (s.f.) - costine di maiale
 costúmme (s.m.) - costume
 cotojáre (vrb.1^a) - assillare con rimproveri
 còtta (s.f.) - cotta
 còtto (agg.) - cotto
 cováccio (s.m.) - piccolo covo
 covaciáše (vrb.1^a r.) - accovacciarsi
 cováre (vrb.1^a) - covare
 cóvo (s.m.) - covone
 cozáre (vrb.1^a) - cozzare
 cóžre (vrb.2^a) - cuocere
 cradènzà (s.f.) - credenza
 créddre (vrb.2^a) - credere

creduló (agg.) - credulone
 crèpa (s.f.) - crepa
 crepàre (vrb.1^a) - crepare
 créscita (s.f.) - crescita
 crésma (s.f.) - cresima
 cresmàre (vrb.1^a) - cresimare
 crěššre (vrb.2^a) - crescere
 crí (s.m.) - crine
 cría (s.f.) - avannotto, frutto appena formato
 cricàre (vrb.1^a) - scricchiolare
 cricca (s.f.) - sporcizia
 crícico (s.m.) - scricchiolio
 cridàre (vrb.1^a) - piangere
 cròccolo (s.m.) - grumo
 crodàre (vrb.1^a) - cader dal sonno
 croláše (vrb.1^a r.) - muoversi
 crožále (s.m.) - crocicchio
 cróže (s.f.) - croce
 crožó (s.m.) - grossa croce
 cučaráda (s.f.) - cucchiata
 cučarí (s.m.) - cucchiaino
 cučáro (s.m.) - cucchiaio
 cucájjo (s.m.) - chignon
 cucamèllo (s.m.) - primula
 cúcca (s.f.) - cocca
 cúcco (s.m.; agg.) - cuculo; coglione
 čúcco (agg.) - senza corna
 čúddre (vrb.2^a) - chiudere
 cudèro (agg.) - furbo
 cudiró (s.m.) - fondo della schiena
 čuí (s.m.) - lui piccolo
 culáccio (s.m.) - fondo di un salume
 culína (s.f.) - collina
 cúlo (s.m.) - sedere, ano
 culóro, culóra (s.m., s.f.) - nocciolo, nocciola
 cumígnó (s.f.) - comunione
 cuminciàre (vrb.1^a) - cominciare
 cunciadúra (s.f.) - concia
 cunciàre (vrb.1^a) - conciare
 cúnna (s.f.) - culla
 cupadèllo (s.m.) - porcino
 cursóre (s.m.) - messo, agente delle tasse (arc.)
 cúрто (s.m.) - corto
 cúrva (s.f.) - curva
 curváre (vrb.1^a) - curvare
 cuší (avv.) - così
 cuší (s.m.) - cuscino
 cuvèrčo (s.m.) - coperchio

čuvèrlo (s.m.) - uccellino molto piccolo
 cuvèrta (s.f.) - coperta
 cuvertàre (vrb.1^a) - coprire
 cuvertína (s.f.) - piccola coperta, pietra di co-
 pertura di un muretto
 cuvertúra (s.f.) - tetto
 cuždúra (s.f.) - cucitura
 cuží (s.m.) - cugino
 cužína (s.f.) - cucina; cucina
 cúžre (vrb.2^a) - cucire

Lettera D

dádo (s.m.) - dado
 damížána (s.f.) - damigiana
 dangiàre (vrb.1^a) - danneggiare
 dangiósio (agg.) - che arreca danno
 dánno (s.m.) - danno
 danósio (agg.) - dannoso
 daquàre (vrb.1^a) - annaffiare
 dár la bálta (vrb.1^a) - ribaltare
 dár ménte (vrb.1^a) - dare ascolto
 dár rètta (vrb.1^a) - ubbidire
 dáre (vrb.1^a) - dare
 dáta (s.f.) - data
 davánti (avv.) - davanti
 davéra (avv.) - davvero
 daziére (s.m.) - daziere
 dázio (s.m.) - dazio
 débbito (s.m.) - debito
 débbole (agg.) - debole
 déggno (agg.) - degno
 degnáše (vrb.1^a r.) - degnarsi
 dentadúra (s.f.) - dentatura
 dènte (s.m.) - dente
 dentiéra (s.f.) - dentiera
 dentísta (s.m.) - dentista
 dentó (agg.) - che ha grossi denti
 desfàre (vrb.1^a) - disfare
 dežnáre (s.m.) - desinare, pranzo
 dgèmbre (s.f.) - dicembre
 dgiú (s.m.) - digiuno
 dgiunàre (vrb.1^a) - digiunare
 dgnézza (s.f.) - degnezza
 dí (pl. dí) (s.m.) - giorno
 diavolío (s.m.) - strepito, rumori molesti di
 gente che litiga

diávolo (s.m.) - diavolo
 didáda (s.m.) - ditata
 didále (s.m.) - ditale
 dído (s.m.) - dito
 dído gròsso (s.m.) - pollice
 dído pcí (s.m.) - mignolo
 digeríre (vrb.3ª) - digerire
 digestió (s.f.) - digestione
 dignedí (s.m.) - giorno feriale
 díre (vrb.2ª) - dire
 dirètto (agg.) - diretto
 direzió (s.f.) - direzione
 diríĝre (vrb.2ª) - dirigere
 dirindína (s.f.) - ninna-nanna (arc.)
 discušió (s.f.) - discussione
 discúttre (vrb.2ª) - discutere
 disgrázia (s.f.) - disgrazia
 disgraziádo (agg.) - disgraziato
 disperádo (agg.) - disperato
 disperáre, disperáše (vrb.1ª, r.) - disperare,
 disperarsi
 disperazió (s.f.) - disperazione
 dispetóso (agg.) - dispettoso
 dispètto (s.m.) - dispetto
 distrúĝĝre (vrb.2ª) - distruggere
 distruzió (s.f.) - distruzione
 ditággio, dítto (s.m.) - detto, modo di dire
 diventáre (vrb.1ª) - diventare
 dividre (vrb.2ª) - dividere
 divisió (s.f.) - divisione
 divòrzio (s.m.) - divorzio
 divozió (s.f.) - devozione, preghiera
 dočáre (vrb.1ª) - adocchiare
 dócce (s.f.pl.) - grondaia
 dóccia (s.f.) - doccia
 dociaĵjo (s.m.) - lattoniere, chi monta le gron-
 daie
 doció (s.m.) - doccia
 dóga (s.f.) - asse ricurva per botti
 dogána (s.f.) - dogana
 dólce (agg.) - dolce
 dolcignólo (s.m.) - valeriana
 dólco (agg.) - sciroccale, morbido
 dòlgo (agg.) - abbattuto fisicamente
 domá (avv.) - domani
 dománda (s.f.) - domanda
 domandáre (vrb.1ª) - domandare
 domanláltro (avv.) - dopodomani

domáre (vrb.1ª) - domare
 doméndga (s.f.) - domenica
 domèstico (agg.) - mansueto (di animali)
 dónca (cng.) - dunque
 dóncola (s.f.) - donnola
 dondoláre (vrb.1ª) - dondolare
 dondonáre (vrb.1ª) - cullare
 dopió (s.m.) - doppione (taglio di carne)
 dopiáre (vrb.1ª) - raddoppiare
 dóppio (agg.) - doppio
 dóppo (avv., prep.) - dopo
 dordó (agg.) - sornione
 dormentáre, dormentáše (vrb.1ª, r.) - addor-
 mentare, addormentarsi
 dorménto (agg.) - addormentato, poco sveglia
 di mente
 dormentó (s.m.) - tormentone, legno di soste-
 gno su vani di porte e finestre
 dormió (agg.) - dormiglione
 dormíre (vrb.3ª) - dormire
 dósso (s.m.) - vello della pecora
 dòte, dòta (s.f.) - dote
 dotóre (s.m.) - dottore
 dovanándolo (s.m.) - arcolajo
 dovanáre (vrb.1ª) - aggomitolare
 dovère (vrb.2ª e s.m.) - dovere, il dovere
 drédo, dré (avv., prep.) - dietro (de drédo - di
 dietro)
 drènto (avv., prep.) - dentro
 drítto (agg.) - dritto
 drizáre (vrb.1ª) - raddrizzare
 drizó (s.m.) - dritta
 drováre (vrb.1ª) - adoperare
 dúbbio (s.m.) - dubbio
 duráre (vrb.1ª) - durare
 dúro (agg.) - duro, rigido
 duró (s.m., agg.) - durone
 duróna (agg.) - durona (var. di ciliege)
 dutrína (s.f.) - dottrina
 dužína (s.f.) - dozzina

Lettera E

ébbio (s.m.) - ebbio (var. di sambuco)
 educáre (vrb.1ª) - educare
 educazió (s.f.) - educazione
 egoísmo (s.m.) - egoismo

egoísta (agg.) - egoista
 el (art.det.f.pl.) - le
 elefánte (s.m.) - elefante
 elèggre (vrb.2ª) - eleggere
 eleménto (s.m.) - elemento
 elèncu (s.m.) - elenco
 elevazió (s.f.) - elevazione
 elezió (s.f.) - elezione
 élta (s.f.) - salita
 élto (agg.) - alto
 elzáre (vrb.1ª) - alzare
 émbrice (s.m.) - tegola
 éndgio (s.m.) - uovo marcio
 entráda (s.f.) - entrata, primo segnale di campana per la funzione religiosa
 entradína (s.f.) - secondo segnale di campana per la funzione religiosa
 entráre (vrb.1ª) - entrare
 èrba (s.f.) - erba
 erbájjo (s.m.) - luogo con molta erba
 erbonáccio (s.m.) - erbaccia molto grossa
 esaltá (agg.) - esaltato
 esáme (s.m.) - esame
 esátto (agg.) - esatto
 esístre (vrb.2ª) - esistere
 èssre (vrb.) - essere

Lettera F

fábrica (s.f.) - fabbrica
 fábbro (s.m.) - fabbro
 fáccia (s.f.) - faccia
 facènda (s.f.) - faccenda
 facendéro (s.m.) - faccendiere
 faciáda (s.f.) - facciata
 fáda (s.f.) - fata
 fadigáda (s.f.) - faticata
 fadigáre (vrb.1ª) - faticare
 fadígga (s.f.) - fatica
 fagéda (s.f.) - faggeta
 fággio (s.m.) - faggio
 fagiá (s.m.) - fagianò
 fagióla (s.f.) - faggiola (frutto del faggio)
 faláže (agg.) - fallace
 falcíó (s.m.) - falcone per trinciare la carne
 fálcu (s.m.) - falco
 falegnámme (s.m.) - falegname

falído (agg.) - fallito
 falidúra (s.f.) - smagliatura, piccola rottura
 falíre (vrb.3ª) - fallire
 fállu (s.m.) - fallo, errore
 falò (s.m.) - falò, grosso fuoco
 famía (s.f.) - famiglia
 fámme (s.f.) - fame
 famóso (agg.) - famoso
 fantóccio (s.m.) - fantoccio
 faraóna (s.f.) - faraona
 fáre (vrb.2ª) - fare
 farfálla (s.f.) - farfalla
 farfanáccio (s.m.) - farfaraccio
 farináda (s.f.) - farinata
 farinándolo (s.m.) - specie di spinacio dalla foglia biancastra
 fascí (s.m.) - fascia
 fáschia (s.f.) - fascia
 fasciadúra (s.f.) - fasciatura
 fasciáre (vrb.1ª) - lasciare
 fáscio (s.m.) - fascio
 fašó (s.m.) - fascione
 fatóre (s.m.) - fattore
 fatorí (s.m.) - fattorino (attrezzo)
 fátto (agg.) - stagionato
 fažolájjo (s.m.) - coltivazione di fagioli
 fazolétto (s.m.) - fazoletto
 fažolí (s.m.) - fagiolino
 fažólo (pl. fažó) (s.m.) - fagiolo
 fě (s.m.) - fieno
 féccia (s.f.) - feccia
 fèggato (s.m.) - fegato
 félca (s.f.) - felce
 felciájjo (s.m.) - felceto
 fémmina (agg.) - femmina
 femnèlla (s.f.) - getto laterale di pomodoro o altra pianta
 fèra (s.f.) - fiera
 fèrta (s.f.) - grosso chiodo
 fèro (s.m.) - ferro
 fetáre (vrb.1ª) - affettare
 fétta (s.f.) - fetta
 fí (agg.; s.f.) - fine; la fine
 fiáccola (s.f.) - scintilla
 fialáppo (s.m.) - succiacapre (uccello)
 fiamáda (s.f.) - fiammata
 fiamáre (vrb.1ª) - fiammare
 fiámme (s.f.) - fiamma

fiáncu (s.m.) - fianco
 fiáre (vrb.1ª) - figliare
 fiascára (s.f.) - nido di vespe o di calabroni
 fiásco (s.m.) - fiasco
 ficanáso (s.m.) - ficcanaso
 ficáre (vrb.1ª) - ficcare
 fièle (s.m.) - fiele
 fíga (s.f.) - vulva
 figadétto (s.m.) - fegatello
 figgnolo (s.m.) - foruncoletto, brufolo
 figo (s.m.) - fico (pianta e frutto)
 figóso (agg.) - che fa tante storie
 figúrte! (escl.) - figurati!
 finèstra (s.f.) - finestra
 finestrèlla (s.f.) - asola
 finestró (s.m.) - grande finestra
 finfló (agg.) - persona molto grande (dispr.)
 finiménto (s.m.) - finimento, bardatura
 finizió (s.f.) - fine, esaurimento
 fiór dal cúcco (s.m.) - orchidea
 fiólo, fióla (pl. fió, fióle) (s.m., s.f.) - figlio,
 figlia
 fióre (s.m.) - fiore
 fiorire (vrb.3ª) - fiorire
 fiorúmme (s.m.) - tritume di fieno
 firusèlla (agg.) - donna giovane e snella
 fisčáre (vrb.1ª) - fischiare
 fisčo (s.m.) - fischio, apertura dei pantaloni
 fisčólo (s.m.) - fischietto
 fisima (s.f.) - fisima
 fíumme (s.m.) - fiume
 fiíppa (s.f.) - damigella che veste la sposa il
 giorno delle nozze (arc.)
 flušó (s.f.) - flussione, infiammazione
 fnaréggiola (s.f.) - erba secca molto sottile
 fnire (vrb.3ª) finire
 fnòččo (s.m.) - finocchio
 fogáre (vrb.1ª) - affogare
 fogáttico (s.m.) - tassa comunale di famiglia
 fóggna (s.f.) - fogna
 fóggno (s.m.) - tormenta
 fógó (s.m.) - fuoco
 fogolarína (s.f.) - focolare
 fogoláro (s.m.) - focolare
 fojáró (s.m.) - mucchio di foglie
 fòjja (s.f.) - foglia
 fòjjo (s.m.) - foglio
 fòla (s.f.) - favola
 foláda (s.f.) - folata (di vento)
 foléččo (s.m.) - folletto, mulinello d'aria
 fòndo (agg.) - profondo
 fòra (avv.) - fuori
 forasácco (s.m.) - seme appuntito di erba che
 si conficca nei tessuti
 fòrbge (s.f.) - forbici
 forbgéčča (s.f.) - forcice (insetto)
 fòrca (s.f.) - forcale, tridente
 forchíččo (s.m.) - ramo biforcuto
 forcína (s.f.) - forchetta
 forcináda (s.f.) - forchettata
 forcinó (s.m.) - forchettone
 forestéro (agg.) - forestiero, non paesano
 formájjo (s.m.) - formaggio
 formentó (s.m.) - granoturco
 formentonájjo (s.m.) - coltura di granoturco
 formíggola (s.f.) - formica
 formigolájjo (s.m.) - formicaio
 formigoláre (vrb.1ª) - formicolare
 formigolío (s.m.) - formicolio
 fornáze (s.f.) - fornace
 fornèllo (s.m.) - fornello
 fòrno (s.m.) - forno
 fòrsi (avv.) - forse
 fòrza (s.f.) - forza
 forzódo (agg.) - forzuto
 fošétto (s.m.) - ruscello
 fòssa (s.f.) - fossa
 fòsso (s.m.) - fosso
 frá (s.m.) - frate
 frábbo (s.m.) - fabbro
 fradèllo (pl. fradèjji) (s.m.) - fratello
 fráncu (s.m.; agg.) - lira; sincero
 fráre (vrb.1ª) - ferrare, mettere i ferri
 fratásso (s.m.) - arnese da muratore per liscia-
 re l'intonaco
 frazió (s.f.) - frazione
 frebáro, febrájjo (s.m.) - febbraio
 fredáre (vrb.1ª) - freddare
 fréddo (s.m.) - freddo
 freddolóso (agg.) - freddoloso
 fredúra (s.f.) - raffreddore
 fregadúra (s.f.) - fregatura
 fregáre (vrb.1ª) - fregare
 fréggna (s.f.) - persona che si lamenta per un
 nonnulla, fregna
 fregnó (agg.) - fregnone

frétto (s.m.) - uncinetto
 frevado (agg.) - febricitante
 frève (s.f.) - febbre
 frícco (s.m.) - quantità trascurabile
 fríggre (vrb.2ª) - friggere
 frigió (s.m.) - pietanza a base di peperoni, cipolla e pomodori
 frína (s.f.) - falce
 fringuèllo (s.m.) - fringuello
 fritáda (s.f.) - frittata
 fritúra (s.f.) - frittura
 fròda (s.f.) - federa, fodera
 frodáre (vrb.1ª) - foderare
 frodétta (s.f.) - federa
 fròla (s.f.) - fragola
 fróllo (agg.) - fragile
 frugáre (vrb.1ª) - frugare
 frústa (s.f.) - frusta
 frustáda (s.f.) - frustata
 frustáre (vrb.1ª) - frustare, consumare
 frústo (agg.) - logoro, consumato
 fružáda (s.f.) - caldarrosta
 fružolòtto (s.m.) - caldarrosta fatta sulla brace
 ftáre (vrb.1ª) - affettare
 fúga dal camí (s.f.) - canna fumaria
 fulmináre (vrb.1ª) - fulminare
 fulímmola (s.f.) - favilla
 fúlmine (s.m.) - fulmine
 fumarí (s.m.) - leggero fumo
 fumèna, fuméga (s.f.) - gran fumo
 fungíajja (s.f.) - fungaia
 fúngio (s.m.) - fungo
 furbízia (s.f.) - furbizia, astuzia
 fúrbo (agg.) - furbo
 fúria (s.f.) - fretta
 furminánte (s.m.) - fiammifero, capsula per cartuccia
 fušácca (s.f.) - fascia di stoffa che si usava come cintura (arc.)
 fúso (s.m.) - fuso
 fústo (s.m.) - grosso recipiente, baldo giovane
 futío (s.m.) - confusione
 fuzigó (s.m.) - bastone che si usa per sturare un buco

Lettera G

gabá (s.m.) - gabbano
 gabána (s.f.) - giacca
 gábbia (s.f.) - gabbia
 gabína (s.f.) - cabina
 gabió (s.m.) - gabbione, latrina all'aperto
 gabionáda (s.f.) - gabbionata, opera di contenimento con gabbioni
 gajárdo (agg.) - gagliardo
 galáre (vrb.1ª) - fecondare (del gallo)
 galèra (s.f.) - galera
 galería (s.f.) - galleria
 galétto (s.m.) - galletto
 galežóla (s.f.) - amanita grigia
 galína (s.f.) - gallina
 galináccio (s.m.) - pollina
 gálla (s.f.) - galla
 gállo (s.m.) - gallo
 gamátta (s.f.) - vassoio per la malta
 gámba (s.f.) - gamba
 gambále (s.m.) - gambale
 gambaróssa (s.f.) - erba
 gámbo (s.m.) - gambo, stelo
 gambó (s.m.) - grosso gambo
 gamèlla (s.f.) - casseruola o altro piccolo recipiente di metallo
 ganciáre (vrb.1ª) - agganciare
 gáncio (s.m.) - gancio
 gángaro (s.m.) - cardine
 garbádo (agg.) - gentile, educato
 garbáre (vrb.1ª) - piacere
 gárbo (s.m.) - garbo, gentilezza, delicatezza
 gargámme (s.m.) - incavo, scanellatura
 garganèllo (s.m.) - esofago
 garigággo (s.m.) - famigliola buona (fungo)
 garújjo (s.m.) - midollo o parte interna di una pianta
 gárza (s.f.) - garza, fascia
 garziólo (s.m.) - parte più tenera generalmente al centro di un caspo
 garzó (s.m.) - garzone
 gatára (s.f.) - schiamazzo, strepido di voci
 gató (s.m.) - gelone (arc.); (in gató - a gattoni)
 gátto (s.m.) - gatto
 gátto púzzolo (s.m.) - puzzola
 gavanòrčo (s.m.) - persona di piccola statura e non troppo robusta

gazúrta (s.f.) - fregola, allegria chiassosa
 geláto (s.m.) - gelato
 gélo (s.m.) - ghiaccio
 gelosia (s.f.) - gelosia
 gèndro (s.m.) - genero
 gentáglia (s.f.) - gentaglia, gente cattiva
 gènte (s.f.) - gente
 gentíle (agg.) - tenero, delicato
 géssó (s.m.) - gesso
 ghignóso (agg.) - antipatico
 ghinèa (s.f.) - tela di cotone
 ghirigájja (s.f.) - cosa da poco
 ghisájja (s.f.) - sonnolenza
 ghisáre (vrb.1^a) - sonnacchiare
 giáallo (s.m.) - giallo
 giardí (s.m.) - giardino
 gíglio (s.m.) - giglio
 gíglio 'd San Giusèppe (s.m.) - narciso
 ginestrí (s.m.) - ginestrino
 gingiláre (vrb.1^a) - gingillare, temporeggiare
 gingíllo (s.m.) - cosa da poco
 giogáda (s.f.) - giocata
 giogadóre (s.m.) - giocatore
 giogáre (vrb.1^a) - giocare
 giògo (s.m.) - gioco
 giorgína (s.f.) - dalia
 giornáda (s.f.) - giornata
 giornále (s.m.) - giornale
 giováre, giováše (vrb.1^a, r.) - giovare, accettare
 con gradimento
 giovedì (s.m.) - giovedì
 giòvne (agg.) - giovane
 giovnòtto (agg.) - giovanotto, non sposato
 giráda (s.f.) - passeggiata
 giráre (vrb.1^a) - girare
 gíro (s.m.) - giro, giramento di testa
 giúbba (s.f.) - giacca
 giubí (s.m.) - giubbino
 giudízio (s.m.) - giudizio
 giúggno - giugno
 giuraménto (s.m.) - giuramento
 giuráre (vrb.1^a) - giurare
 ghládo (agg.) - ghiacciato
 ghláre (vrb.1^a) - gelare
 ghló (s.m.) - gelone
 ghlóso (agg.) - geloso
 gnánche (avv., cng.) - neanche
 gnènte (pron.) - niente
 gnúdo (agg.) - nudo
 gòbba (s.f.) - gobba
 gòbbio (s.m.) - gozzo (degli uccelli)
 gòbbo (agg.) - gobbo
 gobió (agg.) - ingordo
 góčča (s.f.) - ago
 góččáda (s.f.) - gugliata
 góččarólo (s.m.) - portaaghi
 góccia (s.f.) - goccia
 gociáre (vrb.1^a) - gocciare
 gofáre (vrb.1^a) - ammaccare
 gòffo (agg.) - dispari
 góla (s.f.) - gola (aver góla - essere goloso)
 gòlfo (s.m.) - pullover
 gomdáda (s.f.) - gomitata
 gómmdo (s.m.) - gomito
 gómma (s.f.) - gomma
 gonèlla (s.f.) - sottana
 gonèlla 'd sótto (s.f.) - sottoveste
 gonfianúvole (agg.) - ingordo
 gonfiáre (vrb.1^a) - gonfiare
 gónfio (agg.) - gonfio
 gonfió (agg.) - ingordo
 góra (s.f.) - canale del mulino
 gòrgola (s.f.) - cesta per erba o fieno
 goriólo (s.m.) - rigagnolo
 gòta (s.f.) - guancia
 governáre (vrb.1^a) - dar da mangiare alle
 bestie, concimare
 góže (s.f.) - scoiattolo
 gòžo (s.m.) - gozzo (umano)
 grá (s.m.) - gradimento (avere a grá - gradire)
 grá (s.m.) - grano
 gráfíio (s.m.) - graffio (arnese)
 grafiólo (pl. grafió) (s.m.) - specie di fegatello
 grággná (s.f.) - grandine
 gragnáre (vrb.1^a) - grandinare
 gragnóla (s.f.) - neve a piccoli chicchi come
 grandine
 gramíggna (s.f.) - gramigna
 grámmo (s.m.) - grammo
 granáda (s.f.) - scopa
 granadáda (s.f.) - colpo di scopa
 granadèllo (s.m.) - scopino
 gránčo (s.m.) - ragno, crampo
 grandézza (s.f.) - grandezza
 grándo (agg.) - grande
 granèllo (s.m.) - granello

graníre (vrb.3^a) - formarsi dei chicchi (del grano)
 granižèllo (s.m.) - cruschetto
 grapiciólo (s.m.) - rampichino
 grapiciáše (vrb.1^a r.) - salire aggrappandosi
 gráppa (s.f.) - grappa
 gráppo (s.m.) - grappolo
 grašèjji (s.m.pl.) - ciccioli
 gráspa (s.f.) - vinaccia
 graspó (s.m.) - raspo
 gráссо (s.m.) - strutto, grasso
 gratáre (vrb.1^a) - grattare
 gratúža (s.f.) - grattugia
 gražémmló (s.m.) - racemo
 grembiáda (s.f.) - grembiule pieno di roba
 grèmbio (s.m.) - grembiule
 grémmo (agg.) - pieno
 gréppia (s.f.) - mangiatoia
 grévo (agg.) - che fa fatica a muoversi
 grício (agg.) - avaro
 gríffia (s.f.) - grinfia, mano (dispr.)
 grilánda (s.f.) - ghirlanda
 grillo (s.m.) - grillo
 grínza (s.f.) - ruga, piega
 grinzóso (agg.) - grinzoso, rugoso, spiegazzato
 grízo (agg.) - grigio
 grogoláše (vrb.1^a r.) - crogiolarsi
 grògolo (agg.) - lento a muoversi, ad agire
 grónčo (agg.) - che non riesce a prender nulla con le mani
 gropáre (vrb.1^a) - annodare
 gróppo (s.m.) - nodo
 grósta (s.f.) - crosta
 grostí (s.m.) - crostino
 gróttó (s.m.) - dirupo, terreno molto scosceso
 gróžolo (s.m.) - grumo
 grúggno (s.m.) - grugno, grifo, muso
 grugnáre (vrb.1^a) - grugnire
 grúmma (s.f.) - sporcizia che si accumula nel tempo sulle superfici
 guáimme (s.m.) - fieno di secondo e di terzo taglio
 guantáre (vrb.1^a) - afferrare
 guánto (s.m.) - guanto
 guardáre (vrb.1^a) - guardare
 guardaròba (s.m.) - armadio da camera
 guárdia (s.f.) - guardia, custodia (mandare in guárdia - dare in custodia)

guardiá (s.m.) - guardiano
 guázza (s.f.) - rugiada
 guázzo (mèttre in g., vrb.2^a) - mettere in conserva
 gúbbia (s.m.) - coppia
 guèra (s.f.) - guerra
 guèrcio (agg.) - guercio
 gúffola (s.f.) - buccia dell'uva
 gufó (s.m.) - castagna vuota
 gufoló (stare in g., vrb.1^a) - star chino sulle gambe piegate
 guída (s.f.) - grossa pietra per i cordoli delle strade selciate
 guidáre (vrb.1^a) - guidare
 guméra (s.f.) - vomere
 gumišèllo (s.m.) - gomitolino
 gúscia (s.f.) - guscio, involucro dei frutti secchi
 gúscio (s.m.) - guscio
 gustáre (vrb.1^a) - gustare
 gústó (s.m.) - gusto
 guzáre (vrb.1^a) - far la punta

Lettera I

i (art.det.m.pl.) - i
 idèa (s.f.) - idea
 iér l'áltro (avv.) - ieri l'altro
 iér l'áltro 'd lá (avv.) - tre giorni fa
 iéri (avv.) - ieri
 ignoránte (agg.) - maleducato
 imbacucáre (vrb.1^a) - imbacuccare, avvolgere
 imbalsamádo (agg.) - tardo di comprendonio
 imbarcáše (vrb.1^a r.) - piegarsi (di legno o altro che si deforma)
 imbastíre (vrb.3^a) - imbastire
 imbecille (agg.) - imbecille
 imberláše (vrb.1^a) - piegarsi
 imbifáre (vrb.1^a) - azzeccare
 imbotíre (vrb.3^a) - imbottire
 imbótte (s.f.) - telaio di sostegno di una porta
 imbrága (s.f.) - finimento per la parte posteriore del cavallo
 imbragáre (vrb.1^a) - imbragare
 imbriagáše (vrb.1^a r.) - ubriacarsi
 imbrojáre (vrb.1^a) - imbrogliare
 imbròjjo (s.m.) - imbroglio
 imbrojó (agg.) - imbroglione

imbúdió (s.m.) - imbuto
 imbuináre (vrb.1^a) - cospargere (l'aia) con sterco di mucca
 imbulonáre (vrb.1^a) - imbullonare
 imbutigliáre (vrb.1^a) - imbottigliare
 imbuzído (agg.) - gonfio
 imbuzíše (vrb.3^a r.) - rimpinzarsi, mangiar troppo
 immoscáše (vrb.1^a r.) - accorgersi, sospettare
 impačaráre (vrb.1^a) - infangare
 impacéro (agg.) - impiccione
 impactáre (vrb.1^a) - impacchettare
 imparáre (vrb.1^a) - imparare
 imparentáše (vrb.1^a r.) - imparentarsi
 impastáre (vrb.1^a) - impastare
 impásto (s.m.) - impasto
 impastročáre (vrb.1^a) - sporcare con sostanze molli
 impatacáre (vrb.1^a) - sporcare con qualcosa di denso
 impežáre (vrb.1^a) - impeciare
 impiantáre (vrb.1^a) - impiantare
 impiánto (s.m.) - impianto
 impiástro (s.m.) - impiastro
 impicáre (vrb.1^a) - impiccare
 impiccio (s.m.) - impiccio
 impiciáše (vrb.1^a r.) - impicciarsi
 impizáda (s.f.) - imbeccata, cibo portato agli uccelli nidiaci
 impólla (s.f.) - ampolla
 impostáre (vrb.1^a) - impostare
 imprešó (s.f.) - impressione
 imprešonáre (vrb.1^a) - impressionare
 imprestáre (vrb.1^a) - prestare
 innamorádo (agg.) - innamorato
 innamoráše (vrb.1^a r.) - innamorarsi
 inčoldáre (vrb.1^a) - inchiodare
 inciampáre (vrb.1^a) - inciampare
 incirádo (s.m.) - incerata
 indévso (agg.) - malaticcio
 indóve (avv.) - dove
 indré (avv.) - indietro
 indrédo (avv.) - indietro
 induví (s.m., agg.) - indovino
 induvináre (vrb.1^a) - indovinare
 induvinèlo (s.m.) - indovinello
 infarináre (vrb.1^a) - infarinare
 inferiáda (s.f.) - inferriata

infezió (s.f.) - infezione
 infiggine (s.f.) - quantità infinitesimale
 infiláre (vrb.1^a) - infilare
 infilzáre (vrb.1^a) - infilzare, fare delle filze
 infingárdo (agg.) - infingardo
 infornáda (s.f.) - infornata
 infornáre (vrb.1^a) - infornare
 ingažurlíse (vrb.3^a r.) - mettersi in fregola, eccitarsi
 interešádo (agg.) - attaccato al denaro
 interešáre (vrb.1^a) - interessare
 interèsse (s.m.) - interesse, affare
 intéro (agg.) - intero, non castrato (di animali)
 intragičáre (vrb.1^a) - ingarbugliare
 intragičió (s.m.) - garbuglio
 intrampláše (vrb.1^a r.) - inciampare in un ostacolo
 intrámpolo (s.m.) - che sta in mezzo, che fa da ostacolo
 intròbgo (agg.) - idropico
 intrújjolo (s.m.) - intruglio
 invěčáre (vrb.1^a) - invecchiare
 invéce (avv.) - invece
 inventáre (vrb.1^a) - inventare
 invenzió (s.f.) - invenzione
 invíddia (s.f.) - invidia
 invidiáre (vrb.1^a) - invidiare
 invidiósó (agg.) - invidioso
 invído (s.m.) - invito
 inzecáre (vrb.1^a) - azzeccare
 inziláre (vrb.1^a) - sobillare
 inzú (pron.) - nessuno
 istáde (s.f.) - estate

Lettera J

jánda (s.f.) - ghianda
 jandára (s.f.) - ghiandaia
 jára (s.f.) - greto del fiume
 jázre (vrb.2^a) - giacere
 jása (s.f.) - chiesa (arc.)
 jóva (s.f.) - zolla erbosa

Lettera L

la (art.det.f.sing.) - la
 lá (avv.) - lá

lá (s.m.) - sorbo bianco
 lábbro (s.m.) - labbro
 labráda (s.f.) - manrovescio sulla bocca
 labró (agg.) - che piange in continuazione
 láccia (s.f.) - spago
 láccio (s.m.) - laccio
 lága (s.f.) - zolla che si forma arando
 lagió (avv.) - laggiù
 lágo (s.m.) - lago, specchio d'acqua
 lamáre (vrb.1ª) - prendere all'amo
 lamiéra (s.f.) - lamiera
 lamieró (s.m.) - grossa lamiera
 lámma (s.f.) - lama, luogo umido
 lámmo (s.m.) - amo
 lámpa (s.f.) - lampada
 lámpa a carbúro (s.f.) - lampada ad acetilene
 lampadína (s.f.) - lampadina
 lampanegiáre (vrb.1ª) - lampeggiare
 lampanéggio, lámpo (s.m.) - lampo, fulmine
 lampió (s.m.) - lampione
 lámpo (s.m.) - lampone
 lána (s.f.) - lana
 lansaráre (vrb.1ª) - ansimare
 lánsari (s.m.) - castagne secche lessate con buccia (arc.)
 lansaró (s.m.) - respiro affannato
 lantèrna (s.f.) - lanterna
 lanternó (s.m.) - grossa lanterna
 lapájjo (s.m.) - cespuglio di lappa
 láppa (s.f.) - lappa, bardana (erba)
 láppide (s.f.) - lapide
 lárdo (s.m.) - lardo
 larghegiáre (vrb.1ª) - largheggiare
 larghézza (s.f.) - larghezza
 lárgo (agg.) - largo
 lašáre (vrb.1ª) - lasciare
 láscito (s.m.) - lascito
 lástra (s.f.) - lastra
 lastró (s.m.) - lastrone
 lastronádo (s.m.) - lastricato
 lastrúccia (s.f.) - pezzetto di lastra
 latímme (s.m.) - lattime, crosta latte
 lató (s.m.) - lattario (fungo)
 látta (s.f.) - latta
 látte (s.m.) - latte
 lavamá (s.m.) - portacatino
 laváre (vrb.1ª) - lavare
 lavoradóre (s.m.) - lavoratore
 lavoráre (vrb.1ª) - lavorare
 lavóro (s.m.) - lavoro
 lê (pron.pers.) - lei
 lecáre (vrb.1ª) - leccare
 lécco (agg.) - tirato a lucido, azzimato
 lecó (agg.) - persona boriosa
 léggna (s.f.) - legna
 léggno (s.m.) - legno
 léggno púzzolo (s.m.) - maggiociondolo
 lèggre (vrb.2ª) - leggere
 legnámme (s.m.) - legname
 léllera (s.f.) - edera
 léngua (s.f.) - lingua
 lentáre (vrb.1ª) - allentare
 lentézza (s.f.) - lentezza
 lènto (agg.) - lento
 lenzólo (s.m.) - lenzuolo
 leó (s.m.) - leone
 léppola (s.f.) - ciglio
 lèrcio (agg.) - sporco
 lèro (s.m.) - moco (legume)
 lešáre (vrb.1ª) - lessare
 léso (agg.) - liso, consumato
 léssó (s.m.) - lessò
 lètto (s.m.) - letto
 lézne (s.f.) - lesina
 lézzo (agg.) - sporco
 lí (avv.) - lì
 lí (s.m.) - lino
 líbbro (agg.) - libero
 líbro, lívro (s.m.) - libro
 líccio (s.m.) - spago
 lidgáda (s.f.) - litigata
 lidgáre (vrb.1ª) - litigare
 lidghí (agg.) - litigioso
 líga (s.f.) - catena o barra di ferro per legare i muri
 ligáda (s.f.) - legatura
 ligáre (vrb.1ª) - legare
 ligéro (agg.) - leggero
 limadúra (s.f.) - limatura
 limáre (vrb.1ª) - limare
 límma (s.f.) - lima
 límma sórda (s.f.) - persona che lavora sotto sotto
 límmo (s.m.) - tedio
 limó (s.m.) - limone
 limonáda (s.f.) - limonata

limòsna (s.f.) - elemosina
 limosnáre (vrb.1^a) - elemosinare
 lišáre (vrb.1^a) - lisciare
 líscia (s.f.) - piccola quantità
 lišènzà (s.f.) - licenza
 lišenziáre (vrb.1^a) - licenziare
 líscio (agg.) - liscio
 lísta (s.f.) - lista, elenco
 listèllo (s.m.) - listello
 lítro (s.m.) - litro
 livornína (s.f.) - piccola apertura sopra le porte
 esterne
 lívra (s.f.) - libbra
 lòcco (s.m.) - allocco
 lochèlla (s.f.) - parlantina
 lochètto (s.m.) - lucchetto
 lòffa (s.f.) - vescia, peto puzzolente
 lòggo (s.m.) - luogo
 lòggo cómdo (s.m.) - gabinetto (arc.)
 lòjjo (s.m.) - loglio
 lòlo (s.m.) - verme
 lómbo (s.m.) - rene
 lombrígo (s.m.) - lombrico
 lontá (avv.) - lontano
 lóntra, lóntria (s.f.) - lontra
 lónza (s.f.) - filetto di maiale
 lòrgna (s.f.) - abbandono, inerzia
 lòtta (s.f.) - lotta
 lugóre (s.m.) - luminosità, luce intensa
 lù (prom. pers.) - lui (cfr. lè)
 lújjo (s.m.) - luglio
 lumága (s.f.) - lumaca
 lumágo (s.m.) - limaccia
 lumí (s.m.) - lumino
 lúmme (s.m.) - lume
 lúmme a petròglio (s.m.) - lampada a petrolio
 lúna (s.f.) - luna
 lunádgo (agg.) - lunatico
 lungarína (s.f.) - legno da ponteggio
 lúngo (agg.) - lungo
 lupína (s.f.) - lupinella
 lustráre (vrb.1^a) - lustrare
 lústro (agg.; s.m.) - lucente, lustro; lucido (cre-
 ma da scarpe)
 lítto (s.m.) - lutto
 luvaçòtto (s.m.) - lupacchiotto
 luví (s.m.) - lupino
 lúvo (s.m.) - lupo

lúže (s.f.) - luce
 lužèrtola (s.f.) - lucertola
 lúžre (vrb.2^a) - luccicare
 lváda (s.f.) - levata, mucchio di necci o di cre-
 scentine
 lváre (vrb.1^a) - levare

Lettera M

má, mádre (s.f.) - madre
 má (s.f.) - mano
 macadúra (s.f.) - ammacatura
 macáre (vrb.1^a) - ammaccare
 macaró (s.m.) - maccherone
 mácca (s.f.) - grande abbondanza (di frutti,
 ecc.)
 máčča (s.f.) - macchia, bosco
 maččajólo (s.m.) - taglialegna
 mácchina (s.f.) - macchina, auto
 macèllo (s.m.) - macello
 mačláre (vrb.1^a) - macellare
 mačláro (s.m.) - macellaio
 mádre (s.f.) - madre
 mádre dl'azèdo (s.f.) - agglomerato dei fer-
 menti per produrre l'aceto
 maduráre (vrb.1^a) - maturare
 madúro (agg.) - maturo
 magágna (s.f.) - magagna
 magára (avv.) - molto
 maghétto (agg.; s.m.) - livido, pesto; gruzzolo
 magná (s.m.) - magnano (colui che aggiustava
 i paioli)
 magnúffoli (s.m.pl.) - specie di polenta con
 fagioli, patate, cavolo
 mágo (s.m.) - mago
 maiále (s.m.) - maiale
 máita (s.f.) - madia
 májja (s.f.) - maglia
 májjo (s.m.) - maio, ramo fiorito che i giovani
 portavano alle ragazze
 majó (s.m.) - maglione
 mál bíanco (s.m.) - afta epizootica
 mál d'pètto (s.m.) - tubercolosi
 mál d'urína (s.m.) - infiammazione della pro-
 stata
 mál róssò (s.m.) - malattia del maiale
 maládo (agg.) - ammalato

malánno (s.m.) - malanno
malarvèscio (s.m.) - manrovescio
malatía (s.f.) - malattia
maldétto (agg.) - maledetto
maldizió (s.f.) - maledizione, astuzia
maldòččo (s.m.) - malocchio
mále (s.m.) - male, dolore
maléda (s.f.) - terreno di scarso valore agricolo, brughiera
maledíre (vrb.2^a) - maledire
malèfga (s.f.) - boleto satana
malèfgo (agg.) - malefico
malèstro (s.m.) - danno
malingrággnà (s.f.) - influenza, malattia leggera
malíppo (s.m.) - confusione
maliso (agg.) - furbo, maligno, detto di noci dal guscio duro
mállo (s.m.) - mallo
manára (s.f.) - grossa scure per squadrare i tronchi
mancaménto (s.m.) - svenimento, difetto
mancáre (vrb.1^a) - mancare
mancí (agg.) - mancino
mancína (s.f.) - mano sinistra
mandarí (s.m.) - mandarino
mándga (s.f.) - manica
mandghétto (s.m.) - caricatura, sberleffo
mándgo (s.m.) - manico
mandrítta (s.f.) - mano destra
mangáda (s.f.) - mangiata, pasto
mangádore (s.m.) - mangiatore
mangáre (vrb.1^a) - mangiare
mangúčáre (vrb.1^a) - mangiucchiare
maníčča (s.f.) - vangi
maníre (vrb.3^a) - preparare
manòččo (s.m.) - mazzo
mantlína (s.f.) - mantella
maráccio (s.m.) - roncola
maranghí (s.m.) - marengo
maravía (s.f.) - meraviglia, sciocchezza
maraviáše (vrb.1^a r.) - meravigliarsi
maravióso (agg.) - che fa tante storie
marčána (agg.) - marchiana (var. di ciliegia)
márčo (s.m.) - marchio, romano
marcáre (vrb.1^a) - segnare, marchiare
márcia (s.f.) - pus
marciáre (vrb.1^a) - marciare, marcire
marciavánti (s.m.) - legno usato nello scavo delle gallerie
márcio (agg.) - marcio
máre (s.m.) - mare
maridáše (vrb.1^a r.) - maritarsi, sposarsi
marído (s.m.) - marito
maró (s.m.; agg.) - marrone (var. di castagna), marrone (colore)
maròccolo (s.m.) - pallina o grumo di qualcosa
martèllo (s.m.) - martello
martinícca (s.f.) - congegno per la frenatura dei birocci
martláda (s.f.) - martellata
martlína (s.f.) - martellina
martúffolo (agg.) - rosso, goffo
marúga (s.f.) - marruca
marzolí (agg.) - di marzo
marzólo (s.m.) - varietà di grano a semina primaverile
máščo (agg.) - maschio
mascambrá (agg.) - sbrindellone
masíggno (agg.) - consistente
mássa (s.f.) - mucchio
mastèlla (s.f.) - secchio
matarèlla (s.f.) - matterello
matarèllo (agg.) - pazzarello
matéria (s.f.) - stupidaggine, gioco sciocco
matía (s.f.) - pazzia
matíre (vrb.3^a) - tribolare
mató (s.m.) - mattone
mátto (agg.) - matto
matúcco (agg.) - scemarello
mazacá (s.m.; agg.) - sasso non molto grosso e informe; rozzo e poco istruito
mazáre (vrb.1^a) - ammazzare
mazéra (s.f.) - mucchio di sassi
mazíggno (agg.) - non lievitato
mážna (s.f.) - macina
mažnáre (vrb.1^a) - macinare
mažní (s.m.) - macinino
mažocáre (vrb.1^a) - rinvenire, render tenero
mažòcco (agg.) - rinvenuto
mazólo (s.m.) - mazzuolo
mažráre (vrb.1^a) - macerare
mážza (s.f.) - mazza di ferro
mážzo (s.m.) - mazza di legno, mazzo
mdájja (s.f.) - medaglia
mè; mé (agg. poss.) - mio, mia; miei

- mĕ (pron.) - i miei (i genitori, i parenti)
 méddre (vrb.2^a) - mietere
 medgína (s.f.) - medicina
 mèddgo (s.m.) - medico
 medidúra (s.f.) - mietitura
 mégo (pron.) - con me (arc.)
 mèjjo (avv.) - meglio
 mèle (s.m.) - miele
 mélga (s.f.) - saggina
 mélo, méla (s.m., s.f.) - melo, mela
 mercá (s.m.) - mercato
 mercánte (s.m.) - mercante
 mercantí (s.m.) - commerciante di bestiame
 mercanzía (s.f.) - mercanzia
 mercáre (vrb.1^a) - marcare, segnare
 mĕrce (s.f.) - merce
 merciáro (s.m.) - merciaio, venditore di stoffa
 mercolédí (s.m.) - mercoledì
 merdájjo (s.m.) - merdaio, luogo molto sporco
 merdó (agg.) - borioso
 mešále (s.m.) - messale
 mescoláda (s.m.) - paglia e fieno mescolati
 insieme (arc.)
 mescoláre (vrb.1^a) - mescolare
 mése (s.m.) - mese
 méssa (s.f.) - messa
 méstola (s.f.) - mestolo (far la méstola - fare il
 broncio)
 mètro (s.m.) - metro
 méttre (vrb.2^a) - mettere
 meždáre (vrb.1^a) - rimescolare
 meždepésca (s.m.) - confusione, caos
 meždó (s.m.) - mestolone per la polenta
 mežžalána (s.f.) - tessuto misto lana e cotone
 mežžalúna (s.f.) - attrezzo per tritare usato in
 cucina
 mežžaséga (agg.) - di scarsa prestanza
 mèžžo (agg.) - mezzo
 mežžoví (s.m.) - vinello
 miáccio (s.m.) - castagnaccio
 miáro (s.m.) - migliaia
 miccia (s.f.) - miccia, forma allungata di pane
 míggno (s.m.) - minio
 mignáta (s.f.) - sanguisuga
 mína (s.f.) - mina
 minadóre (s.m.) - minatore
 mináre (vrb.1^a) - minare
 miráccolo (s.m.) - miracolo
 miráre (vrb.1^a) - prender la mira
 mirólla (s.f.) - mollica
 miróllo (s.m.) - midollo, parte interna
 misèria (s.f.) - miseria
 misteránte (agg.) - mestierante, esperto
 mistéro (s.m.) - mestiere
 mistòcca (s.f.) - biscotto secco di farina di
 castagne
 mistúra (s.f.) - miscela
 mízzo (agg.) - grasso, pieno
 mlácca (s.f.) - sostanza molto dolce
 mlachènte (agg.) - molto dolce, stomachevole
 mló (s.m.) - melone
 mlúččo (s.m.) - piccola mela
 mnúdo (agg.) - fine, minuto
 mnúzzolo (s.m.) - minuzzolo
 moccoló (s.m.) - bambino (che ha il “mócoco-
 lo” al naso, dispr.)
 móccolo (s.m.) - muco che esce dal naso
 mojarólo (s.m.) - terreno acquitrinoso
 mójje (s.f.) - moglie
 mòjjo (agg.) - bagnato
 moláre (vrb.1^a) - mollare
 molènda (s.f.) - farina che spettava al mugnaio
 per la molitura
 molestáre (vrb.1^a) - molestare
 moléttá (s.m.) - arrotino
 molgidúra (s.f.) - mungitura
 mólgre (vrb.2^a) - mungere
 mòlla (s.f.) - molla
 mondáre (vrb.1^a) - mondare
 mondío (s.m.) - scarti della pulitura del grano
 móndo (s.m.) - mondo
 montáre (vrb.1^a) - montare
 mónte (s.m.) - mucchio, montagna
 montgí (s.m.) - monticello
 montináre (vrb.1^a) - ammucciare
 montriččo (agg.) - abitante del Monte (di
 Badi)
 mòra (s.f.) - mora
 morále (s.m.) - legno per soffitti
 morastèllo (s.m.) - cilieggiolo (varietà di uva)
 mordéčča (s.f.) - specie di molla usata dai
 muratori
 morèlla (s.f.) - russula
 morèllo (s.m.) - livido
 moríre (vrb.3^a) - morire
 morló (s.m.) - ematoma

mòro (s.m.) - gelso
 mòrsa (s.f.) - morsa
 mortájjo (s.m.) - mortairo
 mortalétto (s.m.) - mortaretto
 mòrte (s.f.) - morte
 mòrto (s.m.) - morto
 mòrvdo (agg.) - morbido
 mòsca (s.f.) - mosca
 moscájjo (s.m.) - moscaio
 moscò (s.m.) - moscone
 mosgáre (vrb.1ª) - mordere
 mòsgo (s.m.) - morso
 mostáccio (s.m.) - faccia, viso (arc.)
 móstro (agg.) - furbo
 mòta (s.f.) - fango
 mòto (s.f.) - motocicletta
 motorí (s.m.) - motorino, scooter
 motoséga (s.f.) - motosega
 mozáre (vrb.1ª) - mozzare
 mozigó (s.m.) - mozzicone
 mózzo (agg.) - mozzato, privo di punta
 mòzzo (s.m.) - mozzo
 msáda (s.f.) - salario mensile
 mučáre (vrb.1ª) - ammucciare
 múččo (s.m.) - mucchio
 múcca (s.f.) - mucca
 múccido (agg.) - vischioso (di carne che va a male)
 mudánde (s.f.) - mutande
 múffa (s.f.) - muffa
 múffo (agg.) - ammuffito
 muřire (vrb.3ª) - ammuffire
 mujáre (vrb.1ª) - muggire
 mújjo (s.m.) - muggito
 mulí (s.m.) - mulino
 muliága (s.f.) - albicocca (arc.)
 muliğára (s.f.) - agglomerato di cose
 mulinèllo (s.m.) - mulinello, aspo
 múllo (s.m.) - mulo
 munáro (s.m.) - mugnaio
 muradóre (s.m.) - muratore
 murájja (s.f.) - muro maestro
 muráre (vrb.1ª) - murare
 muriciólo (s.m.) - muricciolo
 múro (s.m.) - muro
 múscolo (s.m.) - muscolo
 muří (s.m.) - moscerino
 música (s.f.) - musica

múso (s.m.) - muso
 mžá (agg.) - mezzano, secondo di tre fratelli
 mžanotte (s.f.) - mezzanotte
 mžaría (s.f.) - mezzeria
 mžudí (avv.) - mezzogiorno
 mžúra (s.f.) - misura
 mžurágnola (s.f.) - talpa
 mžuráre (vrb.1ª) - misurare
 mžurí (s.m.) - misurino

Lettera N

Nadále (s.m.) - Natale
 náppa (s.f.) - nappa, grosso naso (fig.)
 nasájja (s.f.) - nasiera (si poneva al naso dei buoi)
 nasáre (vrb.1ª) - annusare
 náscita (s.f.) - nascita
 náso (s.m.) - naso
 nasó (agg.) - ficcanaso, che ha un grosso naso
 nássa (s.f.) - nassa
 náššre (vrb.2ª) - nascere
 náttá (s.f.) - nodosità o rigonfiamento di un tronco
 náve (s.f.) - nave
 nažéna (s.f.) - ascella
 nebbia (s.f.) - nebbia
 nebbiolina (s.f.) - nebbia sottile
 nebió (s.m.) - nebbione
 nebióso (agg.) - nebbioso
 negáre (vrb.1ª) - negare
 negratí (s.m.) - negretto (varietà di uva nera)
 nemigo (s.m.) - nemico
 nérvo (s.m.) - nervo
 nervóso (agg.) - nervoso
 nèspolo, nèspola (s.m., s.f.) - nespolo, nespola
 neváda (s.f.) - nevicata
 neváre (vrb.1ª) - nevicare
 néve (s.f.) - neve
 nevuscoláre (vrb.1ª) - cadere del nevischio
 ní (agg.) - appellativo affettuoso che si dà a un bambino
 níčča (s.f.) - nicchia
 níčáre (vrb.1ª) - nicchiare
 níččo (s.m.) - suono emesso nel momento di uno sforzo
 nicòsa (pron.) - ogni cosa

nidáda (s.f.) - nidiata
 nído (s.m.) - nido, cosa vecchia e inutile
 nó (pron.pers.) - noi
 nõbbile (agg.) - nobile
 nõccola (s.f.) - nocca del dito
 nodáda (s.f.) - nuotata
 nodáre (vrb.1ª) - nuotare
 nodáro (s.m.) - notaio
 nódo (s.m.) - nuoto
 nõjja (s.f.) - noia
 nõjóso (agg.) - noioso
 nomináre (vrb.1ª) - nominare
 nómmme (s.m.) - nome
 nõmmina (s.f.) - nomea
 nõnno, nõnna (s.m., s.f.) - nonno, nonna; suocero, suocera
 nõra (s.f.) - nuora
 nõstro (agg. poss.) - nostro
 notáda (s.f.) - nottata
 notízia (s.f.) - notizia
 nõtte (s.f.) - notte
 nováltri (pron.pers.) - noialtri
 novèna (s.f.) - novena
 novitá (s.f.) - novità
 noviziádo (s.m.) - noviziato
 nóvo (agg.) - nuovo
 nõžadèlla (s.f.) - frassino
 nõže (s.m, s.f.) - il noce, la noce
 nõžétta (s.f.) - malleolo
 nõží (s.m.) - colpo dato sulla testa con una nocca
 nõmmaro (s.m.) - numero
 nõššre (vrb.2ª) - uscire
 nõvvolò (agg.; s.m.) - nuvoloso; nuvola
 nváda (s.f.) - nevicata
 nváre (vrb.1ª) - nevicare
 nvóde (s.m e s.f.) - nipote

Lettera O

obligáre (vrb.1ª) - obbligare
 õbligò (s.m.) - obbligo
 òca (s.f.) - oca
 očá (s.m.pl.) - occhiali
 ocarína (s.f.) - ocarina
 ocaròtto (agg.) - poco sveglio
 očáda (s.f.) - occhiata

õččo (s.m.) - occhio
 õggi (adv.) - oggi
 õgliándolo (s.m.) - venditore di olio
 õgliáre (vrb.1ª) - oliare
 õglio (s.m.) - olio
 õlmo (s.m.) - olmo
 õltra (adv.) - vicino
 õmbra (s.f.) - ombra
 õmbrellò (pl. õmbrelli) (s.m.) - ombrello
 õmbrelò (s.m.) - ombrellone
 õmmo (pl. õmmi) (s.m.) - uomo
 õnda (dar l'o., vrb.1ª) - traballare
 õnda (s.f.) - onda
 õndegiáre (vrb.1ª) - ondeggiare
 õnestá (s.f.) - onestá
 õnèsto (agg.) - onesto
 õntá (s.m.) - ontano
 õpra (s.f.) - chi va a lavorare a giornata
 óra (s.f.) - ora
 orbí (agg.) - che ci vede poco
 òrbo (s.m. agg.) - cieco
 orčóni (s.m.pl.) - orecchioni
 orcí (s.m.) - norcino
 ordéggno (s.m.) - ordigno, arnese
 ordído (s.m.) - ordito (della tela)
 ordináre (vrb.1ª) - ordinare
 órdine (s.m.) - ordine, comando
 oréčča 'd ásne (s.f.) - piantaggine
 oréčča, oréččo (s.f., s.m.) - orecchio
 organí (s.m.) - fisarmonica
 òrgano (s.m.) - organo (strumento musicale)
 òro (s.m.) - oro
 ortgí (s.m.) - piccolo orto
 ortíga (s.f.) - ortica
 ortigájjo (s.m.) - orticaio
 ortigáre (vrb.1ª) - urticare
 ortigáše (vrb.1ª r.) - urticarsi
 òrto (s.m.) - orto
 ortolá (s.m.) - ortolano
 oržajólo (s.m.) - orzaiolo
 òrzo (s.m.) - orzo
 òsse (s.f.pl.) - ossa umane
 òssi (s.m.pl.) - ossa degli animali
 òsso (s.m.) - osso
 òste (s.m.) - oste
 ostería (s.f.) - osteria.
 òstia (s.f.) - ostia
 otávo (agg.) - ottavo

otóbbre (s.m.) - ottobre
otobrĭ (s.m.) - crisantemo
ovájja (s.f.) - ovaia
ovajóla (agg.) - ovaiaola
óvo (pl. óve) (s.n.) - uovo

Lettera P

pá (s.m.) - pane
pá, pádre (s.m.) - padre
pačarájjo (s.m.) - zona fangosa
páččara (s.f.) - fango
paččaróso (agg.) - fangoso, sporco di fango
paciámme (s.m.) - legnetti e foglie in decom-
posizione
paciótto (s.m.) - pasticcio
paciúgo (agg.) - persona sciocca, puerile
pačottíio (s.m.) - pasticcio, terreno fangoso
padèlla (s.f.) - padella
padiménto (s.m.) - patimento
padíre (vrb.3ª) - patire
padró (s.m.) - padrone
padronánza (s.f.) - padronanza
pagadóre (s.m.) - pagatore
pagaménto (s.m.) - pagamento
pagáre (vrb.1ª) - pagare
pajariccio (s.m.) - pagliericcio
pajáro (s.m.) - pagliaio
pájja (s.f.) - paglia
pájjo (s.m.) - paio
pála (s.f.) - pala
paláda (s.f.) - palla di neve
paládro (s.m.) - palato
palájja (s.f.) - bosco ceduo per produrre pali
palájjo (s.m.) - campo di gioco per bocce
palánca (s.f.) - asse stretta e appuntita per
steccati
palancá (s.m.) - steccato
palèa (s.f.) - paleo (erba)
paleájjo (s.m.) - prato di paleo
pálla (s.f.) - palla
pálma (s.f.) - palmo della mano
palménto (s.m.) - cavità davanti alla macina
per raccogliere la farina
pálo (s.m.) - palo
paló (s.m.) - pallone, grosso palo
palòzza (s.f.) - sessola

pancétta (s.f.) - pancetta
páncia (s.f.) - pancia
pandrájjo (s.m.) - panieraiolo (chi fa i cesti)
pandrĭna (s.f.) - panierino basso e senza manici
pandró (s.m.) - culla di vimini (arc.)
panéro (s.m.) - panierino
panétto (s.m.) - piccola forma (di burro, ecc.)
pangratá (s.m.) - pane grattugiato
pánna (s.f.) - panna
pánno (s.m.) - panno, tela di canapa
papávero (s.m.) - papavero
páppa (s.f.) - pappa
paradáro (s.m.) - divisorio in legno
paradéra (s.f.) - paratoia
paralíttico (agg.) - paralitico
paramá (s.m.) - attrezzo da muratore
paráre (vrb.1ª) - tenere aperto (p. el má, p. al
sácco, ecc.)
parére (vrb. 2ª) - sembrare
pargiáre (vrb.1ª) - pareggiare
parláre (vrb.1ª) - parlare
páro (s.m.) - paio
paròla (s.f.) - parola
paroláda (s.f.) - paiolata
parolájjo (agg.) - che non è di parola
parólo (pl. paró) (s.m.) - paiolo
párte (s.f.) - parte
parténza (s.f.) - partenza
partída (s.f.) - partita
partíre (vrb.3ª) - partire
párto (s.m.) - parto
partoríre (vrb.3ª) - partorire
pašáda (s.f.) - passata, rintocchi che annunzia-
no una morte
pašáre (vrb.1ª) - passare
pašášássi (s.m.) - cervo volante
pašènzia (s.f.) - pazienza
pasícchio (agg.) - stagionato
pasiciáre (vrb.1ª) - stagionare, asciugare
pašó (s.m.) - grosso palo per siepe
pašó (s.f.) - passione
Pasqróse (s.f.) - Pentecoste (arc.)
pássara (s.f.) - passero
pásso (s.m.) - passo, passaggio
passomzudí (avv.) - nel pomeriggio
pastnága (s.f.) - pastinaca, carota
pastnése (s.f.) - pastenese (var. di castagne)
pastročáre (vrb.1ª) - pasticciare

- pastròččo (s.m.) - pasticcio
 pastročó (agg.) - pasticcione
 pastruciá (s.m.) - carota selvatica, persona molto mite (fig.)
 patájja (s.f.) - parte posteriore della camicia
 patárrò (s.m.) - piccola mina
 patáta (s.f.) - patata
 patatò (agg.) - si dice di un bambino grassoccio
 patóna (s.f.) - patolla, schiacciatina di farina di castagne
 patòzza (s.f.) - bambina, ragazzina
 pavò (s.m.) - pavone
 páže (s.f.) - pace
 pcá (s.m.) - peccato
 pcí (agg.) - piccolo
 pcinòtto (agg.) - piuttosto piccolo
 pdáda (s.f.) - pedata, impronta
 pé (pl. pĕ) (s.m.) - piede
 péggno (s.m.) - pegno
 péggora (s.f.) - pecora
 pegorína (s.f.) - fiore del salice
 pélo (s.m.) - pelo
 pénnna (s.f.) - penna
 pèrdita (s.f.) - perdita
 pèrdre (vrb.2ª) - perdere
 pericócolo (s.m.) - pericolo
 pericoláše (vrb.1ª r.) - andar incontro a un pericolo
 pesáre (vrb.1ª) - pesare
 pescadóre (s.m.) - pescatore
 pescáre (vrb.1ª) - pescare
 péscio (s.m.) - pesce
 pèsca (s.f.) - pesca
 péso (agg.; s.m.) - pesante, noioso; antica misura di circa 9 Kg
 peterlénga (s.f.) - cinorrodió (frutto della rosa)
 petnáre (vrb.1ª) - pettinare
 petnína (s.f.) - pettine a doppia dentatura
 pèttne (s.m.) - pettine
 pètto (s.m.) - petto
 péža (s.f.) - pece
 pèzza (s.f.) - toppa, pezza di stoffa
 pèzzo (s.m.) - pezzo
 pĩ (s.m.) - pino
 piággia (s.f.) - leggero pendio esposto al sole
 piámme (s.m.) - caglio
 piánta (s.f.) - palmo della mano, pianta dei piedi
 piantáda (s.f.) - fascio di terreno tra due filari di viti
 piantáre (vrb.1ª) - piantare
 piantažó (s.f.) - piantagione
 piáre (vrb.1ª) - cagliare, rapprendere
 piatò (s.m.; agg.) - piattola (parassita); noioso (fig.)
 piátto (s.m.) - piatto
 piažére (vrb.2ª, s.m.) - piacere
 pičabécco (s.m.) - che vuol sempre avere l'ultima parola
 picčápòtta (s.f.) - sciocchezza
 pičáre (vrb.1ª) - picchiare
 pícca (s.f.) - ripicca
 pícco (s.m.) - piccone
 píččo (s.m.) - picchio
 píččo truvlí (s.m.) - picchio muratore
 pició (s.m.) - piccione
 pié (agg.) - pieno
 pièlla (o piastrélla) (s.f.) - piccola lastra di pietra
 piğgadiččo (s.m.) - lavoro fatto senza rispettare gli spazi dovuti
 piğgáre (vrb.1ª) - appiccicare, affibbiare
 piğgóso (agg.) - appiccicoso
 pignatí (s.m.) - mirtillo
 pignátta (s.f.) - pignatta
 pignó (s.m.) - mucchi di covoni
 pilástro (s.m.) - pilastro
 pílla (s.f.) - truogolo di pietra
 pilonáda (s.f.) - sassata
 pína (s.f.) - pigna
 píncò! (escl.) - [come "accidenti!"]
 pinòčča (s.f.) - pannocchia
 pintintávola (s.f.) - gioco fatto con un'asse in bilico
 pinzáre (vrb.1ª) - pungere
 pinzimògno (s.m.) - pinzimonio
 pínzo (s.m.) - puntura d'insetto
 pió (s.m.) - aratro di legno (arc.)
 piòlla (s.f.) - piolla
 pioláre (vrb.1ª) - piallare
 piómbo (s.m.) - piombo
 piónzo (agg.) - dalla punta tozza
 piovále (s.m.) - acquazzone, alluvione
 pióvvre (vrb.2ª) - piovere
 píppa (s.f.) - pipa
 pírólo (pl. píró) (s.m.) - piolo

pišalètto (s.m.) - fiore del farfaro
 pišàre (vrb.1^a) - orinare
 píscia (s.f.) - orina
 píscio (s.m.) - orina animale
 pišello (s.m.) - pisello
 pistadǎ́ (s.m.) - quadretto di sfoglia
 pistadóra (s.f.) - piccolo tagliere usato per tritare
 pístàre (vrb.1^a) - pestare, calpestare
 pístòla (s.f.) - pistola
 pístóllo (agg.) - sciocco, credulone
 pitirí (s.m.) - cagnetto
 pitiróssolo (s.m.) - pettirosso
 píttima (s.f.) - persona noiosa
 pivacórna (s.f.) - specie di corno fatto con corteccia di castagno
 pižadóra (s.f.) - attrezzo per pigiare l'uva
 pižàre (vrb.1^a) - pigiare, pressare
 pižgotàre (vrb.1^a) - dar pizzicotti
 pižgòtto (s.m.) - pizzicotto
 pižò (s.f.) - pignone, affitto
 pízza (s.f.) - punta del naso
 pládo (agg.) - pelato
 plájja (s.f.) - fenomeno che priva gli alberi delle foglie a causa di parassiti
 plámme (s.m.) - insieme del pelo
 plàre (vrb.1^a) - pelare, togliere le penne o i capelli
 plíccia (s.f.) - pelliccia
 pló (s.m.) - grosso sasso, tralcio giovane
 ploncí (s.m.) - flanella
 plucàre (vrb.1^a) - piluccare
 plúzzo (s.m.) - peluzzo
 pnáččo (s.m.) - pennacchio
 pnádo (s.m.) - pennato
 pnèllo (s.m.) - pennello
 podadúra (s.f.) - potatura
 podàre (vrb.1^a) - potare
 poggio (s.m.) - altura, monte
 póggnre (vrb.2^a) - mettere a covare
 pogiàre (vrb.1^a) - poggiare
 poláro (s.m.) - pollaio
 polènda (s.f.) - polenta
 polendó (agg.) - amante della polenta
 pólla (s.f.) - sorgente
 póllo (s.m.) - pollo
 polmó (s.m.) - polmone
 pólso (s.m.) - polso
 polvrájjo (s.m.) - polverone, polvere diffusa
 pólvre (s.f.) - polvere
 polvró (s.m.) - polverone
 polvróso (agg.) - polveroso
 ponzàre (vrb.1^a) - pesare sullo stomaco
 popoǎ́ (avv.) - pochino
 poráncio (s.m.) - verruca
 porcájjo (s.m.) - cosa fatta male, luogo pieno di porcheria
 pordghétto (s.m.) - portichetto
 pòrdgo (s.m.) - portico
 pòro (s.m.; agg.) - porro; (contrazione di "pòvro") davanti a un nome proprio significa 'morto'
 portafásci (s.m.) - larva dalla friganea
 portafòjjo (s.m.) - portafoglio
 portantí (s.m.) - addetto a portare i morti (arc.)
 portàre (vrb.1^a) - portare
 portó (s.m.) - portone
 posapiá (agg.) - posapiano
 posàre (vrb.1^a) - posare
 pošére (vrb.2^a) - potere
 pošó (s.f.) - possesso
 pòsta (s.f.) - ufficio postale, spazio riservato ad ogni animale (stalla)
 postí (s.m.) - postino
 pòsto (s.m.) - posto
 potajó (agg.) - spaccone, di grande effetto
 potére (vrb.2^a) - potere
 potó (agg.) - che fa tante storie
 pòtta (s.f.) - vulva
 povrétto (s.m.; agg.) - mendicante; poveretto
 pòvro (agg.) - povero
 pózza (s.f.) - pozza
 pózzo (s.m.) - pozzo
 prá (s.m.) - prato
 pradarólo (s.m.) - prataiolo
 prasémnolo, presémnolo (s.m.) - prezzemolo
 práttica (s.f.) - pratica
 práttico (agg.) - esperto, capace
 precisió (s.f.) - precisione
 preciso (agg.) - preciso, esatto
 préda (s.f.) - soglia, cote
 predentájjo (s.m.) - pietrinfioglio
 prèdga (s.f.) - predica
 predgàre (vrb.1^a) - predicare
 pregàre (vrb.1^a) - pregare
 presió (s.f.) - pressione

prešišó (s.f.) - processione
 prešto (avv.) - presto
 prešútto (s.m.) - prosciutto
 préte (s.m.) - prete, scaldaletto
 pretgogó (s.m.) - farfallina nera a punti bianchi
 preziána, perziána (s.f.) - persiana
 prèzio (s.m.) - prezzo
 prežó (s.f.) - prigionie
 prežonéro (s.m.) - prigioniero
 prí (s.m.) - pulcino
 priláre (vrb.1ª) - girare
 príllo (s.m.) - piccola trottoia
 prilòcco (agg.) - strambo, con qualche rotella fuori posto
 primajóla (agg.) - che partorisce per la prima volta (di bestie)
 primmo (agg.) - primo
 prína (s.f.) - pulcina
 prióra (s.f.) - donna che portava un cero nelle processioni (arc.)
 prò (s.m.; prep.) - favore; per
 próda (s.f.) - limite esterno di un campo (in próda - sull'orlo)
 profèrta (s.f.) - offerta
 proffrìre (vrb.3ª) - offrire
 prována (s.f.) - fossa per riprodurre viti per propaggine
 provanáre (vrb.1ª) - fare una "prována"
 prúggna (s.f.) - prugna
 psáda (s.f.) - pesata
 psáre (vrb.1ª) - pesare
 pugnáda (s.f.) - mangiata
 puída (s.f.) - pelle sollevata vicino alle unghie
 púlcia (s.f.) - pulce
 pulcióso (agg.) - pulcioso
 pulí (s.m.) - pollino, pidocchio dei polli
 pulído (agg.) - pulito
 pulidúra (s.f.) - pulitura
 pulíre (vrb.3ª) - pulire
 puliscó (s.m.) - polvere di legno marcio all'interno dei vecchi castagni
 pulizía (s.f.) - pulizia
 púlla (s.f.) - pula, buccia tritata delle castagne secche
 pumidòro (s.m.) - pomodoro
 pungitòpo (s.m.) - agrifoglio
 puntáre (vrb.1ª) - puntare
 puntirólo (pl. puntiró) (s.m.) - punteruolo

puntó (s.m.) - puntello per fermare la porta internamente
 púnto (s.m.) - punto
 púrگا (s.f.) - purga
 purgáre (vrb.1ª) - purgare, scontare
 puzáre (vrb.1ª) - puzzare
 puzoló (agg.) - puzzone
 púzza (s.f.) - puzza
 pzetí (s.m.) - pezzettino
 pzétto (s.m.) - pezzetto
 pzolí (s.m.) - pezzettino piccolo

Lettera Q

quaderlétto (s.m.) - legno squadrato
 quadérno (s.m.) - quaderno
 quadráre (vrb.1ª) - quadrare, mettere in quadrato
 quadrétto (s.m.) - quadretto di sfoglia (pasta)
 quádro (agg. s.m.) - quadrato, quadro
 qualcú (pron.) - qualcuno
 quarantána (s.f.) - specie di sequenza di preghiere durante la quaresima
 quarantí (agg.) - di quaranta giorni (granoturco, ecc.)
 Quarésma (s.f.) - Quaresima
 quártta (s.f.) - pezzo di tronco spaccato coi cunei
 quartròla (s.f.) - quartirolo (misura per cereali)
 quatrí (s.m.) - quattrino
 quatrínájjo (agg.) - pieno di soldi
 quáži (avv.) - quasi
 quercéda (s.f.) - querceto
 quèrcia (s.f.) - quercia
 quercióllo (s.m.) - piccola quercia
 quí (pron.) - quelli
 quistió (s.f.) - questione
 quistionáre (vrb.1ª) - litigare

Lettera R

rábbia (s.f.) - rabbia, ira
 radicččo (s.m.) - radichio
 radiže (s.f.) - radice (più usato "barba")
 radiží (s.m.) - ravanello
 ragázzo (s.m.) - ragazzo

rággia (s.f.) - rovo
 rággio (s.m.) - raggio
 rajiáro (s.m.) - rovetto
 rajóttó (s.m.) - piccolo sasso
 rálla (s.f.) - alone di sporco intorno alla bocca
 ramajáre (vrb.1ª) - tagliare i rami a pezzi
 ramajóláda (s.f.) - contenuto del ramaiolo
 ramajólo (pl. ramajó) (s.m.) - ramaiuolo
 ramálo (s.m.) - ramarro
 ramiccio (s.m.) - pezzo di ramo
 ramína (s.f.) - ramina
 ramináda (s.f.) - ciò che si prende con la ramina
 rámma (s.f.) - ramo
 rámmé (s.m.) - rame
 rampáda (s.f.) - rampa
 rampáre (vrb.1ª) - rampare
 rancinádo (agg.) - ricurvo, piegato a uncino
 randèllo (s.m.) - tondello di legno
 randláda (s.f.) - randellata
 ranganájja (s.f.) - abbassamento di voce
 ranžáre (vrb.1ª) - ragliare
 ranžghí (s.m.) - irritazione della gola
 ránžo (s.m.) - raglio
 ráнно (s.m.) - ranno, acqua di cenere ottenuta dal bucato
 ranòččo (s.m.) - ranocchio
 rapató (s.m.) - ruzzolone
 rapazóla (s.f.) - lettiera di rami e foglie usata dai boscaioli
 raspáre (vrb.1ª) - raspare
 rastèllo (s.m.) - rastrello
 rastláre (vrb.1ª) - rastrellare
 rastlí (s.m.) - specie di rastrello senza denti usato per il forno
 rastló (s.m.) - attrezzo trainato dai buoi per livellare la terra
 ráva (s.f.) - rapa
 ravažólo (s.m.) - raveggiolo (formaggio)
 ravúccio (s.m.) - colza
 ráža (s.f.) - resina
 razadóra (s.f.) - raschietto per tagliare
 razáre (vrb.1ª) - raschiare
 ražó (s.f.) - ragione
 ražonáda (s.f.) - discorso serio
 ražonoménto (s.m.) - ragionamento
 ražonáre (vrb.1ª) - ragionare
 rázza (s.f.) - razza, qualità
 rébbio (s.m.) - rebbio
 redáda (s.f.) - retata
 réde (s.f.) - rete
 redíccolo (agg.) - ridicolo
 redína (s.f.) - reticella
 reggipètto (s.m.) - reggiseno
 rémmola (s.f.) - crusca
 remolóso (agg.) - lentiginoso
 remolòtto (s.m.) - cruschello
 réna (s.f.) - sabbia
 rénga (s.f.) - aringa
 resia (s.f.) - bestemmia
 resíppola (s.f.) - eresipela
 réspo (s.m.) - rametto spinoso
 rèsta (s.f.) - resta, treccia di agli o di cipolle
 restáre (vrb.1ª) - restare
 rèsto (s.m.) - resto
 rèvre (vrb.2ª) - aprire
 riavúda (s.f.) - rivincita alle carte
 ricamáre (vrb.1ª) - ricamare
 ricco (agg.) - ricco
 riciadúra (s.f.) - intonaco
 riciáre (vrb.1ª) - intonacare
 ricòtta (s.f.) - ricotta
 ríddre (vrb.2ª) - ridere
 rifèrta (far r., vrb.2ª) - far ricorso, far rimostranza
 ríga (s.f.) - riga
 rigáre (vrb.1ª) - rigare, far le righe
 rimbambíre (vrb.3ª) - rimbambire
 rimbujáre (vrb.1ª) - diventar buio
 rimmorvdíre (vrb.3ª) - ammorbidire
 rimpèllo (s.m.) - muratura di appoggio per raddrizzare un muro
 rimpíatáše (vrb.1ª r.) - nascondersi
 rimpíatajóla (s.f.) - rimpíattino, cosa fatta di nascosto
 rimpotteggiáre (vrb.1ª) - farsi difficile
 rindopiáre (vrb.1ª) - raddoppiare
 rinfrescáre (vrb.1ª) - rinfrescare
 rinfrescúmme (s.m.) - sporco fermentato
 rinfrignáre (vrb.1ª) - riporre alla rinfusa pressando
 ringaluzíre (vrb.3ª) - riprender vigore, lena
 ringraziáménto (s.m.) - ringraziamento
 ringraziáre (vrb.1ª) - ringraziare
 risáda (s.f.) - risata
 ríso (s.m.) - riso

risoluziô (s.f.) - risoluzione, decisione
 rispétto (s.m.) - rispetto
 risparmiáre (vrb.1^a) - risparmiare
 risparmió (s.m.) - risparmio
 rispòndre (vrb.2^a) - rispondere
 rispòsta (s.f.) - risposta
 ristopiáre (vrb.1^a) - seminare una seconda volta nello stesso terreno
 robáccia (s.f.) - robaccia
 ròbba (s.f.) - roba
 ròbba da bráccio (s.f.) - stoffa (arc.)
 ròbba da mangáre (s.f.) - generi alimentari
 ròbba néra (s.f.) - semi per il bestiame (fave, ceci, vecce, ecc.)
 rócca (s.f.) - rocca
 ròcço (s.m.) - sezione di tronco
 róda (s.f.) - ruota
 rodáda (s.f.) - solco di una ruota
 rodáre (vrb.1^a) - arrotare, colpire con una ruota
 rodèlla (s.f.) - piccola ruota
 rodèllo (s.m.) - rotolo
 rodló (avv.) - sdraiato per terra
 róggiola (s.f.) - ginestra dei carbonai
 rogiolájjo (s.m.) - zona piena di cespugli di "róggiole"
 róggna (s.f.) - rogna
 rogiáda (s.f.) - scroscio di pioggia
 róla (s.f.) - teglia rotonda da forno
 romádgo (agg.) - aromatico
 rómbo (s.m.) - rombo
 romítto (agg.) - eremita, persona che vive isolata
 rompicojó (agg.) - rompiscatole
 rompitrátta (s.m.) - sostegno verticale usato nella costruzioni
 rómpre (vrb.2^a) - rompere
 roncájja (s.f.) - raucedine
 roncáre (vrb.1^a) - mondare il grano dalle male erbe
 ronchétto (s.m.) - roncola
 rondanína (s.f.) - rondine
 rondíccco (s.m.) - balestruccio
 rondó (s.m.) - rondone
 ronfáre (vrb.1^a) - russare
 ronfó (s.m.) - forte raffreddore
 ronzáre (vrb.1^a) - ronzare
 ronzó (s.m.) - stizza, irritazione
 rósa (s.f.) - prurito
 ròsa (s.f.; agg.) - rosa (fiore; colore)
 rosáda (s.f.) - chiazza
 rosgáre (vrb.1^a) - rosicchiare
 rosgní (s.m.) - piccolo pezzo
 rosòglio (s.m.) - liquore dolce, rosolio
 ròšpo (agg.) - vivace, birichino, furbo
 rósso (agg.) - rosso
 ròšta (s.f.) - rosta, piccolo fossato
 rostíre (vrb.3^a) - arrostitire
 rótto (agg.) - rotto
 rovajáre (vrb.1^a) - irritare (specialmente della pelle)
 rózžo (agg.) - rozzo
 rubáre (vrb.1^a) - rubare
 rubèsto (agg.) - fiero, difficile da trattare
 rubinétto (s.m.) - rubinetto
 ruffoláre (vrb.1^a) - rimestare
 rufolío (s.) - confusione
 rufoló (agg.) - confusionario
 rúga (s.f.) - ruga, bruco
 rugáre (vrb.1^a) - grufolare
 rugoláda (s.f.) - gruppetto
 rujáre (vrb.1^a) - ruggire
 rújjo (s.m.) - ruggito, forte rumore
 rúllo (s.m.) - rullo, cilindro
 rumgáre (vrb.1^a) - ruminare, masticare in continuazione (iron.)
 rumiciáre (vrb.1^a) - muoversi facendo rumore, frusciando
 rumició (s.m.) - fruscio
 rumóre (s.m.) - rumore
 runáre, ronáre (vrb.1^a) - radunare
 rungó (s.m.) - pezzo di ramo sporgente dal tronco, asso di bastoni
 rušáre (vrb.1^a) - russare
 ruscaróla (s.f.) - ruscaiola
 rúsko (s.m.) - spazzatura
 rusignólo (s.m.) - usignolo
 ruspáre (vrb.1^a) - scansare le foglie con un forcello per trovare castagne
 rústgo (agg.) - rustico
 rutáre (vrb.1^a) - ruttare
 rútto (s.m.) - rutto
 ruvína (s.f.) - frana
 ruvináre (vrb.1^a) - franare
 ruvinótto (s.m.) - piccola frana, smottamento
 ruviótto (s.m.) - pisello
 rúvvdo (agg.) - ruvido

ružzajǒ (agg.) - giocherellone
ružare (vrb.1^a) - giocare, scherzare
rúzzola (s.f.) - oggetto a forma di ruota
ruzzoláre (vrb.1^a) - ruzzolare
ruzoló (s.m.) - ruzzolone

Lettera S

sábbado (s.m.) - sabato
sábbia (s.f.) - sabbia
šabiǒ (s.m.) - terra sabbiosa
sácco (s.m.) - sacco
sacǒ (s.m.) - sacco pieno di foglie usato come materasso (arc.)
sactǐ (s.m.) - piccolo sacco
sadóllo (agg.) - satollo
sagiáre (vrb.1^a) - assaggiare
šagrá (s.m.) - sagrato
sagrestá (s.m.) - sacrestano
sagrestia (s.f.) - sacrestia
sajétta (s.f.) - saetta, fulmine
sála (s.f.) - sala
salá, saládo (agg.) - salato
šalabráre (vrb.1^a) - piangere rumorosamente
šalabrǒ (agg.) - volgare nel parlare
salámme (s.m.) - salame
šaláncu (s.m.) - passo molto lungo
saláre (vrb.1^a) - salare
salarólo (s.m.) - saliera
salcíggno (agg.) - che si piega senza rompersi (rami)
sále (s.m.) - sale
saléra (s.f.) - saliera
šalétto (s.m.) - piccolo scialle
salgáda (s.f.) - selciato
salgǒ (s.m.) - salice
šalígua (s.f.) - saliva
šaliguájjo (s.m.) - salivazione eccessiva
saltabécco (s.m.) - cavalletta
saltáre (vrb.1^a) - saltare
sálto (s.m.) - salto
salutáre (vrb.1^a) - salutare
salúte (s.f.) - salute
salúto (s.m.) - saluto
sambúgo (s.m.) - sambuco
sancíccia (s.f.) - salciccia
sanguéttola (s.f.) - sanguisuga

sánto (agg., s.m.) - santo
sántola (s.f.) - madrina di battesimo
saracájjo (s.m.) - venditore di "saracche" (arc.)
sarácca (s.f.) - specie di aringa di qualità scadente (arc.)
sargénte (s.m.) - sergente, attrezzo da muratore
sárto (s.m.) - sarto
sašáda (s.f.) - sassata
sasgédá (s.f.) - sassaia
sassajóla (s.f.) - sassaiola
sassajólo (s.m.) - larva di friganea
savére (vrb.2^a) - sapere
sávio (agg.) - docile (di animali)
savǒ (s.m.) - sapone
sbróllo (agg.) - senza soldi
sbuiéntáre (vrb.1^a) - dar un bollore
scadnaciáre (vrb.1^a) - far rumore di catenacci
scadnació (s.m.) - rumore di ferri che si urtano
scadòzzo (agg.) - scadente
ščafáre (vrb.1^a) - scaraventare
scafétto (saver de s., vrb.2^a) - aver odore di marcio (della carne)
scággno (s.m.) - latrato
scagnaréggio (s.m.) - raduno di cani
scájja (s.f.) - scaglia, scheggia
scála (s.f.) - scala
scaldǐ (s.m.) - scaldino
scalfarǒtto (s.m.) - calza corta
scalóggna (s.f.) - cipolla che ha germogliato, sfortuna
scalufáre (vrb.1^a) - arruffare
scalufǒ (agg.) - arruffato, dai capelli in disordine
scalzacá (agg.) - povero e malmesso
scamajáre (vrb.1^a) - potare i castagni
scampanáda (s.f.) - concerto di coperchi e pentole per le nozze di vedovi
scanǐ (s.m.) - coltello appuntito
ščapáre (vrb.1^a) - spaccare
scapazǒ (s.m.) - scapaccione
ščáppa (s.f.) - poco abile al gioco
scarciǒfo (s.m.) - carciofo
scardazáre (vrb.1^a) - cardare
scardázza (s.f.) - cardatrice
scáre (vrb.1^a) - seccare
scargáre (vrb.1^a) - scaricare
scarlína (s.f.) - carlina
scárpa (s.f.) - scarpa

scarpèllo (s.m.) - scalpello
 scarpíò (s.m.) - scorpione
 scarpíí (s.m.) - scalpellino
 scarplináre (vrb.1^a) - scalpellare, lavorar di scalpello
 scartabláre (vrb.1^a) - scartabellare
 scašáre (vrb.1^a) - dissodare, rompere
 scatoláre (vrb.1^a) - chiedere insistentemente
 scatoló (agg.; s.m.) - che chiede con insistenza; scatolone
 scáttola (s.f.) - scatola
 ščavaciáre (vrb.1^a) - azionare con vigore i chiavistelli
 ščavacío (s.m.) - rumore di chiavistelli
 scaváre (vrb.1^a) - scavare
 scavičáre (vrb.1^a) - toglier pioli dal buco
 scavzáre (vrb.1^a) - capitozzare
 scazuífola, scarzúffola (s.f.) - piatto molto abbondante
 scèmpio (agg.) - semplice, non doppio
 scèndre (vrb.2^a) - scendere
 Scensió (s.f.) - Ascensione
 scerboló (s.m.) - castagna sbucciata e lessata
 scévdo (agg.) - senza sapore
 schéna (s.f.) - schiena
 schenáda (s.f.) - il batter la schiena
 schèrgna (s.f.) - scherno
 schèrgnare (vrb.1^a) - schernire
 sciáillo (s.m.) - scialle
 sciamanádo (agg.) - trascurato nel vestire e nella persona
 scimió (s.m.) - scimmione
 scimitó (s.m.) - sciocchezza
 scimmia (s.f.) - scimmia, sbornia (fig.)
 sciólta (s.f.) - turno di lavoro, dissenteria
 sciólto (agg.) - sciolto, slegato
 sciugájja (s.f.) - cosa di poco conto
 sciugamá (s.m.) - asciugamano
 sciugáre (vrb.1^a) - asciugare
 ščoldáre (vrb.1^a) - schiodare
 scompéggno (s.m.) - disturbo
 sconognáre (vrb.1^a) - esser incerto, indeciso
 scondizionádo, scondiziádo (agg.) - ingordo
 ščonsáre (vrb.1^a) - morire all'interno dell'uovo (uccelli)
 sconsumáre (vrb.1^a) - consumare
 sconsummo (s.m.) - consumo, languore
 scopiáre (vrb.1^a) - scoppiare, morire (fig.)

scopícchio (s.m.) - brugo
 scopiciájja (s.f.) - brughiera
 ščòppa (s.f.) - fucile da caccia
 scordáše (vrb.1^a r.) - scordarsi
 scošáre (vrb.1^a) - scuotere
 scòtta (s.f.) - liquido che resta dopo aver fatto la ricotta
 scraní (s.m.) - seggiolino
 scránna (s.f.) - sedia
 scranó (s.m.) - seggiolone
 scremoliccio (s.m.) - piccolo tremore
 scremoló (s.m.) - brivido
 scricáre (vrb.1^a) - sfregare (di fiammiferi)
 scròcco (s.m.) - scatto (di una serratura, di una trappola)
 scrocoláre (vrb.1^a) - chiocciare
 scúffia (s.f.) - cuffia, innamoramento (fig.)
 scufiáre (vrb.1^a) - prender in giro, sbertucciare
 sculína (s.f.) - cunetta
 scúro (agg.; s.m.) - scuro (colore); imposta
 scúso (agg.) - puro, non miscelato
 scuvèrta (s.f.) - scoperta
 scuvertáre (vrb.1^a) - scoprire
 se (cng.) - se
 sé (s.m.) - seno
 secáre (vrb.1^a) - seccare
 sécco (agg.) - secco
 secónda (s.f.) - placenta
 secóndo (agg., s.m.) - secondo
 séddola (s.f.) - setola
 séddre (vrb.2^a) - sedere
 sedíle (s.m.) - sedile
 segantí (s.m.) - segantino
 segáre (vrb.1^a) - segare
 séggno (s.m.) - segno, limite
 ségo (pron.pers.) - con sé (arc.)
 seláre (vrb.1^a) - sellare
 sèlla (s.f.) - sella
 séllaro (s.m.) - sedano
 sembráre (vrb.1^a) - sembrare
 sentíre (vrb.3^a) - sentire
 séra (s.f.) - serra, poggio
 sére (s.m.) - latticello
 serpájjo (s.m.) - luogo adatto solo alle serpi
 sèrpe (s.f.) - serpe
 serpènte (s.m.) - serpente
 servíre (vrb.3^a) - servire

servizio (s.m.) - servizio
sërvo, sèrva (s.m., s.f.) - persona di servizio
séve (s.m.) - sego
sfamàre (vrb.1^a) - sfamare
sfazoltáda (s.f.) - fazzolettata
sfiacoláše (vrb.1^a r.) - rompersi in schegge
sfiancàre (vrb.1^a) - sfiancare
sfiladúra (s.f.) - smagliatura
sfilàre (vrb.1^a) - sfilare
sfilatéra (s.f.) - lunga fila
sfolàre (vrb.1^a) - sfollare
sforbsáda (s.f.) - sforbiciata
sfornàre (vrb.1^a) - sfornare
sfòttré (vrb.2^a) - sfottere
sframbòtto (s.m.) - strafalcione, parola senza
senso
sfráppola (s.f.) - dolce carnevalesco
sfrináda (s.f.) - colpo di falce
sfrombatú (a s., avv.) - all'improvviso
sfrómbola (s.f.) - fionda
sfromboláda (s.f.) - fiondata
sfrombolàre (vrb.1^a) - gettar via con forza
sfrugatàre (vrb.1^a) - operare a stantuffo con un
bastone
sfrúmmio (s.m.) - agitazione, inquietudine
sfružolàre (vrb.1^a) - sbriciolare
sfuzigàre (vrb.1^a) - stuzzicare
sgagiaše (vrb.1^a r.) - sbrigarsi
sgambúccio (agg.) - senza calze
sganciàre (vrb.1^a) - sganciare
sgárbo (s.m.) - sgarbo
sgó (s.m.) - segone da boscaiolo
sgombràre (vrb.1^a) - sgomberare
sgómbro (agg.) - sgombero, libero
sgumbiàre (vrb.1^a) - scompigliare
sgumbío (s.m.) - confusione
ší (avv.; s.m.) - sì; sci
sicurézza (s.f.) - sicurezza
sicúro (agg.) - sicuro
sinchinò (avv.) - altrimenti
sinò (avv.) - sennò
síra (s.f.) - sera
siráda (s.f.) - serata
sitàre (vrb.1^a) - mandar cattivo odore
sító (s.m.) - cattivo odore
sò (pl. só) (agg.poss.) - suo, suoi
só (s.m.) - suono
sòdo (agg.) - denso, sodo (anche di animali
non pregni)
sostico (agg.) - di gusti difficili
sóla (s.f.) - suola
sólco (s.m.) - solco
solí (s.m.) - solino
somáro (s.m.) - asino
soménte (s.f.) - semente
sonadóre (s.m.) - suonatore
sonàre (vrb.1^a) - suonare
sónno (s.m.) - sonno
sopiàre (vrb.1^a) - soffiare
sopió (s.m.) - soffione
soportàre (vrb.1^a) - sopportare
soportazió (s.f.) - sopportazione
sóppio (s.m.) - soffio
soquánti (pron.) - alcuni
sòrbolo, sòrbola (s.m., s.f.) - sorbo, sorba
sorèlla (s.f.) - sorella
sorèlle (s.f.pl.) - pietre sovrapposte in corri-
spondenza in un muro
sortíre (vrb.3^a) - uscire
sóvvro (prep.) - sopra ('d sóvvro - di sopra)
sòžro, sòžra (s.m., s.f.) - suocero, suocera
spačugàre (vrb.1^a) - pasticciare con l'acqua
spačotàre (vrb.1^a) - agitarsi nell'acqua
spačotío (s.m.) - sciacquo
spacàre (vrb.1^a) - spaccare
spafarádo (agg.) - spiaccicato
spágna (s.f.) - erba medica
spajádo (agg.) - spaiato, scompagnato
spájjo (s.m.) - sparpaglio (far spájjo - far fug-
gire da tutte le parti)
spalancàre (vrb.1^a) - spalancare
spálla (s.f.) - spalla
sparadèllo (s.m.) - guardolo
sparíre (vrb.3^a) - sparire
spartíre (vrb.3^a) - spartire, dividere
spaventàre (vrb.1^a) - spaventare
spavènto (s.m.) - spavento
spazàre (vrb.1^a) - spazzare
spazó (s.m.) - bastone con stracci legati a un
capo per pulire il forno
spazolàre (vrb.1^a) - spazzolare
spázzola (s.f.) - spazzola
spečáše (vrb.1^a r.) - specchiarsi
spèččo (s.m.) - specchio
spéra (s.f.) - raggio ("unna spéra 'd sóle")
speránza (s.f.) - speranza

speráre (vr.1^a) - sperare
 spèrǵre (vr.2^a) - disperdere
 sperlí (s.m.) - citiso
 spésa (s.f.) - spesa
 spí (s.m.) - spino, spina
 spí bíanco (s.m.) - biancospino
 spianáre (vr.1^a) - rinnovare (di vestito), ren-
 der sottile (sfoglia)
 spiarmáre (vr.1^a) - risparmiare
 spiccio (agg.) - spiccio
 spiciáše (vr.1^a r.) - spicciarsi, sbrigarsi
 spináro (s.m.) - rovetto
 spinarólo (s.m.) - capinera
 spináše (vr.1^a r.) - bucarsi con le spine
 spinážo (s.m.) - spinacio
 spinočáre (vr.1^a) - spanocchiare
 spiovizǵáre (vr.1^a) - piovigginare
 spláre (vr.1^a) - spellare, scuoiare
 splicáre (vr.1^a) - togliere la coltre erbosa
 splocó (agg.) - coi capelli in disordine
 spojáre (vr.1^a) - spogliare
 spòjja (s.f.) - sfoglia
 spólto (agg.) - inzuppato, bagnato
 spolvráda (s.f.) - spolverata
 spolvráre (vr.1^a) - spolverare
 spólvro (s.m.) - spolverata di cemento
 sposalízio (s.m.) - matrimonio
 sposáre (vr.1^a) - sposare
 spóso, spósa (s.m., s.f.) - sposo, sposa
 spostaménto (s.m.) - spostamento
 spostáre (vr.1^a) - spostare
 sprècco (s.m.) - persona piccola, ma molto
 vivace
 sprežóso (agg.) - dispettoso
 spròcco (s.m.) - grossa spina
 spudačáre (vr.1^a) - sputacchiare
 spudáččo (s.m.) - sputo
 spudáre (vr.1^a) - sputare
 spuntërba (s.m.) - pezzo di cuoio che copriva
 la punta della scarpa
 spunzigó (s.m.) - penna quando comincia a
 spuntare
 squážo (s.m.) - affettazione
 squilla (s.f.) - spilla
 squillarólo (s.m.) - agoraio
 squizáre (vr.1^a) - schizzare
 squizó (s.m.) - diarrea, dissenteria
 squizzo (s.m.) - spruzzo, schizzo

sradúra (s.f.) - serratura
 sraménto, srámme (s.m.) - serramenta
 sráre (vr.1^a) - serrare, chiudere
 sré (agg.) - sereno
 srenèlla (s.f.) - giornata bella e molto fredda
 srétto (s.m.) - piccolo poggio
 stacáre (vr.1^a) - staccare
 stadéra (s.f.) - stadera
 stagnòtto (s.m.) - abitante di Stagno
 stalétto (s.m.) - porcile
 stálla (s.f.) - stalla
 stampáre (vr.1^a) - stampare
 stampináda (s.f.) - lunga camminata
 stampináre (vr.1^a) - camminare a lungo
 stánzia (s.f.) - stanza
 stáre (vr.1^a) - stare
 stašira (avv.) - questa sera
 staširóttá (avv.) - oggi verso sera
 stažó (s.f.) - stagione
 stažonáre (vr.1^a) - stagionare
 stélla (s.f.) - stella
 sternuzáre (vr.3^a) - starnutire
 sternúzzo (s.m.) - starnuto
 sterzáda (s.f.) - diradamento
 sterzáre (vr.1^a) - diradare
 stetáre (vr.1^a) - svezzare
 stiancáre (vr.1^a) - rompere con violenza
 stiáncó (s.m.) - grosso pezzo
 stílló (s.m.) - carta che conta al gioco del tre-
 sette
 stimáše (vr.1^a r.) - pavoneggiarsi, darsi delle
 arie
 stímma (s.f.) - stima
 stírpa (s.f.) - insieme di rovi ed erbacce tagliati
 stivále (pl. stivá) (s.m.) - stivale
 stluzáda (s.f.) - colpo di "stlúzza"
 stlúzza (s.f.) - pezzo di legno tagliato a misura
 per il fuoco
 stmána (s.f.) - settimana
 stóllo (s.m.) - stollo, lungo palo per fare il
 pagliaio
 stomǵáre (vr.1^a) - stomacare
 stomǵhènte (agg.) - stomachevole
 stomǵhiccio (s.m.) - persona di aspetto poco
 gradevole e gracile
 stómmsgo (s.m.) - stomaco
 stopió (s.m.) - erbaccia
 stòtto (agg.) - setto o otto, alcuni

stráda (s.f.) - strada
 stradèllo - viottolo
 strádo (s.m.) - strato (si dice di frutti molto
 abbondanti sul terreno)
 stransído (agg.) - estremamente secco
 strapáre (vrb.1ª) - strappare
 strapó (s.m.) - pezzetto di sfoglia strappato
 con le mani
 stráppo (s.m.) - strappo
 strascí (s.m.) - persona di poca salute
 stréga (s.f.) - strega
 stregó (s.m.) - stregone
 stregonádo (agg.) - stregato
 stremída (s.f.) - campane a martello
 stricáre (vrb.1ª) - stringere
 strícico (agg.) - stretto
 strictí (s.m.) - piccolo stricchetto
 stríggolo (s.m.) - strigolo (silene)
 strigó (s.m.) - difficoltà
 strízio (s.m.) - freddo asciutto
 strolgáre (vrb.1ª) - avere un'idea, trovare un
 ripiego
 stròlgo (s.m.) - astrologo, stregone
 strolpináre (vrb.1ª) - pulire i vimini dai rami
 laterali
 strónzo (s.m.) - stronzo
 stropèllo (s.m.) - vimine, sottile verga di salice
 stropláda (s.f.) - vergata, bacchettata
 stròppa (s.f.) - verga flessibile
 strozàre (vrb.1ª) - strozzare
 stròzgo (s.m.) - prugnolo spinoso
 strufinaccio (s.m.) - strofinaccio
 strufináre (vrb.1ª) - strofinare
 strumádo (agg.) - estremamente magro, ema-
 ciato
 strušáre (vrb.1ª) - consumare
 struviciádo, struficádo (agg.) - gualcito, stro-
 picciato
 struviciáre, struficáre (vrb.1ª) - stropicciare,
 sgualcire
 stucáre (vrb.1ª) - stuccare, stomacare
 stúcco (s.m.) - stucco
 stúfa (s.f.) - stufa
 stúffo (agg.) - stanco
 stupí (s.m.) - stoppino
 sucèddre (vrb.2ª) - succedere
 súndgia (s.f.) - sugna
 suplíre (vrb.3ª) - seppellire

súppa (s.f.) - zuppa
 susí (s.m.) - susino
 susína (s.f.) - susina
 susináše (vrb.1ª r.) - marinarsi
 susinòtto (s.m.) - susina acerba
 suvianòtto (s.m.) - abitante di Suviana

Lettera T

tabacáre (vrb.1ª) - tabaccare
 tabácco (s.m.) - tabacco
 tabernácolo (s.m.) - tabernacolo, oggetto alto
 e ingombrante
 tacáre (vrb.1ª) - iniziare
 tácca (s.f.) - pezzo di legno staccato dal colpo
 di scure
 tácco (s.m.) - tacco
 tacò (s.m.) - cuoio
 tacuí (s.m.) - libretto per appunti
 tafá (s.m.) - tafano
 tajadèlla (s.f.) - tagliatella
 tajadóre (s.m.) - tagliatore
 tajáre (vrb.1ª) - tagliare
 tájjo (s.m.) - taglio
 tajóla (s.f.) - tagliola
 tále (agg.) - tale
 tálla (s.f.) - talea, marza
 talòro (agg.) - indolente
 tamarazájjo (s.m.) - materassaio
 tamarázza (s.f.) - materasso
 tamburáre (vrb.1ª) - picchiare, riempir di botte
 tambúro (s.m.) - tamburo
 tána (s.f.) - tana
 tanájja (s.f.) - tenaglia
 tania (s.f.) - litania
 tánto (agg., avv.) - tanto
 tapáre (vrb.1ª) - turare
 táppo (s.m.) - tappo
 taraghíggna (agg.) - attaccabrighe
 taraghignáre (vrb.1ª) - attaccar briga
 tardáre (vrb.1ª) - ritardare
 tárdi (avv.) - tardi
 tardívo (agg.) - tardivo
 tárma (s.f.) - tarma
 taroláre (vrb.1ª) - tarlare
 tarólo (s.m.) - tarlo
 tartúffola (s.f.) - tartufo

tartufolájjo (s.m.) - tartufaio, cercatore di tartufi
 tašáre (vrb.1ª) - tassare
 tássa (s.f.) - tassa
 táссо (s.m.) - tasso
 tastáre (vrb.1ª) - tastare
 tásto (s.m.) - tasto
 tavía (avv.) - ancora (arc.)
 távola (s.f.) - asse, tavolo grande
 tavolóro (s.m.) - tagliere
 tavolí (s.m.) - tavolino, tavolo
 tavolína (s.f.) - asse sottile
 tavoló (s.m.) - asse molto spessa
 tazína (s.f.) - tazzina
 tázza (s.f.) - tazza
 tècco (agg.) - balbuziente
 téggolo (s.m.) - tegola
 téjja (s.f.) - teglia
 televizió (s.f.) - televisore
 temènzà (s.f.) - timore
 tempèsta (s.f.) - tempesta, grandine
 tempestáre (vrb.1ª) - danneggiare, calpestare
 tempestíó (s.m.) - calpestio, danneggiamento
 (alle coltivazioni)
 tèmpo (s.m.) - tempo
 tèmpra (s.f.) - tempra
 tempráre (vrb.1ª) - temperare
 tènda (s.f.) - tenda
 tendècco (s.m.) - trappola per topi fatta con
 un'asse, persona debole
 tèndre (vrb.2ª) - tendere
 téndro (agg.) - tenero
 tèra (s.f.) - terra
 tèra ghèga (s.f.) - argilla
 teríbbile (agg.) - terribile
 teróso (agg.) - sporco di terra
 tešídóre (s.m.) - tessitore
 tešídúra (s.f.) - tessitura
 tèssre (vrb.2ª) - tessere
 tèsta (s.f.) - testa
 testádo (agg.) - testardo
 testimognáre (vrb.1ª) - testimoniare
 testimògno (s.m.) - testimoniaio
 tèsto (s.m.) - disco di terracotta per cuocere
 necci, ecc.
 testú (s.m.) - mazza asimmetrica con penna da
 un lato
 tetáre (vrb.1ª) - succhiare il latte
 tétta (s.f.) - mammella
 tévudo (agg.) - tiepido
 tgníre (vrb.3ª) - tenere
 tí (pron.pers.) - tu
 tí (s.m.) - tino
 tía (s.f.) - elasticità della pasta
 tífo (s.m.) - tifo
 tímó (s.m.) - timone
 tincó (agg.) - persona senza sensibilità
 tíngre (vrb.2ª) - tingere
 tínta (s.f.) - tinta
 tírante (s.m.) - tirante
 tírارة (vrb.1ª) - tirare
 tiritéra (s.f.) - tiritera
 tísgo (agg.) - tisico, tubercolotico
 tízzo, tizó (s.m.) - tizzone
 tílro, telájjo (s.m.) - telaio
 tò (pl. tó) (agg. poss.) - tuo, tuoi
 tocáre (vrb.1ª) - toccare
 tòcco (s.m.) - tacchino
 točí (s.m.) - ultimi rintocchi per la messa
 tòddina (s.f.) - continua ripetizione
 tòlto (agg.) - preso
 tomára (s.f.) - tomaia
 tómma (s.f.) - latte cagliato
 tónčo (s.m.) - punteruolo del grano (insetto)
 tóndga (s.f.) - tonaca
 tóndo (agg.) - rotondo
 tonfáre (vrb.1ª) - cadere pesantemente
 tónfo (s.m.) - caduta pesante
 tonsiglia (s.f.) - tonsilla
 tòpo (s.m.) - topo
 tòpo lassarí (s.m.) - topo di fogna
 tòppa (s.f.) - serratura
 tòppo (s.m.) - spessa sezione di grosso tronco
 torbáre (vrb.1ª) - intorbidire
 torčadúra (s.f.) - torchiatura
 torčáre (vrb.1ª) - torchiare
 tòrčo (s.m.) - torchio
 tòre (s.f.) - torre
 torétta (s.f.) - torretta
 tórlo (s.m.) - tuorlo
 tornáda (s.f.) - tornata, giro
 tornáre (vrb.1ª) - tornare
 tòro (s.m.) - toro
 tórta (s.f.) - torta
 tortèllo (s.m.) - tortello
 tortína (s.f.) - crescentina, focaccina

tòrto (agg.) - ritorto
 tòrto (s.m.) - neccio
 tòrtora (s.f.) - tortora
 tosáre (vrb.1^a) - tosare
 tošíre (vrb.3^a) - tossire
 tósse (s.f.) - tosse
 tóstò! (escl.) - non toccare!
 továjja (s.f.) - tovaglia
 tovajolí (s.m.) - tovagliolino
 tovajólo (s.m.) - tovagliolo
 tòžgo (s.m.) - veleno
 tòzzo (agg.; s.m.) - tozzo; pezzo
 trabescáre (vrb.1^a) - far piccoli lavori
 trabíccolo (s.m.) - trabiccolo
 trachegiáre (vrb.1^a) - temporeggiare
 trafójjolo (s.m.) - trifoglio
 traí (s.m.) - traino
 traináre (vrb.1^a) - trainare, trascinare
 tralíže (per t., avv.) - di traverso
 trameždáre (vrb.1^a) - tramestare
 trameždíó (s.m.) - tramestio
 trámma (s.f.) - trama
 tramudáre (vrb.1^a) - cambiar posto, spostare
 tranquilitá (agg.) - tranquillità
 tranquillo (agg.) - tranquillo
 traslòcco (s.m.) - trasloco
 tremotío (s.m.) - grande confusione e rumore
 trepé (s.m.) - treppiede
 trescò (s.m.) - ballo, trescone
 tréspolo (s.m.) - attrezzo per contenere i “tèsti”
 triága (s.f.) - teriaca, alimento poco appetibile
 (fig.)
 triboláre (vrb.1^a) - patire, soffrire, tribolare
 tribolazió (s.f.) - tribolazione
 trícchio (s.m.) - terriccio
 tridáre (vrb.1^a) - tritare
 triddolo (s.m.) - pezzetto molto piccolo
 tridèllo (s.m.) - cruschetto
 trído (agg.) - trito
 tridúmme (s.m.) - tritume
 trinciáre (vrb.1^a) - trinciare
 trincío (s.m.) - spezzettamento
 trístò (agg.) - di scarsa qualità, patito, fisicamente depresso
 trò (pl. tróni) (s.m.) - tuono
 tróga (s.f.) - grande asse a forma di coppo per macellare il maiale
 trógo (s.m.) - truogolo

trogolájjo (s.m.) - luogo molto sporco dove si preparano i cibi
 trogolò (agg.) - sporaccione senza pulizia
 tròita (s.f.) - trota
 trojájjo (s.m.) - porcheria
 trómbla (s.f.) - tromba, gomma per travasare i liquidi
 tronáre (vrb.1^a) - tuonare
 troncáre (vrb.1^a) - troncare
 tronchéttò (s.m.) - scarpa molto rigida (arc.)
 trónco (agg.) - spezzato, indolenzito dalla fatica
 troncoláre (vrb.1^a) - spezzare senza staccare i pezzi
 trúllo (agg.) - sempliciotto, persona poco intelligente
 trupolòzzo (s.m.) - pezzo di legno corto e tozzo
 truvèllo (agg.; s.m.) - poco sveglío; trivella, succhiello
 túbo (s.m.) - tubo
 túffo (s.m.) - tufo
 tumgò (agg.) - scorbutico
 túmmaro (s.m.) - timo
 tupáre (vrb.1^a) - tappare
 tupázzo (s.m.) - tappo
 tútto (agg.) - tutto

Lettera U

ubía (s.f.) - ubbia, scrupolo infondato
 udoráre (vrb.1^a) - odorare
 udóre (s.m.) - odore
 úffò (a ú., avv.) - a ufo, gratis
 ufficíale (agg., s.m.) - ufficiale
 ufficína (s.f.) - officina
 ufficio (s.m.) - ufficio
 úggia (s.f.) - uggia, noia
 úggio (a l'ú., avv.) - non esposto al sole
 úggola (s.f.) - ughola
 ulívo (s.m.) - ulivo
 último (agg.) - ultimo (da último - alla fine)
 umanità (s.f.) - umanità, compassione
 umigliáre (vrb.1^a) - umiliare
 umigliazió (s.f.) - umiliazione
 úmmdo (agg.) - umido
 úmmido (s.m.) - pietanza, cacciatore

un (art.ind.m.sing.) - un, uno
 úncia (s.f.) - oncia
 únga (s.f.) - unghia
 unġáda (s.f.) - unghia
 unġèllo (pl. unġèjji) (s.m.) - unghia di ani-
 male
 únġre (vrb.2^a) - ungere
 único (agg.) - unico
 unído (agg.) - unito
 univèrso (s.m.) - universo
 únna (art.ind.f.sing.) - una (da únna - d'altra
 parte)
 untáda (s.f.) - strofinatura con grasso o olio
 únto (agg.; s.m.) - unto; sostanza grassa li-
 quida
 urgènte (agg.) - urgente
 urinále (s.m.) - vaso da notte
 urináre (vrb.1^a) - orinare
 urláre (vrb.1^a) - urlare
 urlarío (s.m.) - urlio, gridio
 úrlo (s.m.) - urlo
 úscio (s.m.) - uscio, porta
 úso (s.m.) - usanza, foggia
 ústo (avv.) - proprio (“j avévo ústo fámme”)
 úva (s.f.) - uva
 użèllo (pl. użèjji) (s.m.) - uccello
 użlí (s.m.) - uccellino

Lettera V

vǎ (pl. váni) (s.m.) - vano, camera
 vácca (s.f.) - mucca da lavoro
 vácche (s.f.) - macchie sulle gambe delle don-
 ne causate dall'esposizione alla fiamma
 del camino
 vachétta (s.f.) - vacchetta (tipo di cuoio)
 vagabóndo (s.m.) - vagabondo
 vágo (agg.) - originale, particolare
 vajáre (vrb.1^a) - vagliare
 vájjo (s.m.) - vaglio
 valére (vrb.2^a) - valere
 valíža (s.f.) - valigia
 valóre (s.m.) - valore
 vampáda (s.f.) - vampata
 vándalo (agg.) - vandalo, che fa danno senza
 motivo
 vangáre (vrb.1^a) - vangare

vantáše (vrb.1^a r.) - vantarsi
 vantazió (s.f.) - vanteria
 varólo (s.m.) - vaiolo
 vascèllo (s.m.) - oggetto molto ingombrante
 váso (s.m.) - vaso
 vassóra, vašóra (s.f.) - vassoia
 vassoráre (vrb.1^a) - usar la vassoia
 včájja (s.f.) - vecchiaia
 vèččo (agg., s.m.) - vecchio
 véccia (s.f.) - veccia
 véddovo, véddova (s.m., s.f.) - vedovo, vedova
 véddre (vrb.2^a) - vedere
 védga (s.f.) - salice (salix caprea)
 vedgájjo (s.m.) - bosco di salici
 vedrína (s.f.) - porta a vetri o mobile con vetri
 védro (s.m.) - vetro
 véjja (s.f.) - veglia
 veládo (agg.) - velato
 vélo (s.m.) - velo
 véna (s.f.) - vena
 venadúra (s.f.) - venatura
 venáre (vrb.1^a) - venare
 vendemiáre (vrb.1^a) - vendemmiare
 vendémia (s.f.) - vendemmia
 vèndita (s.f.) - vendita
 vèndre (vrb.2^a) - vendere
 vendrújjolo, arvendrújjolo (s.m.) - venditore
 ambulante
 ventáda (s.f.) - ventata
 ventájja (s.f.) - ventaglio
 ventiládo (agg.) - ventilato
 vènto (s.m.) - vento
 vèra, vèro (s.f., s.m.) - maiale femmina, maiale
 maschio
 verderáme (s.m.) - solfato di rame
 vérdó (f. vérda) (agg.) - verde, fresco, non sec-
 cato (di vegetali)
 verdúra (s.f.) - verdura
 vérgine (agg.) - vergine
 verginína (s.f.) - edicola sacra
 vèrgna (s.f.) - rumori vocali, grida
 vergnó (agg.) - che fa gran rumore
 vergóggna (s.f.) - vergogna
 vergognáše (vrb.1^a r.) - vergognarsi
 vermicèllo (pl. vermicèjji) (s.m.) - vermicello,
 spaghetto
 vermígljo (agg.) - rigoglioso
 vernésco (s.m.) - rumore di voci

vernizadúra (s.f.) - verniciatura
 vernizáre (vrb.1^a) - verniciare
 véro (agg.) - vero
 versáre (vrb.1^a) - versare
 vèro (prep.; s.m.) - verso, in direzione di;
 urlo, grido, voce di animale
 vertáre (vrb.1^a) - aprire
 vestído (s.m.) - vestito
 vestíre, vestíše (vrb.3^a, r.) - vestire, vestirsi
 vgníre (vrb.3^a) - venire
 ví (s.m.) - vino
 vía (s.f.) - via
 viággio (s.m.) - viaggio
 viagiáre (vrb.1^a) - viaggiare
 vída (s.f.) - vite
 vidára (s.f.) - pergola
 vidarólo (s.m.) - tralcio
 vidèllo (s.m.) - vitello
 vígna (s.f.) - vigna
 vilá (agg.) - villano
 vinaciólo (s.m.) - vinacciolo
 vinciólo (pl. vinció) (s.m.) - fascina di rami
 fronzuti
 víncó (agg.; s.m.) - tenero; lombaggine
 víncere (vrb.2^a) - vincere
 viðla (s.f.) - viola, donna insulsa (fig.)
 violí (s.m.) - violino
 viðlo (s.m.) - viottolo
 viotáre (vrb.1^a) - vuotare
 viotarí (s.m.) - piccolo vano
 viðto (agg.; s.m.) - vuoto; camera, vano
 víppara (s.f.) - vipera
 vipparòtto (s.m.) - vipero
 vísta (s.f.) - vista
 vítta (s.f.) - vita
 vívve (vrb.2^a) - vivere
 vizádro (s.m.) - vitalba
 vízzo (agg.) - appassito
 vlě (s.m.) - veleno
 vlenóso (agg.) - velenoso
 vludí (s.m.) - vellutino, tagete
 vlúdo (s.m.) - velluto
 vó (pron.pers.) - voi
 voialtri (pron.pers.) - voialtri
 vojádo (agg.) - chiazato
 vòjja (s.f.) - voglia
 volentéra (avv.) - volentieri
 volére (vrb.2^a) - volere

vólo (s.m.) - volo
 volontá (s.f.) - volontà
 voltáre, voltáše (vrb.1^a, r.) - voltare, voltarsi
 vólto (prep.) - alla volta, in direzione di
 voltoláše (vrb.1^a r.) - rotolarsi
 vòstro (agg.poss.) - vostro
 vóže (s.f.) - voce

Lettera Ž

žbačáre (vrb.1^a) - bacchiare
 žbačó (s.m.) - forte sbatracchiamento
 žbadádo (agg.) - sbadato
 žbadajáre (vrb.1^a) - sbadigliare
 žbadájjo (s.m.) - sbadiglio
 žbadajóla (s.f.) - sbadigliarella
 žbagliáre (vrb.1^a) - sbagliare
 žbagnáre (vrb.1^a) - bagnare una prima volta
 žbaláre (vrb.1^a) - sballare, andar oltre
 žbalotáre (vrb.1^a) - sballottare
 žbalotío (s.m.) - sballottamento
 žbalzacúlo (s.m.) - capriola, persona poco affi-
 dabile (fig.)
 žbalzáre (vrb.1^a) - sbalzare
 žbancaménto (s.m.) - scavo
 žbancáre (vrb.1^a) - scavare e sbancare
 žbarbáre (vrb.1^a) - sradicare
 žbažučáre (vrb.1^a) - sbaciucchiare
 žbažučcaménto (s.m.) - sbaciucchiamento
 žbecadúra (s.f.) - sbreccatura
 žbecáre (vrb.1^a) - sbreccare
 žberlecáše (vrb.1^a r.) - leccarsi i baffi
 žbiavído (agg.) - sbiadito
 žbiavíre (vrb.3^a) - sbiadire
 žbibáre (vrb.1^a) - sgusciare (di piselli, fagioli,
 ecc.)
 žbilorčáre (vrb.1^a) - guardare curiosando
 žbilòrčo (agg.) - ficcanaso
 žbirlungó (agg.) - spilungone
 žbíro (agg.) - vivace, sfacciato
 žbiručáre (vrb.1^a) - sgranare il granoturco
 žbligáše (vrb.1^a r.) - sbellicarsi
 žbocádo (agg.) - che dice cose oscene
 žbotáčáda (s.f.) - bottacciata
 žbotonáre (vrb.1^a) - sbottonare
 žbragagnádo (agg.) - sbracato
 žbragagnáre (vrb.1^a) - sbracare

žbragheráre (vrb.1^a) - sfaccendare
 žbrancáre (vrb.1^a) - sbrancare
 žbréggola (s.f.) - piccola scheggia
 žbrižolájjo (s.m.) - sbricciolo
 žbrocáda (s.f.) - vergata
 žbrocáre (vrb.1^a) - togliere i rami
 žbrodoláše (vrb.1^a r.) - sbrodolarsi
 žbrodoló (agg.) - sbrodolone
 žbróllo (agg.) - privo di tutto, al verde
 žbručáre (vrb.1^a) - scivolare
 žbručó (s.m.) - scivolone
 žbudláre (vrb.1^a) - sbudellare
 žburída (s.f.) - violento rimprovero
 žburíre (vrb.3^a) - avventarsi anche a parole
 žbužináre (vrb.1^a) - franare, scender in basso
 scivolando
 žbužinèlla (s.f.) - scivolata
 žbužinótto (s.m.) - piccola frana
 ždácio (s.m.) - setaccio
 ždaciáre (vrb.1^a) - setacciare
 ždegnáre, ždegnáše (vrb.1^a, r.) - sdegnare,
 aversela a male
 ždentádo (agg.) - sdentato
 ždernèllo (s.m.) - lombaggine
 ždubiáše (vrb.1^a r.) - stomacarsi
 ždútto (agg.) - magro, sottile
 žgrančire (vrb.3^a) - digrignare
 žmaččadóre (s.m.) - smacchiatore
 žmačáre (vrb.1^a) - smacchiare, togliere la le-
 gna dal bosco
 žmággna (s.f.) - smania
 žmagnáre (vrb.1^a) - smaniare
 žmagrírre (vrb.3^a) - dimagrire
 žmaltádo (agg.) - sbreccato (di recipiente di
 smalto)
 žmaltáre (vrb.1^a) - smaltare, intaccare lo smal-
 to di un recipiente
 žmaltíre (vrb.3^a) - smaltire
 žmálto (s.m.) - smalto
 žmángano (s.m.) - forte miagolio
 žmanométtre (vrb.2^a) - manomettere, comin-
 ciare
 žmerdáre (vrb.1^a) - pulire intimamente bimbi o
 persone invalide
 žméria (s.f.) - esposizione alle intemperie
 žméttre (vrb.2^a) - smettere
 žmiagoláre (vrb.1^a) - miagolare
 žmiágolo (s.m.) - miagolio

žmlènggo (agg.) - molle e viscido
 žmocoláre (vrb.1^a) - tirar moccoli, bestemm-
 miare
 žmojcáre (vrb.1^a) - produrre acqua, umidità
 žmortáre (vrb.1^a) - spegnere
 žmóvvre (vrb.2^a) - smuovere
 žmuligáre (vrb.1^a) - stuzzicare con un oggetto
 žnebbiegíare (vrb.1^a) - piovere a fittissime
 goccioline
 žnottigare, notgare (vrb.1^a) - far le ore piccole
 žvampáre (vrb.1^a) - colpire con forza
 žvaníre (vrb.3^a) - perder sapore, odore
 žvaporáre (vrb.1^a) - evaporare
 žvejáše (vrb.1^a r.) - svegliarsi
 žvéjja (s.f.) - sveglia
 žvéjjo (agg.) - sveglio
 žvernáre (vrb.1^a) - svernare
 žveržigolènte (agg.) - pimpante, tutto pepe
 žvinadára (s.f.) - svinatura
 žvináre (vrb.1^a) - svinare
 žvirgoláše (vrb.1^a r.) - contorcersi
 žviáre, žviáše (vrb.1^a, r.) - svegliare, svegliarsi
 žvojáre (vrb.1^a) - svogliare

Lettera Z

zacoló (agg.) - disordinato, sporco
 záffo (s.m.) - fiocco
 zámpa (s.f.) - zampa
 zampanèlla (s.f.) - crescentina fritta
 zánco (s.m.) - trampolo
 žanevrájjo (s.m.) - ginepraio
 žanévvaro (s.m.) - ginepro
 žanía (s.f.) - genia
 zánza (s.f.) - seconda scorza della castagna
 žanzára (s.f.) - zanzara
 žanzaró (s.m.) - zanzarone
 zanzugájjo (s.m.) - tagliuzzamento
 zanzugáre (vrb.1^a) - tagliuzzare
 zapáre (vrb.1^a) - zappare
 záppa (s.f.) - zappa (záppa a fórca - bidente)
 zaptáre (vrb.1^a) - zappettare
 žavájjo (s.m.) - cosa fatta male
 žavajó (s.m.) - zabaglione
 zécca (s.f.) - zecca
 žédro (agg.) - sodo
 zéppa (s.f.) - zeppa

zérba! (escl.) - dai! picchia!
 zézzola (s.f.) - vento freddo
 zia (s.f.) - zia, intestino crasso del maiale
 ziàre (vrb. 1^a) - ronzare
 zibbibbo (s.m.) - zibbibbo (varietà di uva)
 zíngaro (s.m.) - zingaro
 zío (s.m.) - zio
 žíro (s.m.) - giara
 zitàre (vrb. 1^a) - zittire
 zítto (agg.) - zitto
 zòccolo (s.m.) - zoccolo
 zocoló (agg.) - cialtrone

zólfo (s.m.) - zolfo
 zòllo (s.m.) - zolla
 zòppo (agg.) - zoppo
 zòppo galétto (s.m.) - gioco che si fa saltando
 su una sola gamba
 zózzo (agg.) - sporco
 zucáda (s.f.) - zuccata
 zucájja (s.f.) - raffreddore di testa
 zucára (s.f.) - grillo talpa
 zúcca (s.f.) - zucca
 zucchétto (s.m.) - zucchini

Nel vocabolario si è fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni: agg. (aggettivo), arc. (arcaico), art. (articolo), avv. (avverbio), cng. (congiunzione), det. (determinativo), dispr. (dispregiativo), escl. (esclamazione), f. (femminile), fig. (figurativo), ind. (indeterminativo), iron. (ironico), m. (maschile), n. (neutro), pers. (personale), pl. (plurale), poss. (possessivo), prep. (preposizione), pron. (pronome), r. (riflessivo), sing. (singolare), s. (sostantivo), vrb. (verbo), 1^a (coniugazione), 2^a (coniugazione), 3^a (coniugazione).



APPENDICI

VERBO ÈSSRE (ESSERE) – CONIUGAZIONE

Indicativo

		presente		passato prossimo	
singolare	1	mi	i son	mi	i son stá
	2	ti	t sé	ti	t sé stá
	3	lú/lé	l'è	lú/lé	l'è stá
plurale	1	nó	(i) sé	nó	(i) sén stá
	2	vó	(i) sédi	vó	(i) sédi stá
	3	loro	i é	loro	í én stá
		imperfetto		trapassato prossimo	
singolare	1	mi	i séro	mi	i séro stá
	2	ti	t séri	ti	t séri stá
	3	lú/lé	l'éra	lú/lé	l'éra stá
plurale	1	nó	(i) sérane	nó	(i) sérane stá
	2	vó	(i) séri	vó	(i) séri stá
	3	loro	i érane	loro	i érane stá
		passato remoto		trapassato remoto	
singolare	1	mi	i fu	mi	i fu stá
	2	ti	t fussi	ti	t fussi stá
	3	lú/lé	a fu	lú/lé	a fu stá
plurale	1	nó	a s fu	nó	a s fu stá
	2	vó	(i) fussi	vó	(i) fussi stá
	3	loro	i fúnnane	loro	i fúnnan stá
		futuro		futuro anteriore	
singolare	1	mi	i srò	mi	i srò stá
	2	ti	te srá	ti	te srá stá
	3	lú/lé	a srá	lú/lé	a srá stá
plurale	1	nó	(i) sré/a s srá	nó	(i) srén stá/a s srá stá
	2	vó	(i) srédi	vó	(i) srédi stá
	3	loro	i srá	loro	i srán stá

Congiuntivo

		presente		passato	
singolare	1	che mi	i sii	che mi	i sii stá
	2	che ti	t sii	che ti	t sii stá
	3	che lú/lé	a sii	che lú/lé	a sii stá
plurale	1	che nó	a s sii	che nó	a s sii stá
	2	che vó	(i) siadi	che vó	(i) siadi stá
	3	che loro	i síane	che loro	i síane stá
		imperfetto		trapassato	
singolare	1	che mi	i fussi	che mi	i fussi stá
	2	che ti	t fussi	che ti	t fussi stá
	3	che lú/lé	a fusse	che lú/lé	a fusse stá
plurale	1	che nó	a s fusse	che nó	a s fusse stá
	2	che vó	(i) fussi	che vó	(i) fussi stá
	3	che loro	i fussane	che loro	i fussane stá

Condizionale

		presente		passato	
singolare	1	mi	i sré	mi	i sré stá
	2	ti	te sréssi	ti	te sréssi stá
	3	lú/lé	a srévve	lú/lé	a srévve stá
plurale	1	nó	a se srévve	nó	a se srévve stá
	2	vó	(i) sréssi	vó	(i) sréssi stá
	3	loro	i srévvane	loro	i srévvane stá

Infinito

presente	passato
èssre	èssre stá

Participio passato

stá

Gerundio presente

essèndo

VERBO AVERE – CONIUGAZIONE

Indicativo

		presente		passato prossimo
singolare	1	mi j ho		mi j ho avudo
	2	ti t há		ti t há avudo
	3	lú/lé l ha		lú/lé l ha avudo
plurale	1	nó (j) avé		nó (j) avé avudo
	2	vó (j) avédi		vó (j) avédi avudo
	3	loro i há		loro i han avudo
		imperfetto		trapassato prossimo
singolare	1	mi j avévo		mi j avévo avudo
	2	ti t avévi		ti t avévi avudo
	3	lú/lé l'avéva		lú/lé l'avéva avudo
plurale	1	nó a s'avéva		nó a s'avéva avudo
	2	vó (j) avévi		vó (j) avévi avudo
	3	loro j avévane		loro j avévane avudo
		passato remoto		trapassato remoto
singolare	1	mi j avétti		mi j avétti avudo
	2	ti t avétti		ti t avétti avudo
	3	lú/lé l'avétte		lú/lé l'avétte avudo
plurale	1	nó a s avétte		nó a s avétte avudo
	2	vó (j) avéssi		vó (j) avéssi avudo
	3	loro j avéttane		loro j avéttane avudo
		futuro		futuro anteriore
singolare	1	mi j avrò		mi j avrò avudo
	2	ti t avrá		ti t avrá avudo
	3	lú/lé l'avrá		lú/lé l'avrá avudo
plurale	1	nó (j) avré		nó (j) avrén avudo
	2	vó (j) avrédi		vó (j) avrédi avudo
	3	loro j avrá		loro j avrán avudo

Congiuntivo

		presente		passato	
singolare	1	che mi	j abbi	che mi	j abbi avudo
	2	che ti	t abbi	che ti	t abbi avudo
	3	che lù/lé	l abbi	che lù/lé	l abbi avudo
plurale	1	che nò	a s abbi	che nò	a s abbi avudo
	2	che vó	(j) abbiadi	che vó	(j) abbiadi avudo
	3	che loro	j ábbine	che loro	j ábbine avudo
		imperfetto		trapassato	
singolare	1	che mi	j avéssi	che mi	j avéssi avudo
	2	che ti	t avéssi	che ti	t avéssi avudo
	3	che lù/lé	l avésse	che lù/lé	l avésse avudo
plurale	1	che nò	a s avésse	che nò	a s avésse avudo
	2	che vó	(j) avéssi	che vó	(j) avéssi avudo
	3	che loro	j avéssane	che loro	j avéssane avudo

Condizionale

		presente		passato	
singolare	1	mi	i avré	mi	i avré avudo
	2	ti	t avréssi	ti	t avréssi avudo
	3	lù/lé	l'avrévve	lù/lé	l'avrévve avudo
plurale	1	nò	a s avrévve	nò	a s avrévve avudo
	2	vó	(j) avréssi	vó	(j) avréssi avudo
	3	loro	j avrévvane	loro	j avrévvane avudo

NUMERI CARDINALI

žèro = zero

ù = uno

dó = due

tré = tre

quattro = quattro

cinque = cinque

sé = sei

sètte = sette

òtto = otto

nòve = nove

déže = dieci

undge = undici

dódge = dodici

trédge = tredici

quatòrdge = quattordici

quindge = quindici

sédge = sedici

dersètte = diciasette

deždòtto = diciotto

dežnòve = diciannove

vinti = venti

vintiù = ventuno

vintidó = ventidue

vintitré = ventitré

vintiquattro = ventiquattro

vinticinque = venticinque

vintisé = ventisei

vintisette = ventisette

vintiòtto = ventotto

vintinòve = ventinovi

trènta = trenta

quaranta = quaranta

cinquanta = cinquanta

ssanta = sessanta

stanta = settanta

otanta = ottanta

novanta = novanta

cènto = cento

dožènto = duecento

trecènto = trecento

quattrocènto = quattrocento

cinqcènto = cinquecento

secènto = seicento

setcènto = settecento

ottocènto = ottocento

novcènto = novecento

mille = mille

dežmilla = diecimila

centomilla = centomila

un milió = un milione

un miliardo = un miliardo



NOMI DI LOCALITÀ DI BADI

Al Boscaccio	Cá di Duchi
Al Calzolaro	Cá di Grilli
Al Campo Tondo	Cá di Volpi
Al Carpnacčo	Cá dal Bajja
Al Caslí	Cá dal Cucco
Al Casó	Cá dal Diavolí
Al Casó di Nodari	Cá dal Séllaro
Al Cavanale	Cá dal Topo
Al Cingarello	Cá del Valghe
Al Cingó	Cá di Giá
Al Cortile	Cá di Loletti
Al Crosale	Cá di Mèa
Al Crosó	Cá dla Bètta
Al Ćusí	Cá Giampaolo
Al Doció	Cá Gianmarió
Al Fosso 'd Cagaria	Cá Vècča
Al Lóggo	Campi 'd Bèrna
Al Loghetto	Campissari
Al Montanaro	Campo 'd Mongi
Al Mulí	Campo 'd Sasso
Al Muliní	Campo Marinello
Al Palazólo	Carignó
Al Paríe	El Casette
Al Piá	El Coste
Al Pòggi	El Fóre
Al Poggiolí	El Mandriacce
Al Pradiciól	El Piantade
Al Quarcé	El Pozze
Al Sarzènte	El Querce
Al Srétto dla Berta	El Salse
Al Tondgá	El Sère
Cá 'd Aria	Fóra Morandina
Cá 'd Badí	Gaggiolana
Cá 'd Cecajja	I Boschi
Cá 'd Costanzo	I Bucedri
Cá 'd Lorènzó	I Campacci
Cá 'd Naní	I Campi 'd Carletto
Cá 'd Niccolò	I Canvaró
Cá 'd Peghetto	I Confini
Cá 'd Sabí	I Fontanini
Cá 'd Uviddio	I Massedi

I Mulini
I Piani
I Pičáppori
I Quadroni
i Sciaquarini
J Arpósi
J Ortacci
J Orzá
Jésa Vèčča
L' Agnédo
L' Aiale
L' Ómmo Mòrto
L' Uslara
La Buga
La Campdina
La Casetta
La Casetta dal Rosso
La Casluccia
La Cavanuccia
La Costa
La Culina
La Fárgna
La Lamaccia
La Lamma
La Lungaggna
La Maččarina
La Matrogana
La Paola
La Sabòčča
La Sèra

La Sterpajja
La Tolèa
La Tóre
La Toretta
La Viaccia
La Viggna dal Mèrlo
La Vignaccia
Le Spinéde
Mašovrana
Montigudèllo
Moscačča
Piá dla Cucca
Piamazolí
Piamorá
Piamòri
Pian dla Jésa
Pian dla Stella
Piandajóla
Poğbujó
Poggio
Posmoreccio
Prá 'd Cò
Rio
Scardazza
Scopiciajja
Tòla
Treggiara
Vdóso
Via Fonda
Viggna Biccìa

INDICE

Introduzionepag.	3
Francesco Guccini TESTIMONIANZE TRA MONDO POPOLARE E DIALETTO		5
Renzo Zagnoni BADI: GEOGRAFIA E STORIA DI UNA COMUNITÀ FRA EMILIA E TOSCANA		17
Gian Paolo Borghi CULTURA TRADIZIONALE A BADI: NOVE CANTI DELLA RACCOLTA BARBI		27
Lorenzo Filipponio A PROPOSITO DEL DIALETTO DI BADI		39
Tito Zanardelli Nota introduttiva ai saggi folklorici in dialetto di Badi di Tito Zanardelli (di Gian Paolo Borghi)		53
Quattro degli informatori di Tito Zanardelli (a cura di Andrea Lorenzelli)		56
SAGGI FOLKLORICI IN DIALETTO DI BADI (ristampa anastatica)		59
Renzo Nerattini IL DIALETTO DI BADI RIFLESSO NELLA SUA TRADIZIONE ORALE.		151
Modi di dire		151
Proverbi		166
Filastrocche		173
Novelle		178
Vocabolario		192
Appendici		232



8 agosto 1953: Amedeo Borgia sulla strada principale, alle sue spalle il bacino di Suviana e la borgata di Massovrana (foto di proprietà di Andrea Lorenzelli).

Finito di stampare nel dicembre 2016